PER
COMBATTERTI
UN ROMANZO DELLA SERIE
BLOOD BONDS
CHIARA CILLI

Chiara Cilli

PER COMBATTERTI

Indice dei contenuti

PROLOGO 7

UNO 9

DUE 19

TRE 29

QUATTRO 38

CINQUE 44

SEI 47

SETTE 59

OTTO 77

NOVE 122

DIECI 147

UNDICI 168

DODICI 184

TREDICI 194

QUATTORDICI 211
QUINDICI 225
SEDICI 249
DICIASSETTE 281
DICIOTTO 293
DICIANNOVE 297
NOTA DELL'AUTRICE 308
RINGRAZIAMENTI 309
... SORPRESINA! 312
L'AUTRICE 315

CHIARA CILLI

PER COMBATTERTI

UN ROMANZO DELLA SERIE

BLOOD BONDS

Per Combatterti
© 2017 Chiara Cilli
http://autricechiaracilli.blogspot.it/

Cover designed by
© Regina Wamba, Mae I Design and Photography

Questo racconto è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi, e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, vive o defunte, è del tutto casuale.

A te,
che ti sei fatta largo dentro di lui
senza alcuna paura.
Grazie per averlo fatto sorridere.

Al mio papà.

When we die,
we go into the arms of those who remember us.
We are home now.
Out of our heads.
Out of our minds.
Out of this world.
Out of this time.

Bush

PROLOGO

Nadyia

Era ricoperto di sangue.

Si muoveva come un puma tra le sue prossime prede. La sua lama era un diamante rifulgente che gocciolava e agognava altra carne fresca.

Non potevo muovermi.

Vane erano le mie suppliche, poiché lui non mi ascoltava. Non c'era più. Davanti avevo un predatore privo di compassione, umanità.

Diedi uno strattone, ma il nastro adesivo era troppo resistente. I singhiozzi rischiavano di soffocarmi, le lacrime mi annebbiavano la vista.

Lui mi disse qualcosa. Non riconobbi

la sua voce, non compresi le sue parole. Si avvicinò alla sua nuova vittima.

Era il volto della Morte.

«Ti prego», implorai piangendo.

«Lo sto facendo per te.»

Tirai, strillando, ma il nastro non cedette.

Mi arresi.

«Io non l'avrei fatto», ringhiai tra le lacrime.

Mi guardò senza vedermi. «Lo so.»

La sua arma affondò nel petto senza alcuna pietà.

Urlai.

UNO

Nadyia

Sette giorni prima

La mia mano scivolò via dall'appiglio e un grido mi sfuggì dalle labbra. Rimasi sospesa nel vuoto, i muscoli del braccio destro tesi fino al punto di rottura, le dita sudate artigliate alla presa.

«Sei debole, Nadyia.»

Ignorai la voce di Ekaterina, la migliore dei sicari della Regina di Véres dopo la sua campionessa. Era sotto di me e camminava avanti e indietro come uno sciacallo che aspettava soltanto che piombassi al suolo per spolparmi.

Digrignando i denti, mi diedi lo slan-

cio e afferrai saldamente un nuovo appiglio. Le numerose croste sulla mia schiena tirarono dolorosamente, forse alcune si staccarono appena, ed ebbi la sensazione che la mia pelle si stesse aprendo in due. Mi morsi la lingua per non urlare, dunque ripresi ad arrampicarmi con difficoltà lungo la parete.

«Ti ha lasciato qui», continuò a infierire Ekaterina. «Priva di sensi. Sanguinante.»

Le lacrime iniziarono ad affiorare, ma sbattei le palpebre per scacciarle. Se avessi perso di vista la presa anche solo per un istante, sarei caduta da un'altezza troppo considerevole per sperare di uscirne indenne.

«Vuoi sapere cosa ha fatto, quando sei svenuta?»

No, non volevo. Non volevo sapere cos'altro era stato costretto a fare per salvarmi la vita.

«Ti ha trascinata ai piedi della padrona.»

Persi adesione con uno dei piedi, che al secondo tentativo riuscii a puntare

bene contro l'appiglio.

«Ti ha sollevata per i capelli e poi ti ha gettata via.»

Le lacrime mi appannarono il campo visivo e la mia mano si aggrappò al nulla. Fortunatamente, incontrai un'altra sporgenza poco più in basso e ritrovai stabilità.

«Non prova nulla per te.»

Non ascoltarla.

Dovevo solo pensare a salire.

«O non ti avrebbe abbandonata.»

« *Non mi ha abbandonata, lui non mi abbandonerà mai!*»

La palestra cadde in un silenzio tombale, la mia voce che rimbalzava di parete in parete come l'eco di un grido agonizzante che non voleva disperdersi.

Chiusi gli occhi, il respiro corto.

Perché diamine avevo urlato in quel modo?

Come se le parole di Ekaterina mi avessero perforato il petto e spremuto il cuore fino all'ultima goccia di sangue, lacerandolo con le unghie.

Come se me lo avessero estirpato.

Perché, dentro di te, sai.

No! Non era vero. Lui sarebbe tornato. Mi avrebbe portata via con sé. Aveva solo bisogno di tempo.

Dovevo tenere duro.

Aspettarlo.

Verrà.

«Asako», chiamò Ekaterina di punto in bianco, riportandomi al presente.

Sbirciai di sotto. La donna dai tratti orientali e con sottili dreadlocks mori, impegnata nel corpo a corpo insieme ad altri sicari sul tatami alle spalle di Ekaterina, fece un passo avanti. «Sì, signora.»

«Portami uno dei nuovi giocattoli che sono arrivati ieri.»

Un brivido di terrore mi attraversò brutalmente e per poco non rischiai di schiantarmi al suolo.

Asako annuì e marciò verso l'area del tiro a segno, tornandone con un'enorme balestra moderna e una faretra con le frecce dall'impennaggio giallo. Porse l'arma a Ekaterina.

«Ci hai messo un'eternità, per arrivare fin lassù», mi disse quest'ultima, mentre

sistemava la prima freccia nel carrello. Indietreggiò fino a trovare la posizione ideale. «Vediamo quanto sei veloce a scendere.»

Alzò la mira verso di me.

Oh mio Dio.

Ebbi a malapena il tempo di realizzare quello che aveva in mente, che una freccia andò a conficcarsi nel muro, a un soffio dal mio braccio. Senza alcuna esitazione cominciai la mia discesa.

Dovevo essere rapida, accorta, agile.

Un dardo centrò l'appiglio su cui stavo per mettere il piede e d'istinto mi tirai indietro con un urlo. Persi l'equilibrio ma fortunatamente lo recuperai in fretta, riprendendo a scendere nella direzione opposta. Tesi una mano verso una presa, e una freccia quasi me la inchiodò alla parete. Feci per cambiare di nuovo direzione, ma un altro dardo mi passò a un nonnulla dalla guancia.

Merda!

D'impulso mi lasciai scivolare per poi aggrapparmi con tutte le mie forze all'appiglio che le mie dita trovarono. Lo

strattone che avvertii alla schiena mi fece prorompere in un grido acuto, e fui certa che non fosse solo sudore, quello che sentivo colare lungo la spina dorsale.

«Tutto qui, *scricciolo*?» mi beffeggiò Ekaterina.

Cedetti.

Solo per un millesimo di secondo.

Al ricordo della *sua* voce, del *suo* tocco, dei *suoi* baci.

Poi un sibilo nell'aria mi riscosse bruscamente ed ebbi appena la possibilità di spostarmi di lato, che una freccia infilzò la presa alla quale ero rimasta appesa.

Guardai giù. Ero ancora troppo in alto. Dovevo scendere solo qualche altro metro...

Con la coda dell'occhio intravidi una scia gialla sfrecciare verso di me, ed ebbi a stento il tempo di mollare un appiglio prima che fosse trapassato da un dardo. Scoccai un'occhiataccia a Ekaterina, che stava ricaricando la balestra. Ne approfittai.

Le frecce si susseguirono quasi ininterrottamente. I miei piedi perdevano aderenza, le mie mani sensibilità. I muscoli non rispondevano più con prontezza.

Dovevo farlo.

Adesso.

Piantai le punte dei piedi su uno degli appigli più grandi e mi slanciai all'indietro, ribaltandomi durante la parabola per atterrare con le mani piantate sul pavimento, un ginocchio flesso e l'altra gamba distesa lateralmente.

Quando sollevai la testa, scoprii che ogni attività nella palestra era cessata e tutti gli sguardi, alcuni ammirati e altri di sufficienza, erano puntati su di me.

Lievemente compiaciuta, Ekaterina si poggiò la balestra sulla spalla. Mi alzai con un gemito, oscillando un attimo per via di un leggero capogiro. Quando ebbi riacquistato stabilità, le rivolsi un'occhiata arcigna.

«Non chiamarmi mai più così», sibilai piano, affannata.

Lei ridiede l'arma ad Asako e mi squa-

drò. «Va' in infermeria. Goccioli sangue.»

Umiliata, tenni a freno la rabbia e mi incamminai zoppicando verso la porta. I miei piedi, nudi e sudati, si attaccavano alle mattonelle di pietra come delle ventose e producevano un rumore fastidiosissimo.

Tutto a un tratto una mano mi attanagliò la gola da dietro e subito dopo un calcio alla caviglia mi mandò a gambe all'aria. L'impatto mi mozzò il fiato e per qualche secondo non vidi altro che un denso alone nero, nelle orecchie come un boato. Quando l'oscurità si dissipò, vidi che Ekaterina era in ginocchio al mio fianco.

E mi stava strangolando.

«Da questo momento», mi ingiunse, «tu non aprirai mai più bocca, se non interpellata. Parlami ancora in quel modo, e ti strappo la lingua.»

Mi liberò e, quando rotolai su un fianco, tossendo e poi prendendo avide boccate d'ossigeno, ebbi l'impressione che la mia canottiera fosse rimasta appicci-

cata al pavimento, trattenendo con sé le croste e uno strato di pelle viva.

«Qualcuno si occupi della sua schiena e pulisca a terra, prima che il sangue si secchi.»

Asako mi issò di peso e mi trascinò per il gomito fuori dalla palestra.

Non mi ero potuta allenare, nel pomeriggio. Avevo trascorso ore e ore a torso nudo nella mia stanza, la schiena cosparsa di crema cicatrizzante che Asako era venuta ad applicarmi a intervalli regolari. Dopo cena, aveva sostituito la crema con un unguento di sua creazione.

Ce l'avevo ancora addosso, mentre vagavo per i corridoi bui, le braccia a coprire i seni e i capelli raccolti in cima al capo con un bastoncino. Passai nei pressi dell'andito su cui affacciava l'entrata secondaria della chiesa, rabbrividendo nell'udire l'eco ovattata della musica e

delle grida.

Mi allontanai, tornando verso il mio alloggio. Attraversando il porticato che costeggiava il chiostro, decisi di avvicinarmi alla fontana al centro. Contemplai la statua della donna con l'ampolla, poi osservai il cielo stellato.

Era passata poco più di una settimana da *quel* giorno. Nella mia mente udivo ancora lo schiocco della frusta. Ogni minuto, ogni secondo. Il ricordo del bruciore era così vivo che, la notte, avevo l'impressione che una bestia mi spellasse lentamente e mi rosicchiasse.

Anche ora, nonostante il refrigerio della pomata e del venticello che soffiava nel cortile interno, era come se stessi andando a fuoco.

Avrei voluto che accadesse davvero.

Perché, guardando la luna, capii ciò che in quegli ultimi giorni mi ero rifiutata di accettare.

No, André non sarebbe venuto.

Ero sola.

DUE

Ero solo con la luna. Più la fissavo, più lei mi giudicava con la superiorità di una dea per quello che avevo fatto. Per quello che *non* avevo fatto.

Ero seduto sul parapetto del terrazzo al pianterreno, le gambe ciondolanti nel vuoto, lo strapiombo dell'altura che mi chiamava come un allettante abisso che prometteva eterno silenzio.

Non come l'inferno che imperversava dentro di me da quando avevo lasciato Nadyia.

Il mio cuore urlava come un ossesso.

La mia mente gli voltava le spalle.

E ogni notte i miei occhi erano puntati sull'antico monastero a Nord di Véres. Ancora adesso avvertivo la vibrazione della frusta nella mia mano, il suo schiocco esplodermi nelle orecchie. Rivedevo il sangue colare copioso. Riudivo le nostre grida di dolore e disperazione.

Il mio respiro era così calmo, ma non potevo muovermi.

Ero bloccato.

Perché non ero dov'era lei.

D'un tratto colsi l'eco di passi pesanti nel salone alle mie spalle.

«E se perdessi l'equilibrio e precipitassi?»

Rimasi impassibile mentre Henri mi affiancava, puntellandosi con i palmi sulla balaustra. «Non lo perdo mai.»

«L'hai fatto, invece», fu la cupa replica. «Così come l'ho perso io.»

«Ma a differenza di te, fratello,» dissi in tono spento, «mi è bastato un attimo per recuperarlo e non mandare tutto a puttane.»

Percepii il suo mezzo sorriso. «Già...»

La sua voce malinconica mi fece imbestialire ancor più della mia. Col cazzo che sarei rimasto qui a tagliarmi le vene insieme a lui, solo perché avevo il cuore a pezzi come una femminuccia.

«Devo allontanarmi da questo fottuto terrazzo», sbottai saltando giù dal parapetto. Mi avviai per rientrare. «La depressione non mi dona.»

«Direi proprio di no», convenne Henri, mesto.

Mi fermai a un passo dalla portafinestra. Non volevo lasciarlo da solo. *Io* non volevo stare da solo.

Dio, ero così disgustosamente debole . Volevo tornare a non esserlo. *Dovevo*, maledizione. Dovevo iniziare a scrollarmi di dosso tutta l'umanità che Nadyia aveva riportato a galla e seppellirla insieme al ricordo del suo sorriso che scatenava il mio, dei suoi occhi che vedevano dentro di me, delle sue mani che mi facevano sentire al sicuro. Mi rifiutavo di piangermi addosso un istante di più.

Espirai con stizza dalle narici. «Vieni

con me.»

Mi diressi in palestra con falcate ampie e decise, consapevole che mio fratello mi avrebbe raggiunto con tutta la calma del mondo. Mentre lo aspettavo, mi cadde l'occhio sulla rastrelliera a cui erano affissi i bastoni. Le due metà dell'asta di Nadyia erano ancora lì, le estremità tutte scheggiate.

Le osservai a lungo, da lontano.

Ricordando tutto.

Lei.

Noi.

Mi volsi di scatto dall'altra parte con espressione incollerita, sbarrando i cancelli della memoria.

Senza neppure girarmi avvertii l'arrivo di Henri. «Un bradipo ci avrebbe messo meno tempo.»

Abbassai la cerniera della felpa e me la tolsi, gettandola sul pavimento e rimanendo con la maglia smanicata.

«Non è una buona idea», disse Henri, tetro, mentre facevo scrocchiare le vertebre cervicali.

Mi voltai e gli andai incontro con at-

teggiamento provocatorio. «Perché, hai dimenticato come si fa?»

Senza preavviso gli sferrai un gancio sinistro ma, con mia grande sorpresa, lui si inclinò all'indietro quel tanto che bastò per evitarlo e mi restituì il pugno, centrandomi in pieno.

Mi massaggiai la mascella, scoccandogli un'occhiata quasi estatica. «Suppongo sia un no.»

Tornai all'attacco e iniziammo a batterci senza esclusione di colpi.

Mi era mancato tutto questo, comunicare con lui nel solo modo che conoscevamo – con calci, pugni, schiaffi. Mi era mancato stargli vicino.

Mi era mancato lui.

«Ho trovato qualcosa, ieri sera», esordii tutto a un tratto, pentendomene all'istante.

Non volevo aver bisogno di parlare. Volevo tacere e accumulare tutte le emozioni dentro di me, dove avrebbero potuto implodere senza che nessuno lo sapesse.

Senza che nessuno vedesse.

Lo avevo sempre fatto, ma ora non ci riuscivo più.

«In casa dell'uomo che devo ammazzare.» Scansai un cazzotto e ne tirai uno che Henri parò con l'avambraccio. «Una foto di suo figlio e una ragazza.»

«Che ragazza?» Lui mi torse il polso e mi colpì con un calcio rotante al costato.

«La mia», grugnii.

Evitai il suo pugno, gli bloccai il braccio ancora teso e ruotando gli diedi una gomitata in faccia. Uno spesso rivolo scarlatto gli fuoriuscì immediatamente dalla narice, gocciolando dal labbro superiore. Henri se lo pulì con il dorso della mano e si rimise in guardia.

«È la figlia?» trasecolò, gli occhi sgranati.

«No», risposi incredulo, per poi assalirlo con un'incessante sequenza di colpi al volto e all'addome.

Lui riuscì a spingermi via. «Una parente?» ansimò.

Neanche, sarebbe stato scritto sul suo fascicolo. «Credo che sia legata al figlio.»

Henri prese l'iniziativa e, dopo una se-

rie di finte, mi attaccò. «Un amico?»

Respinsi un cazzotto e gli assestai un manrovescio sul viso. «La foto era sul suo comodino», precisai con un'alzata di sopracciglia eloquente.

Henri impiegò poco a fare due più due. «Lo ucciderai.» Non era una domanda, ma una deliziosa constatazione.

Certo che lo avrei fatto. Quel coglione aveva un passato con Nadyia, l'aveva toccata, baciata. Mi andava il sangue al cervello, se solo pensavo che se l'era scopata per chissà quanti anni.

«Di' che mi ami», bisbigliò.

Non la guardai più.

Mi strinse forte le mani, accostò le labbra al mio orecchio.

Sussurrò.

Smisi di combattere di punto in bianco, quelle parole bisbigliate che mi assordivano e consumavano e assorbivano.

Avvertii lo sguardo corrucciato di Henri su di me. «È un problema? Che abbia avuto a che fare con quell'uomo, intendo.»

Arretrai, la voce di Nadyia che mi annebbiava la mente. «No, è solo che…» Vederla così sorridente e serena, sprizzante di gioia e amore… Strizzai le palpebre per tentare di scacciare quella immagine di lei. «Non ero preparato, tutto qui.»

Henri tacque. «So come ti senti, fratello», mormorò dopo un po'.

Saettai con gli occhi fiammeggianti su di lui, il tono glaciale. «Fossi in te, mi fermerei qui.»

Il suo volto si incupì sinistramente. «Anch'io so cosa si prova nell'infliggere ad altri ciò che abbiamo subito.» Fece una pausa, sviando lo sguardo dal mio, l'aria improvvisamente assente. «L'ho fatto ad Aleksandra.»

« *Volevi* farlo!» proruppi prima di rendermene conto. «Volevi annientarla così come hanno fatto con noi. Volevi che *fosse* come noi. Ma io non ho mai voluto.» Mi si ruppe la voce, tanto stavo urlando. Tanto ero dilaniato dal senso di colpa. «Non ho mai voluto farle del male. E invece ho dovuto. Ho dovuto

vestire i panni di nostro padre e guardare la sua pelle squarciarsi a ogni frustata. Le *mie* frustate!» Il mio grido parve far tremare le pareti della palestra come una deflagrazione. *Io* stavo tremando. «Non hai idea di come mi ha guardato prima che iniziassi. Si fidava di me. *Lei si fidava di me*», ringhiai, con la sensazione che mi stessero squarciando il cuore. «E io l'ho dovuta abbandonare lì, o l'avrebbe ammazzata come una bestia.» Mi fermai per un attimo, il respiro infuriato mentre fissavo Henri con espressione dura e traboccante di dolore. «Perciò no, fratello. Tu *non puoi* capire.»

Lui rimase in silenzio per qualche secondo. «Hai ragione», convenne, inflessibile. «Non posso.»

Distolsi lo sguardo, il rimorso era come un cappio al collo che stringeva sempre di più.

«Ma è fuori dalla tua vita, adesso.»

Fulminai Henri con un'occhiataccia, avanzando di istinto verso di lui.

« *Loro* sono fuori dalle nostre vite», sibilò guardandomi intensamente quan-

do gli fui davanti.

«Sì», risposi apatico.

Di slancio gli tirai un pugno tanto potente da stenderlo. Lo scrutai dall'alto mentre rotolava sulla schiena, il labbro spaccato che sanguinava abbondantemente. Mi riservò uno sguardo adirato che non mi turbò minimamente.

«Lo sono», dissi con freddezza, poi me ne andai.

TRE

Nadyia

Sei giorni prima

La mattina dopo mi accorsi di aver spento la sveglia e di essermi inspiegabilmente riaddormentata solo un quarto d'ora dopo. Imprecai e mi alzai con uno scatto. Le vertigini mi investirono così violentemente che provai un forte senso di nausea. Non feci neanche in tempo a formulare la parola *bagno* nei miei pensieri, che vomitai accanto al comodino.

Quando i conati si attenuarono, mi recai nel bagno ormai deserto e cercai di prepararmi il più in fretta possibile, lo stomaco sottosopra che proprio non voleva collaborare. In camera, mi vestii

alla velocità della luce tentando di ignorare la puzza del vomito. Infilati gli anfibi, afferrai l'elastico per i capelli e aprii la porta…

… per poi ritrovarmi Ekaterina di fronte.

Cazzo.

«Hai saltato la colazione», esordì.

C'era qualcosa di strano nella sua voce di ghiaccio. In *lei*. Il suo viso era completamente inespressivo, lo sguardo inaccessibile e duro come il cemento armato.

«Ho avuto un… problema», replicai.

I suoi occhi deviarono alla mia destra, sul pavimento. «Lo vedo.»

«Stavo giusto venendo a chiedere dove posso trovare secchio e straccio per pulire», dissi tutto d'un fiato, preoccupata per la punizione che mi sarebbe spettata.

«Lo farai dopo. Ora sei attesa.» Senza aggiungere altro, Ekaterina si avviò per il corridoio.

Dedussi di doverla seguire. «Attesa?» domandai.

«Vuole vederti.»

Mi si gelò il sangue.

Marciammo verso la zona Ovest dell'edificio e il cuore mi schizzò fuori dal petto quando ci arrestammo dinanzi alla porta secondaria dell'abazia. Ekaterina aprì uno dei due battenti e aspettò che varcassi la soglia, la mano sulla maniglia e gli occhi puntati dritto di fronte a sé.

Titubante, entrai.

L'uscio si richiuse alle mie spalle con un tonfo.

La prima cosa che mi travolse fu l'odore disgustoso di sudore e sesso, poi una zaffata di incenso misto a un sentore pungente e metallico mi causò una nuova ondata di nausea. Ingoiai la bile che mi risalì in gola con una smorfia e, finalmente, mi guardai intorno.

Dio santo.

L'immenso ambiente tetro era debolmente rischiarato dai fasci solari che filtravano attraverso le vetrate colorate, vicino al soffitto a volta. Vi erano numerosi banchi e panche da chiesa circondati

da letti di cuscini, divani e *pouf*. Sparsi qua e là stavano dei tavoli rotondi con corde e cinghie di cuoio, che pendevano anche dalle gigantesche croci di legno assicurate alle pareti.

Dalle travi colava ancora sangue fresco.

Atterrita, mi voltai lentissimamente verso l'altare. Su un lato corto e a metà di quelli lunghi erano fissate delle spesse manette di metallo. Dall'alto, a circa tre metri di altezza e occupante tutta l'area del presbiterio, pendeva una griglia di ferro a cui erano appesi dei pesanti catenacci. Tutt'intorno vi era un semicerchio di sedie di cuoio rosso, imbottite e dagli altissimi schienali.

Dove diavolo mi trovavo?

«Da questa parte, topolino», rimbombò d'un tratto una voce profonda e suadente.

Il mio cuore incominciò a battere all'impazzata. Al rallentatore, mi girai verso l'antico ingresso principale, ora sbarrato dal lungo bancone del bar e da quella che, nella semioscurità, mi sem-

brava una consolle DJ.

Ma *lei* non era lì.

Alzai lo sguardo sull'ampio soppalco, dove svettavano le altissime canne dell'organo. Mi feci coraggio e avanzai, inorridendo nello scorgere macchie di sangue e fluidi corporei anche sui tavoli. Salii la strettissima scala a chiocciola.

Seduta su un grandissimo divano, immersa in una nuvola di cuscini e stole di seta, stava Neela Šarapova. Indossava una veste nera in stile greco, la stoffa semitrasparente che lasciava intravedere i capezzoli scuri. Il trucco intorno agli occhi era tutto sbavato e i corti capelli corvini erano spettinati.

Quell'aspetto post-sesso le dava un'aria ancor più letale.

«Davanti a me», mi ordinò.

Il respiro irregolare, obbedii. Mi inginocchiai sulla gamba destra, le mani aperte sulle cosce e il capo chino.

«Come sta la tua schiena?» mi domandò, sagace.

Il mio battito cardiaco era così elevato da esplodermi nelle orecchie. «Sta gua-

rendo», risposi in un soffio.

«Sei consapevole di essere ancora in vita per il semplice fatto che io lo voglio?» La sua voce era avvolgente come la stretta mortale di un boa.

Mi occorse tutta la mia forza di volontà per non far vacillare la mia. «Sì, maestà.»

«E perché lo voglio?»

Avrei potuto tacere.

Avrei potuto tenere gli occhi bassi.

Avrei potuto.

Avrei dovuto.

«Perché crede che io sia sua», mormorai.

Con uno scatto felino la donna si tirò su a sedere sul bordo del sofà, le gambe divaricate in piena mostra grazie ai due profondissimi spacchi laterali, le mani arpionate alle ginocchia.

«Che cosa hai detto?» sibilò in un sussurro che mi fece rizzare i capelli dietro la nuca.

«Non lo sono», dissi cercando di dissimulare la paura che mi serpeggiava dentro. «Non lo sono mai stata. Io apparten-

go a lui.»

In un nanosecondo Neela afferrò una delle stole, me la legò attorno al collo e diede uno strattone brutale. Persi l'equilibrio e il pavimento mi venne incontro, ma vi piantai una mano per sostenermi mentre infilavo le dita dell'altra tra la gola e la stoffa per impedirle di soffocarmi.

Tenendo le estremità della sciarpa con una mano sola, la Regina mi ghermì per il mento, il viso troppo vicino al mio. «E dov'è lui adesso, huh?» ringhiò, l'alito che puzzava di alcol e Dio solo sa cos'altro. Mi storse la testa da un lato per premere le labbra sul mio orecchio. «Se n'è andato.»

Non celai una smorfia di repulsione. «Per salvarmi», ansai.

Lei tirò la stola ancora di più, le unghie che mi affondavano nelle guance. «Non sei salva, e lui lo sa.» Rimase con la bocca sospesa sulla mia. «Sei nel mio parco giochi e potrei gustarmi la tua morte con calma, in privato.» I suoi occhi verde smeraldo erano un sortilegio

che penetrava in me per sottrarre la mia determinazione, il mio coraggio, la mia anima. «Solo io, te e le tue grida.»

«Non griderò», boccheggiai a denti snudati.

«Oh, lo farai», ghignò conficcandomi l'unghia appuntita dell'indice nel labbro superiore. «Così come ha fatto il tuo amato quando si è sottomesso a me.» Mi lasciò andare la faccia, tornando a sedersi dritta e osservandomi dall'alto in basso come fossi stata una nullità. «E ora sarai tu a sottometterti e a giurarmi fedeltà assoluta.»

Respirando selvaggiamente, sostenni il suo sguardo con tutta la decisione di cui fui in grado. «No. Può uccidere me. Può uccidere lui. Può ucciderci entrambi. Ma il nostro amore non morirà mai.»

Un lento e mefistofelico sorriso le incurvò le labbra, mentre si sporgeva nuovamente verso di me e mi piantava un dito sotto il mento, affinché levassi il volto verso di lei. «E se fosse uno di voi due a stroncarlo?»

Il mio cuore non mancò uno, ma ben

due battiti. Un brivido possente mi percorse, mozzandomi il fiato. «Non avverrà mai.»

Perché *mai* avrei lasciato che questo mostro vincesse.

Languidamente, lei mi sfilò la stola dal collo e si abbandonò contro lo schienale del divano. Mi guardò con l'aria di chi sa di avere in mano le carte vincenti. «Lo scopriremo.»

QUATTRO

Cinque giorni prima

Ero al lavoro da neanche un'ora, quella mattina, quando mio fratello entrò nello studio senza scomodarsi a bussare.

«Buongiorno, André», lo accolsi con finto entusiasmo mentre spulciavo tra le pile di documenti sul mobile basso dietro la mia scrivania. Trovai quello che cercavo e, voltandomi, scoprii che lui si era già comodamente stravaccato su una delle due sedie. Abbozzai un sorriso. «Accomodati pure.»

«Hai già visto Henri?» mi chiese mentre anch'io mi sedevo.

Avevo incrociato nostro fratello verso l'alba, nell'atrio. Vederlo con tuta, cappellino di lana e gilet imbottito mi aveva bloccato sul posto. Mi aveva dato il buongiorno ed era uscito a correre, lasciandomi piacevolmente stupito.

«Intendi dire se ho visto come era ridotta la sua faccia?» ribattei con un sorrisino.

Avevo intuito subito che quel labbro spaccato e il livido accanto erano opera del nostro fratellino, e la gioia che mi aveva invaso era stata difficile da mascherare.

André mi fissò con espressione significativa. «È venuto in palestra con me, ieri notte.»

Annuii tra me e me. «Tra non molto tornerà tra di noi, dobbiamo solo essere pazienti.»

Era passato troppo poco tempo dall'addio ad Aleksandra, non potevamo pretendere l'impossibile da lui. A piccoli passi, Henri si sarebbe ripreso e sarebbe andato avanti.

E a suo tempo...

A suo tempo avrei fatto ciò che dovevo.

Per lui.

«Non credo proprio», mi contradisse André. «Più lo lasciamo solo, più lo perdiamo.»

Ci riflettei su per un attimo. «Forse. Ma ricorda che è di Henri che stiamo parlando. Può chiuderci fuori definitivamente, se non agiamo con cautela.»

«Non chiuderebbe mai fuori me.»

Quelle parole non avrebbero dovuto farmi male, giacché da sempre ero consapevole del legame che c'era tra lui e nostro fratello. Invece furono come una stilettata al cuore.

André si rese conto di avermi involontariamente ferito e distolse lo sguardo, sbuffando frustrato dalle narici. «Ha bisogno di qualcosa che lo smuova.» Mi rivolse un'occhiata risoluta. «Ha bisogno di ricordare per cosa abbiamo vissuto fino all'arrivo della Nikolayev.»

Rilasciai un pesante respiro.

E sia.

«Che cos'hai in mente?» gli domandai.

Ma sapevo già la risposta.

Sapevo che questo momento sarebbe arrivato.

Gli occhi di André brillavano di sadica eccitazione. «Mi servono quei nomi.»

Flettei ripetutamente le dita di una mano. «Tutti?»

«Tutti», scandì lui.

Aprii l'ultimo cassetto della scrivania e ne tirai fuori un plico voluminoso. Lo porsi a mio fratello. Lui mi scoccò un'occhiata interrogativa, poi sfogliò i documenti e inarcò un sopracciglio.

«Sapevo che prima o poi uno di voi due sarebbe venuto a chiedermeli», spiegai in tono cupo.

Sapevo che una vendetta ciascuno non sarebbe bastata.

Sapevo che, un giorno, avrebbero voluto giustiziare *tutti*.

André chiuse il fascicolo di scatto e si rizzò in piedi. «Grazie», fece, lapidario, per poi avviarsi verso la soglia.

«André», lo richiamai. Quando lui si voltò, stirai un angolo della bocca. «Discrezione.»

Mi rivolse uno sguardo eloquente. «Non toglierci tutto il divertimento, fratello.» Fece per aprire l'uscio, ma la sua mano temporeggiò sulla maniglia. Mi guardò da sopra la spalla. «Vieni anche tu?»

Non fu tanto la domanda in sé a sorprendermi.

Fu il modo in cui me la pose.

Con speranza.

Con sofferenza.

Perché era consapevole di quanto fossi distante da lui e Henri, e nessuno di noi poteva rimediare.

«Non è la mia battaglia», dissi.

André si accigliò. «Eri lì anche tu», replicò con delusione.

Mi rabbuiai. «No, non c'ero.»

Lui sondò il mio sguardo impenetrabile per qualche istante, poi si defilò.

Chiusi gli occhi con un sospiro stanco. Quando li riaprii, mi osservai le unghie della mano destra. C'era un alone scuro sotto di esse. Serrai il pugno con irritazione, resistendo alla smania di respirare ciò che non avevo lavato via con la

giusta accortezza.

Dannazione.

André avrebbe potuto accorgersene.

Avrebbe potuto capire.

CINQUE

Rimasi immobile davanti alla porta che avevo appena richiuso. Non avrei dovuto dire quelle parole, invece le avevo sputate fuori senza riflettere.

Avevo fatto credere a mio fratello di essere meno importante di me, per Henri.

Non era vero.

Armand era il nostro salvatore, la nostra indistruttibile rocca. Senza di lui non osavo nemmeno immaginare cosa ne sarebbe stato di noi.

Abbassai gli occhi sulla maniglia. Sarei potuto rientrare. Avrei potuto provare a

convincerlo a unirsi a noi. Dirgli che era anche la sua battaglia, perché lui era il nostro leader. Che eravamo una squadra e non potevamo dividerci, non stavolta.

Ma non lo feci.

Me ne andai.

Perché una parte di me, forse microscopica, forse molto remota, non lo avrebbe mai perdonato per essere sempre rimasto a guardare.

Studiai i profili dei vecchi amici di mio padre nel mio studio finché la videosorveglianza non mi fece uno squillo per avvisarmi, come avevo chiesto, che Henri era rincasato.

Quindici minuti dopo raggiunsi l'ala Ovest e bussai alla sua porta. Venne ad aprirmi mezzo nudo, con solo un telo avvolto intorno ai fianchi; con un altro asciugamano si stava strofinando i capelli bagnati.

«Che cosa vuoi?» esordì in tono bru-

sco.

«Risorgi dalle tue penose ceneri e splendi, fenice.» Gli sbattei il grosso plico che mi aveva dato Armand contro il petto. «Ho un regalo per te.»

Henri buttò via la salvietta e diede un'occhiata al contenuto dei documenti. Appena realizzò cosa aveva tra le mani, saettò con gli occhi su di me. Vedere una scintilla animarli per una frazione di secondo fu il massimo per me.

«Fai le valigie», gli ingiunsi guardandolo intensamente. «Andiamo a riprenderci il tuo equilibrio.»

SEI

Nadyia

Quattro giorni prima

Svegliarsi fu ancora più difficoltoso, il giorno dopo, ma stavolta mi impegnai per non darla vinta a questa strana sposs-atezza. Forse stavo covando una lieve forma di influenza. Lavata e vestita, mi legai i capelli e incontrai le mie compagne in corridoio, dunque andammo a fare colazione nel refettorio.

Nel piattino misi solo fette biscottate e burro e mi concessi una semplice tazza di latte, preoccupata che il mio stomaco facesse di nuovo le bizze. Ci sedemmo tra i sicari e li ascoltammo mentre si aggiornavano l'un l'altro sui propri incari-

chi e sull'andamento delle missioni dei soldati in trasferta.

Ficcai in bocca l'ultimo pezzo della prima fetta biscottata e lo masticai, poi lo mandai giù con un sorso di latte. Di punto in bianco il sapore che mi ritrovai in bocca mi disgustò tanto che mi venne da vomitare.

«Buongiorno a tutte», proruppe improvvisamente la voce di Ekaterina, stagliatasi sulla soglia di ingresso.

Mentre tutti i presenti la salutavano in coro, sgraffignai una manciata di tovaglioli e vi sputai tutto quello che avevo in bocca, imponendomi di non rimettere l'anima quando ebbi un conato.

La mente domina il corpo. Me lo ripetei come un mantra, prima di alzare lo sguardo sul nostro superiore.

Ekaterina si avvicinò ad Asako e si chinò a parlarle all'orecchio, mentre lei continuava a mangiare le sue uova strapazzate con bacon. Infine si rimise dritta, incrociò le mani dietro la schiena e puntò lo sguardo su me e le mie compagne.

«Vi aspetto nel mio studio fra dieci minuti», annunciò stentorea.

Non finii la colazione e sfruttai quel piccolo lasso di tempo per tentare di placare la nausea con la forza del pensiero. Decisi che, dopo la riunione, sarei andata in infermeria.

Quando le mie compagne furono pronte, ci recammo dalla Kuznetsov. La porta era aperta, quindi ci accomodammo diligentemente sulle sedie intorno al lungo tavolo di legno massiccio al centro della stanza, alle cui pareti erano addossate librerie piene di raccoglitori e documenti.

In piedi dietro la sua scrivania, Ekaterina terminò di impilare dei plichi e venne a consegnarceli; su ognuno di essi c'era il nostro rispettivo nome scritto in rosso. Quando ebbe finito il giro, si piazzò a capotavola e ci osservò una per una.

«Siete giunte al test finale, ragazze. Avete superato brillantemente la prima fase, e siete uno dei pochi gruppi con cui ho lavorato che mi hanno reso fiera.

Ora, vi aspetta ciò per cui siete qui. Ciò per cui vi abbiamo addestrato.» Ci lasciò sulle spine per un attimo. «Uccidere.»

Fui la sola a tirare il fiato di colpo. Il rivoltante risucchio vischioso del pugnale che avevo estratto dalla schiena del mio primo obiettivo, della mia prima vittima, invase i miei pensieri e d'un tratto ebbi come la sensazione di riavvertire il sangue caldo e fresco sulla parte esterna della coscia.

«Quest'ultima prova», continuò Ekaterina, «ha il compito di eliminare ogni traccia di umanità in voi. Dovrete dimostrare non solo di essere pronte a diventare delle assassine, ma anche la vostra totale lealtà alla nostra padrona.»

Un brivido mi squassò, al ricordo delle sue schifose mani su di me, del suo respiro fetido sul mio viso.

«Aprite il vostro fascicolo.»

Mi tremarono le dita, mentre giravo la prima pagina con lentezza estenuante. Un grido strozzato catturò la mia attenzione e sollevai immediatamente lo sguardo. I volti delle mie compagne era-

no contratti in espressioni sconvolte e disperate e i loro occhi sgranati si stavano rapidamente gonfiando di lacrime.

Fissavano il materiale che avevano davanti.

Al rallentatore, tornai sul mio plico.

Il mio cuore precipitò.

Perché stavo guardando la foto di Marc Ivanov. Il *mio* Marc.

Lo avevo conosciuto quando eravamo piccoli, alla scuola materna, ed eravamo cresciuti insieme. Eravamo stati migliori amici fino a quattordici anni, quando Marc mi aveva confessato di essere innamorato di me da sempre.

Ricordavo ancora il nostro disastroso primo appuntamento: non aveva fatto altro che balbettare per tutto il tempo e arrossire ogni volta che mi guardava. Mi aveva dato la buonanotte salutandomi con la mano e io, infuriata, gli avevo stampato un imbarazzante e goffo bacio sulla bocca su cui tante volte avevamo scherzato, anni dopo. Mi era stato accanto dopo l'incidente alle Olimpiadi e mi aveva sempre incoraggiato a non molla-

re la ginnastica solo per un episodio così stupido.

Era stato allora che gli avevo detto che anch'io lo amavo.

Ci eravamo scambiati la promessa di passare il resto della vita insieme. Di litigare tanto e poi fare pace. Di non smettere mai di ridere e di prenderci in giro. Di non dimenticare che eravamo l'uno l'ancora dell'altro.

Ci eravamo giurati di non lasciarci mai.

Poi mi avevano portata via da lui.

André mi aveva portata via.

Tanti piccoli, preziosi ricordi detonarono nella mia testa, sommergendomi come una valanga di fango asfissiante da cui non c'era scampo. Tutto cominciò a vorticare come una trottola impazzita e il testo sul foglio si espanse, si ritrasse e la foto di Marc si deformò e iniziarono a ronzarmi le orecchie.

Alzai lo sguardo. Non riuscivo più a sentire gli ansiti e i singhiozzi delle ragazze. Le guardavo, ma non le vedevo. Tutto era annebbiato.

Tutto, tranne Ekaterina.

«L'ordine della Regina è eliminare una delle persone del vostro passato che più vi è cara.» La sua voce era inflessibile come l'acciaio. «È tempo di troncare definitivamente ogni legame con ciò che eravate. Chi ritiene di non poter svolgere l'incarico, si alzi e si tolga immediatamente dalla mia vista, verrà assegnata al reparto di spionaggio o difesa della nostra area della città.»

Qualcuno singhiozzò.

Ero stata io?

Non lo sapevo.

Non capivo.

Che cosa stava succedendo?

«Avete tre secondi per decidere. Uno...»

Il fracasso di una sedia che veniva spinta indietro scacciò la nebbia nella mia mente, facendomi tornare presente a me stessa. La giovane che mi stava di fronte scappò fuori dalla stanza piangendo convulsamente.

Ekaterina rilasciò il respiro. «Qualcun'altra?» Il nostro silenzio la inorgoglì

impercettibilmente. «Ritiratevi nei vostri alloggi e studiate attentamente il vostro fascicolo. A mezzanotte partirete per la vostra prima missione. Avete una settimana per portarla a termine.» Ci scrutò una per una, come per darci la possibilità di porle delle domande, nel caso avessimo avuto un dubbio. Poi ci congedò con un secco: «Andate».

Le mie compagne si misero in piedi, i plichi stretti al petto, e si dileguarono. Rimasi piantata sulla sedia per qualche altro secondo, infine mi diressi verso la porta...

... solo per girarmi di scatto e affermare di slancio: «Io ho già ucciso».

Ekaterina mi guardò malissimo. Avevo osato aprire bocca senza il suo permesso. «Ora capisco perché eri una tale spina nel fianco per André. Sembra che tu non sia in grado di comprendere il concetto di ordine.»

Cercai di sopravvivere alla fitta di dolore che avevo avuto al cuore, al solo sentir pronunciare il *suo* nome. «Ho già ucciso», ripetei con più fermezza.

«Hai ucciso per difendere», replicò Ekaterina, perentoria. «È completamente diverso.»

Rammentai il terrore che mi aveva abbrancato nel vedere André in pericolo, l'istinto primario di proteggerlo a qualsiasi costo. «Allora non posso.»

Spostai gli occhi sul tavolo, dove volevo lasciare il fascicolo per poi andarmene. Invece non mi mossi. Bastava che allungassi il braccio e lo poggiassi lì. Era così facile.

Allora perché non lo stavo facendo?

«Puoi», fece Ekaterina, in tonno sommesso e persuasivo. «Ti ho visto farlo. Senza esitazione.»

Deglutii a vuoto. All'improvviso avevo un gran freddo. «Non posso uccidere *lui*», dissi con voce rotta.

«Non ha importanza chi sia l'obiettivo. Non ha *mai* importanza», sibilò lei. «Facciamo il nostro lavoro, incassiamo il compenso e passiamo all'incarico successivo.»

Scossi la testa, sviando lo sguardo. Sbirciai il tavolo ancora una volta. Do-

vevo posare quel maledetto plico. Adesso. Correre via. Perché non avrei mai ammazzato il mio migliore amico.

Perché, nonostante tutto, nel profondo nutrivo ancora la microscopica speranza che un giorno, chissà quanto lontano, André sarebbe venuto a salvarmi da questa vita di morte.

A salvarmi dall'oscura e tremenda parte di me che non mi permetteva di tirarmi indietro in questo preciso istante.

«Non lo vedrai mai più, Nadyia», asserì Ekaterina duramente, come se mi avesse letto nel pensiero. «Perciò spegni tutte le emozioni, non ne hai più bisogno.»

Arretrai di un passo, spaventata dall'istantaneo impulso di obbedirle. Perché d'un tratto non volevo più provare niente? Che… che mi stava succedendo?

Volevo… volevo *davvero* diventare un sicario?

«Ho paura», mormorai.

Ekaterina sospirò. «Tutte l'abbiamo avuta. Ma poi siamo diventate potenti. E quel tipo di potere viene solo dal sangue

e dalle vite che togliamo.»

La fissai, sconvolta. No, dannazione, *no*. Io non volevo quel potere. Non volevo essere permeata dal sangue delle mie vittime, non volevo ritrovarmi circondata dai loro spettri.

Perseguitata.

Accusata.

Condannata.

No, mai. Avrei solo finto di accettare. Avrei rivisto i miei genitori e Marc per un'ultima volta, da lontano, poi sarei tornata qui e avrei scelto di diventare una guardiana di Véres, trascorrendo il resto della mia esistenza nell'ombra.

Sbattei convulsamente le palpebre, realizzando solo allora di stare piangendo in silenzio. Non annuii, né dissi nulla. Mi voltai e feci per uscire.

«Nadyia», mi richiamò Ekaterina.

Non mi girai.

«Torna con il tuo potere, e ti farò incontrare la campionessa.»

Serrai le palpebre nel percepire un fiotto di eccitazione pervadermi. Solo per un attimo.

Potente.

Disarmante.

Tremendo, perché volevo sentirlo ancora.

SETTE

Henri aveva guidato come un pazzo, il giorno precedente, e nel primo pomeriggio eravamo arrivati Cluj-Napoca, vecchia capitale della Transilvania e ora capoluogo del distretto di Cluj.

Qui viveva l'avvocato Eugen Cassian, la prima tappa del nostro tour della morte. L'avevamo seguito e osservato per ore, per essere certi che la sua routine fosse la stessa riportata nel fascicolo. Poi ci eravamo appostati a qualche metro dalla sua villa e avevamo passato la notte a studiare minuziosamente il suo profilo e ad elaborare un piano di azione.

La festa sarebbe iniziata tra qualche minuto.

I coniugi Cassian erano in piedi da quasi un'ora; la dottoressa Cassian aveva fatto colazione ed era pronta a raggiungere la loro figlia specializzanda in ospedale. Questione di secondi, e avrebbe varcato il cancello automatico a bordo della sua berlina. Secondo quanto riportato nei nostri documenti, invece, Eugene se la sarebbe presa comoda.

Tenevo lo sguardo fisso sull'ingresso della casa, il tamburellare incessante delle dita di Henri che pareva rimbombare nell'abitacolo dell'auto con l'incisività di una mandria di bufali.

«Sto per mozzarti quella cazzo di mano, fratello», esordii in tono casuale.

Lo sentii espirare frustrato. «Non dovrei essere qui. Ho già avuto la mia vendetta. Non mi serve altro sangue.»

«Ne abbiamo sempre bisogno», ribattei, torvo. «Non è mai abbastanza.»

Avvertii i suoi occhi osservarmi intensamente, ma non mi voltai. Proprio in quel mentre, la signora Cassian uscì di

casa. Era una donna dall'avvenenza distinta, sulla sessantina, con i capelli neri spruzzati d'argento sulle tempie e la carnagione troppo abbronzata. Si avvicinò alla macchina parcheggiata nel cortile, accanto al SUV del marito, e lasciò la valigetta sul sedile del passeggero, quindi si mise alla guida. Un istante dopo il cancello automatico iniziò a schiudersi.

Afferrai la maniglia dello sportello. «Trenta secondi.»

La BMV si immise sulla strada e venne verso di noi per poi superarci. Il respiro di Henri era rumoroso e sempre più rapido, il mio estremamente regolare. Usai lo specchietto laterale per osservare l'auto procedere lungo la via.

«Cinque», dissi.

La vettura svoltò a sinistra, svanendo.

Io e Henri saltammo giù dalla macchina e corremmo rispettivamente verso le due colonne di pietra ai lati del cancello a sbarre. Ci arrampicammo, scavalcammo e atterrammo dall'altra parte. Dunque, quatti, trotterellammo verso il retro dell'abitazione, in cui saremmo entrati

attraverso la porta sul retro.

Improvvisamente, però, mi fermai.

Perché cazzo dovevo intrufolarmi come un codardo?

« *André*», ringhiò mio fratello quando si accorse che non gli stavo più dietro.

Inspirai a pieni polmoni e presi la mia decisione. Tornai indietro e andai a suonare il campanello, aspettando pazientemente. Cogliere i passi pesanti dell'uomo mi fece ribollire il sangue.

La porta cominciò ad aprirsi, accompagnata dalla voce baritonale di Eugene. «Non dirmi che hai di nuovo dimenticato le chiavi…»

Il sorriso gli morì sulle labbra non appena mi si ritrovò davanti. Era basso e tarchiato, la pelata che luccicava come una palla da bowling, tanto era grassa la pelle. Era ancora in pigiama, qualche briciola di biscotto all'angolo della bocca.

«Chi è lei?» abbaiò. «Come ha fatto a entrare?»

Sbagliato. Non eravamo ancora entrati.

Senza che dovessi fargli alcun cenno, Henri comparve alle mie spalle e spalancò il battente con un calcio. Cassian incespicò nei suoi stessi piedi e piombò a terra con un tonfo sordo. Mio fratello gli fu subito addosso e lo stordì con un pugno, lo agguantò per i polsi e lo trascinò via dall'ingresso.

Con calma, varcai la soglia e mi richiusi l'uscio dietro. Diedi una rapida occhiata all'ambiente che mi circondava, quindi mi unii a mio fratello nel grandissimo soggiorno. Chiusi le tende, mentre Henri piazzava Eugene su una sedia, tirava fuori un rotolo di nastro adesivo dalla tasca del giubbotto e gli legava le mani dietro lo schienale e le caviglie alle gambe della sedia.

«Bella casa», esordii in tono colloquiale. «Arredamento un po' troppo moderno, per i miei gusti.»

L'uomo sbatté le palpebre tentando di riacquistare lucidità. «Chi siete?» ansimò.

Affiancai Henri, che si era piazzato davanti a lui, a due metri di distanza, le

braccia possenti incrociate sul petto. Squadrai Cassian come fosse stato un verme da schiacciare.

«Dimmi, fratello, siamo cambiati così tanto in questi ultimi dieci anni?» chiesi.

La rabbia che trasudava da Henri sembrava propagarsi nello stanzone a ondate sempre più potenti e cocenti. Era una bomba a orologeria, e io non aspettavo altro che detonasse.

Eugene ci fissò disorientato. Il coglione non aveva proprio la minima idea di chi avesse davanti – probabilmente era così fatto, mentre si scopava mio fratello e mi picchiava, che non sapeva nemmeno che faccia avessimo.

Mi conficcai le unghie nei palmi per restare impassibile. «Guarda con attenzione.»

Lo fece per quella che mi parve un'eternità, prima di boccheggiare: «Oh mio Dio… Siete i figli di Lamaze».

Fu tremendamente arduo sopprimere l'impulso di ficcargli una mano in bocca per tirargli fuori la lingua e tagliargliela, solo perché mi aveva fatto incazzare il

modo in cui aveva pronunciato il nostro cognome.

Come se per lui avesse avuto un significato speciale.

«Sono alquanto deluso che tu non ci abbia riconosciuto subito,» dissi con fare tagliente, «considerato quanto ti divertivi con noi insieme a tutti gli altri.»

Cassian stava sudando copiosamente, le goccioline che gli colavano sulle tempie e la casacca del pigiama celeste fradicia sotto le ascelle e sul petto. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, le pupille dilatatissime.

«A... ascoltate», balbettò. «Io... io non volevo! È stato vostro padre...»

Henri intervenne in un lampo, sferrandogli un cazzotto che per poco non fece ribaltare la sedia. Tirò di nuovo fuori il nastro adesivo, ne strappò un pezzo con i denti e lo appiccicò sulle labbra di Eugene. Il rivolo vermiglio che gli era spuntato da una narice scivolò lentissimamente su di esso.

Avanzai e mi accovacciai sui calcagni, osservandolo come fosse stato un ani-

male da vivisezionare. Lui mi fissava terrorizzato, respirando così forte dal naso che minuscole gocce di sangue gli schizzarono sulla maglia e sulla coscia.

«Non siamo qui per ascoltare le tue patetiche scuse per qualcosa che sappiamo entrambi quanto ti piaceva fare.»

Lui scosse freneticamente la testa emettendo mugolii che suonavano come un *no, no, no, no*.

Piano, mi rimisi dritto, lo sguardo sempre ancorato al suo mentre sfilavo il mio pugnale dalla guaina dietro la schiena, sotto la giacca di pelle. «Siamo qui perché ora tocca a noi divertirci.»

Con un movimento lesto e fluido, vibrai un fendente dal basso verso l'alto e feci saltare tutti i bottoncini della casacca dell'uomo, che serrò le palpebre con un grido ovattato. Cominciò a frignare come un bambino, per poi impietrirsi quando gli posai la lama sul capo.

«Ricordo», dissi incidendogli la cute mentre gli giravo intorno, «che avevi una passione per i miei capezzoli.» Gli tornai di fronte, rimirando il sangue af-

fiorare dal semicerchio che avevo disegnato e incominciare a colare lungo la pelle glabra. «Ci facevi dei tagli sopra, intorno, poi lo picchiavi con uno di quegli schifosi frustini di cuoio che mio padre vi dava.»

Feci una pausa, attento a impedire alla memoria di quegli atroci momenti di farmi perdere il dominio di me.

Ma era già troppo tardi.

«Ricordi?» sibilai tra i denti.

Cassian piagnucolò quello che mi sembrava un *Ti prego* dietro l'altro, il respiro spasmodico, le lacrime che rotolavano e rotolavano.

«Credo che lo ricordi perfettamente», interloquì Henri, la voce arrochita dall'eccitazione crescente.

«Oh...» Scostai un lembo della casacca del pigiama di Eugene e gli afferrai il capezzolo con due dita, stringendo forte e tirandolo verso di me quando lui iniziò a dimenarsi. «Non lo mettevo in dubbio.»

Un colpo netto.

Celere.

Preciso.

Millimetrico.

Tagliai via quel pezzetto di carne e il sangue zampillò a fiotti, finendo anche sulla mia mano. Cassian lanciò un grido tanto lancinante che lo scotch riuscì a stento ad attutirlo. Il bastardo si pisciò addosso e il sentore dell'urina si mescolò a quello del suo sudore rancido.

Arricciai le labbra con sdegno e buttai il capezzolo sull'enorme tappeto grigio sotto i nostri piedi. «Fratello, perché non guardi nella tasca interna?»

Scoccandomi un'occhiata incuriosita, Henri abbassò la cerniera del giubbotto e frugò dove gli avevo detto, estraendo un tirapugni con un piccolo spuntone su ogni cerchio. Gliel'avevo infilato nella giacca di nascosto, certo che avrebbe avuto bisogno di una spintarella.

«Mettilo», gli ingiunsi, ma non lo fece. Mi volsi verso di lui e lo inchiodai con lo sguardo rovente d'ira. Ma la mia voce era gelida come la morte. «So che tu non ricordi i loro volti. So che li hai cancellati per sempre, per non dover rivivere

quei momenti giorno dopo giorno. So che hai conservato solo quelli con Nikolayev e nostro padre. Ma io no. Io ricordo tutto. Ricordo loro. Ricordo che quest'uomo», indicai l'immondizia umana alle mie spalle, «una volta ti ha frustato come un cazzo di cavallo mentre ti fotteva.»

Cassian proruppe in un altro urlo disperato.

Con la mano insanguinata fasciai un lato del collo di Henri, gli occhi che esigevano che i suoi tornassero ad ardere del fuoco della nostra famiglia.

Della nostra vendetta.

« *Ricorda*», gli ordinai.

Trascorsero secondi, secoli.

Poi qualcosa nelle sue iridi blu oceano dalle screziature indaco sembrò accendersi.

Sembrò risvegliarsi.

Lentamente, mi superò. Ascoltai il suo respiro divenire sempre più impetuoso, i mugolii imploranti di Eugene sempre più concitati.

Poi, finalmente, Henri iniziò a massa-

crarlo di pugni.

Un sorrisino impercettibile mi spuntò sulle labbra.

Deliziato dai rumori della colluttazione e dai gemiti di dolore, vagai per il salotto osservando i dipinti astratti appesi alle pareti e le foto dei Cassian al mare, in montagna, a delle cene importanti.

Noi non avevamo foto così.

Non avevamo foto.

Nessun album fotografico da sfogliare dopo cena per ripercorrere il passato, raccolti davanti al fuoco nelle sere d'inverno.

Un gorgoglio nauseante mi riportò al presente, e sbirciai Henri strappare via il nastro adesivo dalle labbra dell'uomo, che vomitò sangue. Ne era ricoperto. Il volto era maciullato, quasi irriconoscibile, e il torso sembrava essere stato preso di mira da una pantera inferocita.

Dilatai le narici, estasiato da quella visione.

Rilasciando un sospiro catartico, Henri si sfilò il tirapugni e se lo rimise in tasca. Quindi si posizionò dietro Eugene,

in attesa.

Mi avvicinai al camino e cacciai l'attizzatoio dal portautensili. Era nero e leggermente rasposo, con l'estremità appuntita e un secondo uncino qualche centimetro più in basso. Me lo rigirai tra le dita come un giocoliere, saggiandone il peso.

Era la perfetta conclusione per il primo atto.

Eugene non emetteva più alcun suono. La sua testa era ciondoloni, un filo di bava scarlatta che gocciolava dal labbro. Mi parai dinanzi a lui e gli sollevai il capo con l'arnese. I suoi occhi erano troppo pesti per aprirsi, ma forse potevo rimediare.

Roteai l'attizzatoio, poi affondai la punta nel piede di Cassian. Le sue palpebre si spalancarono di colpo, mentre un lamento prolungato e inarticolato fuoriusciva dalla sua bocca.

«È stato divertente», dissi in tono omicida.

Tirai fuori l'arnese dalla sua carne e lo lanciai a Henri che, roteandolo come

avevo fatto io, calò un fendente sulla testa dell'uomo e gli infilzò il cervello con l'uncino laterale.

Nel momento di stasi che seguì, rotto solo dal fiatone di mio fratello, ammirai con soddisfazione la nostra opera d'arte. Il mio sguardo incontrò quello di Henri, incandescente come un tizzone.

Feci un sorrisetto. «Bentornato, fratello.»

Con un sogghigno lui si passò il dorso della mano sulla fronte madida, lasciandosi una strisciata di sangue. «Ed è bello essere tornati.»

Feci per prendere il cellulare e chiamare la nostra squadra di ripulitori, quando un rumore che mai avremmo dovuto udire giunse alle nostre orecchie.

«Merda», imprecò Henri sottovoce.

«Nasconditi», gli comandai.

«Che cazzo credi di fare?» ruggì in un sussurro.

Lo freddai con un'occhiataccia. «Occuparmene.»

Mi appiattii contro il muro accanto

alla soglia del soggiorno, pronto a scattare. Riluttante, Henri si nascose vicino al caminetto.

Una chiave venne infilata nella serratura della porta di ingresso, che si aprì.

«Tesoro, che ci fai ancora qui? Farai tardi al lavoro.» La signora Cassian richiuse l'uscio e si avviò verso le scale. Mi chiedo come poté non sentire immediatamente l'effluvio metallico del sangue. «Ho di nuovo dimenticato il ricettario. Non so davvero perché sono così distratta in questi gior…»

Non le diedi neanche il tempo di salire il primo gradino. Le circondai la gola con un braccio e strinsi, strinsi, strinsi fino a renderla inerme. Le feci scivolare una mano sulla mandibola, le posizionai l'altra sulla sommità del capo.

Piano. Oh, *così* piano.

Poi le spezzai il collo.

In un attimo, godendomi quel meraviglioso *crack*.

Lasciai cadere il cadavere ai miei piedi e, quando mi girai, trovai Henri a guardarmi con espressione eloquente.

«Armand non sarà contento di questo», constatò.

Avremmo tranquillamente potuto lasciare che la dottoressa trovasse il corpo del marito. A lei avrebbero pensato i nostri uomini, mentre si sbarazzavano di Eugene e ripulivano la scena del crimine da cima a fondo, cancellando ogni traccia della nostra presenza. La dottoressa non avrebbe ricordato nulla e avrebbe pensato che il coniuge fosse stato rapito, non trovandolo in casa.

Ma sarebbe stato così noioso.

«No, non lo sarà affatto», risposi con arroganza. Gli feci cenno di seguirmi verso la porta sul retro, per sicurezza. «Andiamocene.»

Eravamo tornati in macchina. Avevo chiamato i ripulitori e stavamo aspettando il loro arrivo, prima di levare le tende.

«Come ti senti?» chiesi a mio fratello,

senza staccare gli occhi dalla villa in cui avevamo appena trucidato i proprietari.

«Potente», replicò lui, tenebroso. «Non mi sentivo così da quando ho ucciso Nikolayev.» Inspirò, rilasciò il fiato. «Da quando ho lasciato Aleksandra in quella scuderia.»

«Prego», dissi in tono apatico. Tacqui per diversi secondi, poi dissi: «Ho un altro regalo per te».

Aprii il cruscotto e presi il grosso fascicolo con i profili dei nostri obiettivi, dunque glielo gettai sulle gambe.

Lui si accigliò. «Che significa?»

Non lo guardai. «Voglio che sia tu a punirli. Tutti.»

Henri rimase in silenzio per un po'. «Tu non verrai con me?»

«No», risposi lapidario.

«Perché?»

Il mio compito era finito. Mi ero ripreso mio fratello con la forza. Non avevo ancora battuto il demone di quella puttana, lo sapevo bene, ma gli avevo sferrato il primo attacco e Henri aveva scelto di lottare con me. Non era rima-

sto in disparte, nel buio.

Era venuto da me.

Avrei tanto voluto poter continuare al suo fianco per vederlo tornare padrone di sé e delle sue emozioni.

Passo dopo passo.

Esecuzione dopo esecuzione.

Ma ora era il momento di andare a rivendicare la mia vendetta.

«Ho un appuntamento a cui non posso mancare», mormorai.

OTTO

Nadyia

Tre giorni prima

Giunsi a destinazione verso le dieci di mattina, con due ore di ritardo sulla tabella di marcia. Mi ero fermata così tante volte, durante il viaggio, che avevo perso il conto. Rimettermi al volante dopo più di un anno era stato così traumatico che la nausea non mi aveva abbandonato un secondo, se non alle prime luci dell'alba. Allora, tuttavia, era subentrata la stanchezza per la notte passata alla guida.

Alla fine, mi ero dimenticata di andare in infermeria per prendere un antinfiammatorio. Mi sentivo davvero uno

straccio, forse avevo anche qualche decimo di febbre.

Per questo, appena arrivata in città, cercai subito una farmacia. Trovai parcheggio, agguantai la borsa a tracolla e scesi dalla macchina che mi era stata assegnata per la missione – una Citroën nera, anonima e sicura.

I rumori della vita urbana mi assalirono brutalmente, congelandomi sul posto. Clacson, frenate improvvise, voci. Ero circondata da suoni che mi penetravano con tale irruenza che mi accasciai contro lo sportello.

Ero fuori.

Ero a Černivci, in Ucraina.

Ero a casa mia.

Ero sola.

Ma non ero libera.

Sarei potuta andare alla polizia. Avrei potuto raccontare tutto. Mi avrebbero creduto? Mi avrebbero aiutato? E se il potere della Regina si fosse spinto oltre i confini della Romania? Mi dissi che era impossibile. Tuttavia, dentro di me, sapevo che era così.

Sotterrando ogni misera speranza, andai in farmacia. C'era tantissima gente, perlopiù donne. Il bisogno di urlare era come un formicolio che diveniva sempre più insopportabile, il battito del mio cuore era un tamburo che mi martellava nella testa in un crescendo insostenibile.

Quando arrivò il mio turno, mi incespicai con le parole, tanta era l'ansia e l'emozione di parlare con una persona... normale. Fortunatamente, il farmacista riuscì a intuire di cosa avessi bisogno. Pagai e me ne andai a testa bassa.

Di nuovo in macchina, svuotai un terzo della bottiglietta d'acqua nel portabicchieri e usai il rimanente per sciogliervi la compressa, quindi finii di bere. Misi in moto e partii.

Dovevo trovare un hotel economico in cui trascorrere i prossimi sette giorni. Mi avevano dato dei contanti, ma già sapevo che a malapena sarebbero stati sufficienti per mangiare a pranzo e a cena. Questo perché, secondo le istruzioni rapide a cui avevo dato una sbirciata, avrei dovuto bussare alla porta di

Marc e convincerlo a ospitarmi.

Per poi ucciderlo.

Un brivido mi aggredì con ferocia, mentre immagini di me che eseguivo i comandi si manifestavano nella mia mente come cruenti dipinti vermigli e caldi e vischiosi e *conturbanti*.

La strombazzata di un clacson mi riportò bruscamente alla realtà e schiacciai il freno un istante prima di tamponare un'auto proveniente da sinistra. Merda, per poco non avevo attraversato un incrocio senza fermarmi allo stop.

«Ehi, ragazzina, guarda dove cazzo vai!» berciò l'uomo al volante, facendomi un gestaccio.

Ancora profondamente turbata, chiesi scusa e mi rimisi in marcia. Ma ben presto mi resi conto di non stare andando in cerca di un albergo.

Stavo andando da Marc.

Non sapevo come facessi a rammentare il suo indirizzo, dopo tutto quel tempo. Dopo tutto ciò che avevo affrontato. Nondimeno imboccai il viale che tante volte avevo percorso – in biciclet-

ta, mano nella mano con Marc…

Accostai, spensi il motore. I miei occhi spalancati si fissarono sulla maestosa villa in stile barocco.

La mamma mi prese la mano e ci avvicinammo al cancelletto. Suonò al citofono.

«Chi… chi è?» disse una voce metallica.

Era Marc, lo riconobbi subito.

«Rispondi tu», mi incoraggiò mia madre in tono basso.

Mi sollevai sulle punte per avvicinarmi un poco all'interfono. «Sono Nadyia!»

Il cancelletto si sbloccò; entrammo e attraversammo il cortile. La porta di ingresso si spalancò e la mamma di Marc comparve sulla soglia. Era bellissima, sembrava una regina. Lui era nascosto dietro le sue gambe.

«Ciao, Marc!» esclamai sventolando la mano.

Sua madre si scostò leggermente e gli toccò la testa. «Non si saluta?»

Lui era rosso come un peperone, lo sguardo basso. «Ciao», mormorò.

Ficcai i pollici sotto le spalline della cartella dietro la mia schiena, il sorriso grande grande.

«Vi ho già preparato i tavolini in soggiorno per disegnare», mi disse la madre di Marc. Era proprio simpatica e mi piaceva la sua voce amichevole.

«E la merenda?» domandai.

Le due mamme risero.

«È già pronta», mi assicurò quella di Marc.

«Bene», replicai. Guardai Marc. «Così poi possiamo giocare!»

«O... okay», balbettò.

Mia madre si accovacciò per abbracciarmi. «Fai la brava, tesoro.»

Le diedi un bacetto e andai da Marc. Lo presi per mano; era tutta appiccicosa, ma non la lasciai. «Ho portato tanti colori bellissimissimi», esultai trascinandolo lungo il corridoio, senza neanche sapere dove stavo andando. «Li usiamo insieme?»

Mi riscossi di soprassalto dal ricordo della prima volta che Marc mi aveva invitato a casa sua, quando non eravamo che bambini. Prima che potessi comandarmi di fermarmi, ero già scesa dall'auto e mi stavo approssimando al cancello.

Fortunatamente, mi arrestai non appena il mio cervello elaborò la presenza

di una telecamera. Passai fuori dal suo raggio di copertura e, guardandomi prima intorno, scavalcai agilmente la recinzione che delimitava l'abitazione. Avvertii la pelle tirare dietro la schiena, quando riatterrai dall'altra parte, ma passò subito.

Rimasi nascosta nella rigogliosa vegetazione che circondava la villa, rivivendo i pomeriggi passati a rincorrere Marc tra le piante, la tata che ci urlava di non sporcarci, altrimenti non avremmo avuto un'altra fetta di torta al cioccolato con una montagna di zucchero a velo.

Attenta a non farmi individuare dalle poche videocamere, circumnavigai l'edificio. A ogni passo ero sommersa da un ricordo diverso, come quando Marc si era rotto il polso tentando di arrampicarsi su quell'albero, o quando io mi ero procurata una brutta ferita al ginocchio e Marc era svenuto alla vista del sangue che mi colava lungo la gamba.

Ridacchiai, gli occhi già pieni di lacrime. Quante cose erano accadute qui.

Quante cose avrei voluto che fossero

ancora successe.

Invece non avrei mai più visto questo posto.

Un'Audi sportiva era parcheggiata sul retro, davanti al garage. Sul fascicolo c'era scritto che era di Marc.

Era in casa.

Dovevo andarmene subito.

Tornai indietro, ma indugiai davanti all'edera fitta che rivestiva un lato della casa. Alzai lo sguardo sul balconcino circolare al primo piano. Tante volte mi ero arrampicata per sgattaiolare di nascosto in camera di Marc, e altrettante volte aveva dovuto rimuovere le spine dalle mie dita.

Vattene, vattene, vattene.

Mi mossi.

Camminai.

Salii i gradini dell'ingresso.

Che diamine stavo facendo?

Volevo vederlo. Solo per un istante, solo una volta. Da vicino, solo per avere la certezza di aver vissuto una vita fantastica, prima di tutto questo orrore.

Che non fosse stato tutto un sogno.

Suonai il campanello.

Aspettai, aspettai, aspet...

Il bellissimo portone di legno si aprì e il sorriso morì sulle labbra sottili di Marc. Non era affatto come lo ricordavo. Si era tagliato i capelli castano ramato, li portava scompigliati in cima alla fronte. Era più muscoloso, la maglia gli tendeva sulle spalle larghe, e aveva un'aria spregiudicata. Non c'era più traccia del ragazzo scherzoso e sensibile con cui ero cresciuta.

Eppure, quando i suoi occhi intercettarono i miei, li riconobbi all'istante. Di quel colore strano, a metà tra nocciola e verde, così limpidi e capaci di vedere cose di me che gli altri non vedevano.

Occhi che ora mi fissavano sconvolti, come se avessero appena visto un fantasma.

Non so per quanto tempo rimanemmo immobili a guardarci. Era come se avessi perso la voce. Miliardi di parole affollavano la mia mente, stupide e incomprensibili e farneticanti, ciononostante non riuscivo a metterne due di

fila per elaborare una frase di senso compiuto. Il cuore mi batteva così forte contro lo sterno che temevo sarebbe saltato nelle mani di Marc da un momento all'altro. Stavo respirando?

«Ciao», dissi in un bisbiglio.

Lui sbatté le palpebre e il suo sguardo si fece duro. Troppo duro. «Perché sei qui?»

La sua voce, carica di amarezza, mi fece trasalire. Non mi aveva mai parlato così, nemmeno durante un litigio. «Marc, sono...» Esitai. «Sono io.»

«Quando sei tornata?» chiese bruscamente.

Qualcosa non andava, lo sentivo. «Proprio... proprio adesso», risposi aggrottando le sopracciglia, confusa.

Un muscolo pulsò all'angolo della sua mascella contratta. «Ti rifaccio la domanda: perché sei qui?»

Il suo tono sgarbato mi lasciò basita. Perché si stava comportando così? Perché sembrava che fosse furioso con me? Che cosa gli avevo fatto?

Poi la realtà mi colpì come uno schiaf-

fo.

Mancavo da più di un anno. Ero sparita nel nulla dal giorno alla notte. Solo adesso me ne rendevo conto. Mi rendevo conto che per lui e per la mia famiglia il mio non era stato un rapimento. Per loro me ne ero andata chissà dove.

Senza dire niente.

Senza curarmene.

Li avevo abbandonati senza alcuna ragione apparente.

Stupida, stupida incosciente.

Avevo commesso un terribile errore, a presentarmi davanti alla porta di Marc perché, avendo già deciso di non eseguire gli ordini, non mi ero neanche presa il disturbo di studiare il piano d'azione riportato nel fascicolo. Di conseguenza, non avevo la minima idea di quale fosse la menzogna che avrei dovuto rifilargli per giustificare la mia assenza.

Mi strinsi nelle spalle e distolsi gli occhi dai suoi, poiché non riuscivo a sopportare il risentimento che vi navigava. «Pensavo solo che…»

« *Cosa*, Nadyia?» scattò facendomi sob-

balzare. «Che sarei stato contento di vederti? Che ti avrei accolto a braccia aperte?» Mi inchiodò con lo sguardo accusatorio. «Tu mi hai lasciato. Tu hai lasciato *tutto* e non ti sei voltata indietro.»

Immaginare come fossero stati per lui tutti quei mesi, senza sapere dove fossi e se stessi bene, mi lacerò. «Marc, se solo tu...»

Mi interruppe con una mezza risata aspra. «Sai come ho scoperto che te n'eri andata? Con una cazzo di telefonata.»

La rabbia di Marc era acido che mi sbranava, impietosa. Avrei voluto poter dire qualcosa, qualsiasi cosa, maledizione, ma purtroppo ero ben consapevole di non poter espormi ancora di più.

Dovevo stare calma.

Attendere che lui finisse per raccogliere quante più informazioni possibili su ciò che era accaduto dopo il mio sequestro.

Adesso non dovevo reagire.

Dovevo solo lasciare che le lacrime insorgessero.

Marc si passò una mano sulla faccia, si

osservò le scarpe, guardò oltre la mia testa e infine tornò su di me. Passò un minuto intero prima che riprendesse.

«Ti ho chiamato sul cellulare e mi ha risposto tua madre. "Ci dispiace, Marc, ma Nadyia è partita. È andata in America. Ha trovato un nuovo coach disposto ad allenarla per riprendere a gareggiare a livello internazionale. Sai quanto la ginnastica significhi per lei".» Mi squadrò con delusione. «Sì, ora lo so perfettamente.»

Il panico si insinuò in me come il più infido dei veleni. Di che cosa stava parlando? Perché la mamma avrebbe dovuto fargli credere una cosa del genere? Perché raccontargli una bugia così crudele? I miei genitori lo amavano quanto me, non lo avrebbero *mai* fatto – non intenzionalmente.

Fu allora che intuii.

Qualcuno li aveva obbligati a mentire sulla mia scomparsa. Qualcuno che sapeva.

André.

Aprii e chiusi la bocca senza che nien-

te ne uscisse. Mi imposi di mantenere la lucidità, di non lasciarmi travolgere dalle emozioni. «Io…»

Cosa dovevo dire?

Cosa *potevo* dire?

Impotente, potevo solo guardare come quell'orrenda menzogna lo avesse ridotto.

Come lo avesse distrutto.

«Ti avrei seguito», disse Marc con voce rotta e traboccante di collera, gli occhi lucidi. «Ti avrei seguito ovunque, e tu lo sapevi. Invece hai scelto di mettermi da parte.»

Scossi piano la testa, il petto in fiamme per il pianto trattenuto. Non lo avrei mai fatto, dannazione, mai! Era lui che avrebbe dovuto sapere questo. Perché non aveva capito subito che era impossibile? Noi eravamo innamorati, da sempre. Perché non aveva ascoltato il suo cuore? Perché il nostro amore non gli aveva urlato di non credere a una tale calunnia?

Come aveva potuto farlo così facilmente, invece?

Oh mio Dio.

Non avevo mai pensato a lui. Nell'istante in cui mi ero ritrovata prigioniera dei Lamaze, Marc non era mai più stato nei miei pensieri. Lo avevo completamente rimosso, quasi non fosse mai esistito.

Io lo avevo cancellato così facilmente.

Era il *mio* amore per lui ad essere svanito in un attimo.

Vacillai impercettibilmente, il fiato improvvisamente corto. Come avevo potuto dimenticarlo? Come avevo potuto scordarmi di noi?

Per lo stesso motivo per cui lui non ha dubitato un attimo che tu lo avessi lasciato.

«No...» singhiozzai.

Il nostro amore era... era reale e forte e...

«Di' che mi ami», bisbigliai.

André non mi guardò più.

Strinsi forte le sue mani, accostai le labbra al suo orecchio.

Sussurrai.

Mi paralizzai, gli occhi sgranati puntati su Marc.

Marc, che avevo amato per anni e che avrei dovuto amare per tutta la vita.

Marc, che non avevo mai amato come amavo André Lamaze.

Lui mi osservò con tanta amarezza da farmi sentire un mostro.

Lo sei.

Perché aveva pienamente ragione, lo avevo abbandonato. Lo avevo cacciato dal mio cuore senza neppure accorgermene.

«Hai detto ai tuoi genitori di non dirmi dove eri andata. Hai tagliato ogni contatto per tenermi lontano da te.» L'immenso dolore sul suo volto mi annientò. «Non sapevo come trovarti. Non... non ci sono riuscito.»

Le lacrime che mi solcavano le guance erano pesanti come macigni. «Marc...»

Volevo dirgli tutto. Era il mio migliore amico e non avevo mai avuto segreti con il mio migliore amico. Ogni fibra del mio essere mi implorò di spingerlo in casa e confessargli tutto e supplicarlo di salvarmi. Perché lui lo avrebbe fatto. Avrebbe fatto tutto ciò che era in suo

potere per aiutarmi.

E sarebbe morto.

«Avevi detto sì», fece lui di slancio, in tono sofferente. «Ti avevo chiesto di andare a vivere insieme, e tu avevi detto sì.» Strizzò le palpebre con una smorfia, come se il solo averlo ricordato gli avesse procurato del male fisico. «Te lo ricordi, almeno?» sibilò.

Lo fissai inerme, mentre scavavo nella memoria e rimuovevo tutto quello che era successo nell'ultimo anno per tornare a quel momento.

«Te lo ricordi?» ripeté Marc con tanta veemenza da farmi trasalire.

«Sì», alitai.

Si era presentato a casa mia, una sera, per le mani quattro buste di carta con il logo del McDonald's – due per noi e due per i miei genitori. Mi aveva fatto la sua proposta mentre mangiavamo hamburger e patatine fritte, seduti a gambe incrociate sul pavimento della mia camera. Avevo strillato così forte che la mamma e il papà erano accorsi in un lampo, temendo chissà cosa.

Dio, quanto avevamo riso.

Ero al settimo cielo.

Poi ero precipitata all'inferno.

Marc mi fissò con rammarico. Tacque a lungo, passandosi le mani sulla faccia, sul collo. Intrecciò le dita dietro la nuca, il viso rivolto al soffitto dell'atrio.

«Avevo trovato un appartamento», rivelò a bassa voce, quasi stesse parlando tra sé e sé. «Vicino a quel cafè che ti piace tanto.»

Barcollai all'indietro.

Solo un centimetro, ma mi diede l'impressione di aver messo un piede oltre il ciglio del burrone.

Rammentavo quel bar. Ogni volta che litigavamo per qualche stupidaggine, uno dei due aspettava l'altro lì per fare pace con un cornetto alla Nutella o alla crema. Senza darci appuntamento, sicuri che ci saremmo raggiunti.

«Volevo portarti a vederlo», mormorò Marc. Si infilò una mano nel colletto della maglia e tirò fuori una catenella d'argento con appeso un cerchietto.

Sbiancai.

Era un anello. Un anello con diamante, sobrio ma elegante. Meraviglioso.

Marc teneva la collana stretta nel pugno sollevato, in modo che vedessi bene quello che avevo davanti. «Volevo chiederti di sposarmi», disse lentamente, in tono intriso di pianto che per nulla al mondo avrebbe liberato.

Non di fronte a me, come invece aveva sempre fatto, perché mai ci eravamo vergognati di mostrare le nostre debolezze.

Istintivamente feci per sfiorare il gioiello con la punta delle dita, ma lui lasciò andare la catenella e l'anello gli ricadde sul petto. Mi guardò duramente, lacrime luccicanti come gemme incastrate tra le ciglia.

«Hai buttato via me, le nostre vite, il nostro futuro.» Il suo respiro era così pesante, la sua espressione così rabbiosa. «Hai distrutto tutto.»

Avrei voluto gridare che non era colpa mia, si stava sbagliando, non era come pensava. Avrei voluto dirgli di guardarmi negli occhi, di guardarmi *veramente*,

di accantonare il rancore e il dolore solo per un attimo.

Solo per *capire*.

«Marc, ti prego», gemetti facendo un microscopico passo verso di lui. «Lasciami entrare.»

Marc mi osservò per quella che mi sembrò un'eternità. Sperai con tutta me stessa che vedesse quello che stavo provando a trasmettergli con lo sguardo.

Che vedesse *me*, la sua Nadyia, la sua migliore amica, l'amore della sua vita.

Inspirò profondamente. «No.»

Piano, mi richiuse la porta in faccia.

Un coccio del mio cuore cadde insieme all'ultima lacrima.

Bugiarda.

Traditrice.

Assassina.

Puttana.

Questi e altri milioni di insulti mi frullavano nel cervello, mentre tornavo in

macchina. Il primo istinto fu quello di inserire la chiave e filare via di qui, ma la mano mi tremava tanto che non ci riuscii. La scagliai contro il parabrezza e il mio grido di frustrazione coprì il fracasso dell'impatto. Mi tappai la bocca con le mani e urlai con tutto il fiato che avevo nei polmoni.

Cos'era appena accaduto?

Mi premetti i pugni sul cuore. Avevo disintegrato quello di Marc, l'ultima persona sulla faccia della Terra che avrei mai voluto ferire.

Come era potuto accadere?

Perché era accaduto?

Ricaddi con la fronte sul volante, il respiro convulso. Era tutta colpa mia. Non di André, soltanto mia. Avrei dovuto mantenere le distanze, invece avevo rovinato tutto.

Ero entrata nel gioco che avevo deciso di non giocare.

E ora non potevo tirarmene fuori.

Sì, che puoi.

Potevo andarmene adesso. Fingere di non essere mai stata qui, di non aver ri-

visto Marc. Potevo scegliere di continuare a pensare che mi credesse chissà dove, che pregasse ogni notte per vedermi ritornare a casa.

Che mi amasse.

Che non mi odiasse.

Potevo.

Attraverso le ciglia bagnate, guardai in direzione della villa. L'ira mi pervase, dandomi la sensazione di bruciare dall'interno.

Non avrei mai accettato che Marc mi disprezzasse così, che proseguisse con la sua vita con la convinzione di non essere mai stato realmente importante per me. *Mai*, dannazione. Lo avevano portato a pensarlo, ma io avrei provato a cambiare le cose. A riguadagnare la sua fiducia, la sua amicizia.

Il suo perdono.

Non ci riuscirai.

Forse, ma dovevo tentare. Glielo dovevo.

Senza sprecare un solo attimo, acchiappai il fascicolo e incominciai a leggere. Arrivai al paragrafo che raccontava

la storiella della mia partenza improvvisa per inseguire il mio sogno ritrovato, ed ebbi la conferma che i miei genitori erano stati costretti a divulgare quella notizia sotto minaccia. Mi accigliai quando lessi la riga seguente.

INFORMATORE: LAMAZE (Attendibile)

La collera mi aggrovigliò le budella. Se solo avessi dato almeno una scorsa più approfondita a questi documenti… avrei saputo, e non sarei scesa da questa maledetta auto per nessuna ragione al mondo.

Che idiota sconsiderata.

Proseguii con lo studio, imparando a memoria i dettagli del mio falso soggiorno negli USA – il nome della palestra, del coach e della coinquilina con cui avevo diviso l'alloggio e quelli delle altre atlete, la routine giornaliera al di fuori degli allenamenti. Erano piccole informazioni essenziali, affinché tutto risultasse credibile.

Arrivai al capitolo sul piano di azione.

PRESENTARSI AL SOGGETTO IN STATO ESTREMAMENTE PROVATO E CONVINCERLO A OSPITARTI FINCHÉ NON SARAI PRONTA A VEDERE I TUOI GENITORI. I SUOI SONO IN VIAGGIO DI LAVORO A MONTECARLO, RIENTRO PREVISTO A INCARICO CONCLUSO. ALTAMENTE PROBABILE CHE L'OBIETTIVO DIMOSTRI PALESE OSTILITÀ. PROCEDERE CON CAUTELA E AVVICINARLO CON PICCOLI GESTI CHE GLI RICORDINO IL PASSATO. FONDAMENTALE RISTABILIRE UN CONTATTO ATTRAVERSO LE ESPERIENZE CONDIVISE. FARE LEVA SUI SUOI SENTIMENTI PER RIOTTENERE LA SUA FIDUCIA. TERMINARE.

Chiusi di scatto il plico, ricadendo con il capo contro il poggiatesta e serrando gli occhi.

«Instauriamo un legame con le nostre vittime. Le attiriamo a noi, le streghiamo, le il-

ludiamo. Balliamo con loro, ma siamo le sole a conoscere i passi.»

Stavo per farlo davvero.

Stavo per mettere in pratica gli insegnamenti di Ekaterina.

Stavo per eseguire gli ordini, così inquietantemente simili alle mie stesse intenzioni.

Stavo per mentire a Marc a mia volta.

«Lo farò per noi», bisbigliai a me stessa. «Per noi, per noi...»

La nostra storia doveva concludersi, ne ero pienamente consapevole, ma che io fossi stata dannata, se avessi permesso che fosse finita così. Come volevano loro.

Avrei riportato la serenità nella vita di Marc, per quanto potevo.

Questa era la mia missione.

E avrei avuto successo.

Rimasi appostata davanti alla villa per ore e ore, a studiare tutto nei minimi

particolari e a elaborare il discorso per Marc, finché non venne sera.

Alle 21:04 arrivò un fattorino delle pizze, che posteggiò davanti al cancelletto pedonale e suonò al citofono. Aveva il casco troppo grande, gli auricolari nelle orecchie e muoveva la testa al ritmo della musica, masticando il chewing gum come un ruminante.

Il cancelletto si aprì con uno scatto e scivolai il più possibile lungo il sedile quando Marc comparve con una banconota in mano. Il ragazzo gli consegnò due pizze e Marc pagò, lasciandogli il resto e rientrando. Contentissimo, il fattorino rimontò sul suo motorino e sfrecciò via.

Osservai Marc tornare in casa e lo immaginai buttarsi sul divano con una bottiglia di birra e le sue pizze calde, pronto a godersi un bel film in TV. O forse le avrebbe mangiate nell'enorme cucina, in silenzio, ripensando al nostro incontro.

Nessuna delle due opzioni mi piaceva.

Mi ci volle un'altra ora buona per trovare il coraggio di scendere dalla mac-

china. Scavalcai di nuovo la recinzione e mi piazzai dinanzi alla porta d'ingresso. Un minuto intero per ripassare tutto mentalmente, quindi tesi l'indice verso il campanello e...

... mi bloccai, indietreggiai, voltai le spalle all'uscio.

Ero una schifosa egoista.

Non lo stavo facendo unicamente per Marc, per provare a ridargli un briciolo di pace. Lo stavo facendo anche per me stessa. Volevo aggrapparmi con le unghie a lui e a quello che rappresentava. Mi bastava anche solo qualche altro minuto, per ricordare che ero stata una ragazza normale, felice, amata.

Per dire addio e lasciarmi sprofondare nell'oblio di Véres.

Cercai di controllare il respiro irregolare e sbattei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Quando fui pronta, suonai il campanello.

Marc impiegò quello che mi parve un secolo, per aprire. Si era cambiato, adesso portava i pantaloni della tuta a vita bassa e un lupetto che aderiva perfetta-

mente al suo torace scolpito, lasciando poco all'immaginazione.

Mi fissò con espressione neutra, eppure potevo scorgere la pena nei suoi occhi, quasi avesse sperato fino all'ultimo che mi fossi arresa con tale facilità e me ne fossi ritornata in America, ma in fondo cosciente che non l'avrei mai fatto.

Non ancora.

Mi torturai le dita qualche altro secondo, mi inumidii le labbra secche. Sbirciai i suoi piedi nudi. Infine, inspirai a pieni polmoni e alzai lo sguardo, iniziando a recitare.

«Sono andata nel panico.» Feci un mezzo sorriso aspro. «In un modo che mi ha completamente stravolto.» Presi fiato, ma mi ci volle un istante in più per ritrovare la voce. «Nel momento in cui mi hai chiesto di andare a vivere insieme, ho iniziato a dubitare di tutto. Perfino di me stessa.» Guardai altrove, gli occhi che bruciavano di vergogna, artigli che sembravano scavarmi nella gola dall'interno. «E se non fossi stata una brava compagna? E se il nostro lega-

me fosse diventato diverso e non fossimo più riusciti a comunicare come avevamo sempre fatto? A ritrovarci dopo un litigio?»

Marc trasse uno, due respiri furenti. Incenerì con lo sguardo un punto oltre la mia testa, la mascella così stretta che potevo quasi udire lo scricchiolio dei molari. Voleva parlarmi, glielo leggevo in faccia, ma si stava trattenendo con tutte le sue forze.

«Sapevo che mi avresti chiesto di sposarti», dissi.

Lui mi trapassò con un'occhiata attonita che mi fece quasi piegare sulle ginocchia.

Continua.

Non posso.

Invece mi costrinsi ad accennare un sorriso mesto. «Non sei mai stato bravo a nascondere le tue intenzioni. E l'unica cosa che riuscivo a pensare era: e se qualcosa va male e io perdo il mio migliore amico?»

Marc trasalì. A poco a poco la rabbia svanì dal suo volto e su di esso vidi ri-

flessa tutta l'angoscia che padroneggiava sul mio.

Non riuscii a deglutire il magone in gola. «E se non sono ancora pronta a diventare una persona adulta insieme a lui?»

Marc scosse impercettibilmente il capo, il viso contratto dal tormento crescente. Abbassai lo sguardo, boccheggiando. Quando lo risollevai, l'aria fredda mi diede l'impressione che le lacrime che mi erano appena scese fossero di ghiaccio.

«Così sono scappata», ammisi, in tono logorato. Corrugai la fronte, furiosa con me stessa per le bugie che stavo vomitando una dopo l'altra. «Sono scappata come una vigliacca. Come una ragazzina. Mi sono rifugiata nella ginnastica, perché è lei il mio porto sicuro, dopo di te.»

Marc aprì e chiuse la bocca per dire qualcosa, ma non lo fece. Se la coprì con una mano, che poi se la passò sugli occhi.

Quasi non avesse voluto nemmeno

vedermi.

Tornò a guardarmi con tanto dolore. Troppo. Fu allora che compresi quanto quella menzogna lo avesse segnato.

Fu allora che compresi che non c'era niente che potessi fare per migliorare le cose.

«Non mi perdonerai. Non puoi perdonarmi. Non devi perdonarmi», gli intimai, l'ira che mi attanagliava come un cappio intorno al collo e mi strillava di smetterla, smetterla, *smetterla*.

Marc fece per parlare, ma non glielo permisi.

«Non mi ci è voluto tutto questo tempo per realizzare quale terribile sbaglio avessi commesso. L'ho capito nel momento esatto in cui sono salita sul taxi per andare in aeroporto.» Temporeggiai. «Ma non sono tornata indietro, perché in quell'istante ho capito che tipo di persona fossi. Ho capito che non ero la persona che *tu* pensavi che fossi, e non meritavo di stare con te un secondo di più.»

Marc smise di guardarmi e si cinse

con le braccia, come a volersi proteggere.

Da me.

Il mio cuore pianse sangue.

Continua.

Non voglio.

«Non sono qui adesso, davanti a te, per supplicarti di tornare insieme. Non sono qui per dirti che sono cambiata e implorarti di riprovarci, a piccoli passi. Sono qui per dirti che nessuna medaglia vale più di te. *Niente* vale più di te», dichiarai con tutta la collera che mi stava consumando. «Non ti ho messo da parte per qualcosa di così insignificante come la ginnastica. *Io* mi sono messa da parte, perché non sono degna di te.»

«Non spettava a te deciderlo!» ringhiò, le lacrime incastrate tra le ciglia. «Io *so* chi sei. Ti ho amata fin da quando eravamo bambini.» Si mise le mani nei capelli, tirandoli appena, poi lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «Come hai potuto farmi questo? Avevamo tutto…» Si portò il pugno al centro del petto. « *Io* ti ho dato tutto me stesso.»

Fallo.

«Io no», mentii.

Pianissimo.

In un sussurro quasi inudibile.

Marc non si mosse. Mi fissò come se gli avessi appena piantato uno dei miei pugnali nel cuore.

Guardandolo dritto negli occhi.

Senza esitazione.

«Penso...» Mi si spezzò la voce. «Penso di non averti mai amato nel modo in cui tu amavi me.»

«Lo pensi o lo sai?» mormorò lui.

L'ultima lacrima mi solcò la guancia. «Lo so.»

Lo sguardo di Marc lasciò il mio.

Restammo sulla soglia d'ingresso per una piccola era. L'uno di fronte all'altra.

Distanti un metro e poco più.

Distanti una vita intera.

Una vita che ci era stata strappata.

D'un tratto Marc rilasciò un pesante e significativo respiro, poi mi superò per sedersi sui gradini. Chiusi le palpebre, imponendomi di tenere a bada le emozioni, di perseverare a manovrarle per

recitare la mia parte. Dunque andai a sedermi vicino a lui.

La temperatura era scesa in picchiata e avevo dimenticato il giubbotto in auto, e non avevo idea di come Marc riuscisse a stare qui fuori con i piedi scalzi.

Non sentiva freddo?

Non sentiva l'odore acre della mia falsità, della mia disperazione?

Non sentiva che era tutto sbagliato?

«Ho montato un cavallo», disse all'improvviso.

In un primo momento il suo tono leggero mi destabilizzò, poi mi focalizzai sulle sue parole. «Un cavallo vero?» trasecolai.

Aveva sempre avuto una paura tremenda di quegli animali. Una volta i nostri genitori ci avevano portato al circo e, arrivato il nostro turno di fare un giro sui pony, lui era scoppiato a piangere. Per colpa sua, non ci avevano più portato al circo.

Marc sorrise tristemente, lo sguardo pensieroso fisso davanti a sé. «È stata la prima cosa che ho fatto quando ho ac-

cettato il fatto che non ti avrei mai più rivista.»

Serrai le palpebre per un nanosecondo. Sapere che infine si era rassegnato a non avermi più nella sua vita faceva così male. Dove avrei trovato la forza per fare altrettanto?

«E come è andata?» chiesi.

Si grattò la nuca, imbarazzato. «Ha inciampato e, ovviamente, sono caduto come un salame.»

Emisi una breve risata e lui si unì a me. Lo guardai apertamente, mentre i suoi occhi rimanevano lontani dai miei. Al sicuro.

«Mi hai lasciato nel vuoto», disse sottovoce dopo un po', serissimo. «E quando ho capito che dovevo riempirlo…» Sospirò. «È stato come risvegliarsi dopo un lungo sonno. Ho fatto cose che non credevo avrei mai fatto.» Stirò un angolo delle labbra scuotendo debolmente la testa, come se ancora non ci credesse. «Cose che mi hanno spaventato, ma che una volta affrontate…»

«Ti hanno fatto sentire vivo», conclusi

al suo posto.

Marc si voltò verso di me, l'espressione colpevole e affranta. Non riuscii a sostenerla e deviai l'attenzione sulla vegetazione che ci circondava.

Non aveva alcun motivo di sentirsi in colpa per essere andato in cerca di qualcosa che gli desse una scarica di adrenalina e altre mille emozioni, dopo la mia scomparsa. Nel fascicolo, avevo letto che aveva iniziato a praticare sport estremi, girando il mondo zaino in spalla. Aveva cercato di trovare un modo per sopravvivere, per andare avanti.

E aveva scoperto di non aver mai vissuto realmente.

Non con me.

«Credi che sia stato per causa mia?» mi domandò dopo un lungo silenzio. Gli rivolsi un'occhiata interdetta, e lui aggiunse: «Se non ti avessi proposto di convivere...».

«Da come mi parli delle tue avventure,» lo interruppi con un sorriso malinconico, «sento che se non fossi stata io ad allontanarmi, ben presto lo avresti

fatto tu.»

Come avevo potuto non notarlo prima? Perché non mi ero mai accorta che Marc aveva vissuto nella mia ombra? Come era possibile che non avessi mai visto la sua voglia, il suo bisogno di vivere una vita diversa da quella che avevamo?

Marc mi fissò intensamente. «Ne sei così sicura?»

Abbozzai un minuscolo sorriso afflitto, e lui buttò fuori il fiato con un'impercettibile smorfia di sofferenza. Tacemmo di nuovo. In lontananza si udiva il baccano del traffico, mentre dalle abitazioni vicine provenivano i rumori dei televisori ad alto volume e l'eco di gente che rideva in maniera sguaiata o discuteva.

Mi morsi il labbro. «Posso vederlo un'ultima volta?» chiesi indicando la sporgenza all'altezza del petto che si intravedeva sotto la maglia di Marc.

Dopo un attimo di titubanza, lui si sfilò la collana e me la porse. L'anello era freddo sul mio palmo, nonostante fosse

stato a contatto con la sua pelle calda.

Non mi azzardai a provarlo. Se lo avessi fatto, sarei crollata – e non potevo permettermelo.

Me lo rigirai tra le dita, rimirandolo da ogni angolazione mentre immaginavo come sarebbe stato il nostro matrimonio. Non appena percepii l'avvento di altre lacrime, lo riconsegnai a Marc. Anche lui lo osservò a lungo, il volto colmo di tristezza, poi si rimise la collana al collo e la infilò sotto il lupetto.

Sorrisi tra me e me, al pensiero che mi avrebbe sempre custodito vicino al cuore.

«Quanto ti fermi?» mi domandò.

Soffiai l'aria dal naso, conficcandomi le unghie nelle ginocchia piegate per intimarmi di mantenere la concentrazione. «Il tempo che mi ci vorrà per trovare il coraggio di affrontare i miei genitori.»

Deglutii, la nausea che di punto in bianco tornò a incalzarmi a flebili ondate. Appoggiai la testa sulle ginocchia, il viso rivolto verso Marc. Avvertivo i suoi occhi sondare i miei, fissi nel nulla.

«Ci siamo detti cose orribili, quando li ho informati della mia decisione di partire. Di lasciarti», sussurrai con tono cupo. «Abbiamo urlato così tanto, così forte.»

Non mi resi conto di stare piangendo finché Marc non raccolse con il pollice la goccia che mi penzolava dalla punta del naso. Mi puntò i capelli dietro l'orecchio, un gesto così familiare. La prima volta che lo aveva fatto, mi aveva spiegato che adorava i miei capelli, ma non voleva che gli celassero il mio volto.

«Mi dispiace tanto, Marc», gemetti.

Gli tremò il labbro, mentre mi dava un'ultima carezza. «Ricordi quando ci siamo arrampicati su quell'albero», disse con un sorriso nostalgico, «e mia madre ci gridava contro perché poi nessuno dei due riusciva a scendere?»

Mi tirai su ridacchiando. «Ricordo che *io* ci misi un attimo a salire, mentre *tu* frignavi come una femminuccia perché avevi i polpastrelli pieni di schegge.»

«Dovresti vedere come mi arrampico adesso!» esclamò con arroganza. «Ho

scalato delle pareti, in Thailandia, che ti farebbero svenire dal terrore.»

Inarcai un sopracciglio. «Ah sì?» Mi battei le mani sulle cosce e mi rizzai in piedi, scoccandogli un'occhiata di sfida. «Vediamo!»

Rise. «Fai sul serio?»

Incominciai a camminare all'indietro verso l'albero. «Qualcuno deve pur farti abbassare la cresta. Ho il sospetto che tu ti sia montato un po' troppo la testa.»

«Disse quella che, in prima media, affermò davanti a tutta la classe di saper già fare un salto all'indietro senza mani e invece si sfracellò con la faccia sul pavimento.»

Lo guardai con un sorriso imbambolato mentre tornava in casa per mettersi le scarpe. Mi riscossi d'improvviso e mi accostai all'albero, reclinai il capo e lo ammirai da sotto la sua fronda fittissima. Non era cambiato, sempre bellissimo e maestoso. Quanti rami gli avevamo spezzato, per salire sempre più in alto…

Grazie al mio udito allenato, colsi l'arrivo di Marc ancor prima che sbucasse

dall'atrio con un sorrisetto. Trotterellò verso di me e si sfregò le mani, analizzando il tronco massiccio con espressione attenta. Ne approfittai per osservarlo, rivedendo il ragazzo con cui ero cresciuta, scherzoso, vivace e a volte un po' buffo.

«Okay», disse. «Ci sono.»

«Al tre.» Sistemai il piede dove ricordavo esserci un incavo nel tronco, aggrappandomi alla corteccia. «Uno, due, tre!»

Marc spiccò un salto, puntò un piede contro il tronco e si diede la spinta per agguantare un bel ramo robusto. In contemporanea, mi slanciai verso l'alto, afferrai un ramo e feci per issarmi. Le ferite dietro la schiena mi causarono fitte multiple ed ebbi la sensazione di essere punta da milioni di aghi. Temendo che si riaprissero e iniziassero a sanguinare, mi obbligai a reprimere il mio istinto di competizione e mi arrampicai con estrema accortezza, mentre Marc saliva con l'agilità di un gatto.

«Sei diventata vecchia, Nad!» mi can-

zonò.

«Disse quello che tirava fuori ogni reumatismo possibile e inimmaginabile ogni volta che era brutto tempo», borbottai.

Con calma, lo raggiunsi sui rami più alti e sbuffai alla vista del suo sorrisone, dichiarandomi sconfitta. Riscendemmo insieme, ostacolandoci con i pizzicotti e il solletico. Tutto a un tratto Marc scivolò e piombò sull'erba con un grugnito. Tornai con i piedi per terra, piegandomi in due dalle risate. Lui mi trapassò con un'occhiataccia, mentre si rialzava, poi la mia ilarità lo contagiò.

Dio, come mi era mancato tutto questo.

Capii di aver smesso di ridere quando lo sguardo di Marc mi inchiodò. Era caldo, intenso. Collera e dolore non erano che una pallida sfumatura nelle sue iridi.

Era il momento.

«È meglio che vada, ora», sorrisi, pulendomi i palmi sui jeans.

«In che hotel alloggi?» volle sapere

Marc.

«Non ne ho ancora cercato uno, a dire il vero.» Feci spallucce. «Troverò qualcosa.»

Lui annuì.

Facendomi coraggio, gli posai la mano destra sulla spalla destra. Era una cosa che avevamo visto in un vecchio film su re Artù e i cavalieri della tavola rotonda, quando eravamo ragazzini, e avevamo deciso solennemente che quello sarebbe stato il nostro gesto segreto di amicizia assoluta.

Marc divenne una statua, gli occhi spalancati. In quei secondi fondamentali, attesi che mimasse il mio movimento, perfino che pronunciasse la battuta del film.

Invece rimase immobile.

Non si fidò.

Hai fallito.

Accennai un sorriso mesto. «Ciao, Marc», dissi con voce provata.

Non rispose.

Forse avevo sbagliato. Avevo interpretato male i segnali, scelto la tempistica

errata. Dopotutto, che mi aspettavo? Che potesse dimenticare così, di punto in bianco, solo perché avevamo giocato come quando eravamo piccoli?

Ritirai il braccio e mi avviai verso il cancelletto pedonale. Premetti il pulsante sul muretto per sbloccare la serratura e lo aprii.

«È avanzata della pizza.»

Il mio cuore fece una capriola.

Era fatta.

Inclinai il capo verso Marc, divertita. «Patate e prosciutto cotto?» Era la mia preferita.

«Wurstel», sogghignò.

Sapeva che li detestavo e che quindi, oltre a rimuovere ogni singola rondella, avrei tolto anche tutto il pomodoro, che ormai aveva assorbito il sapore del wurstel.

Lentamente, distesi un angolo delle labbra. «Prendo la valigia.»

«Puoi rientrare da dove sei appena uscita», lo sentii dirmi dietro, mentre uscivo in strada. «Non vorrei ti si strappasse un muscolo mentre tenti di sca-

valcare la recinzione per la terza volta!»

Scoppiai a ridere, scuotendo la testa. Aprii il portabagagli dell'auto e fissai il trolley, dove, sotto gli abiti, in uno scomparto segreto, c'erano i miei pugnali e una calibro 40. Mi voltai verso la villa, l'aria d'un tratto ombrosa.

Avevo appena danzato con Marc.

Ora, dovevo solo trovare la forza di lasciarlo andare.

NOVE

Arrivai a casa di Yehor Ivanov a notte fonda. Parcheggiai dietro una Citroën nera, un'utilitaria decisamente fuori posto in un quartiere altolocato. Aprii il borsone sul sedile del passeggero e iniziai a ficcarmi le microcamere nelle tasche del gilet imbottito, mentre osservavo l'abitazione di sottecchi. Fatta eccezione per l'illuminazione esterna del giardino, tutte le luci interne erano spente e, affissa vicino a una delle finestre al primo piano, lampeggiava la spia rossa della sirena esterna dell'allarme. Quindi, presi anche il jammer, lo infilai in tasca e scesi dall'auto.

Scavalcai la recinzione nello stesso punto in cui l'avevo superata qualche giorno prima e, attento a non farmi beccare dalle telecamere, raggiunsi l'uscio sul retro. Scrutai accigliato l'Audi sportiva davanti alla grata dell'enorme garage – presumevo appartenesse al figlio di Ivanov. Accesi il disturbatore di frequenze e tirai fuori il grimaldello dal taschino sul petto. Scassinai la serratura in battito di ciglia e mi intrufolai all'interno, spegnendo il jammer dopo aver richiuso la porta.

Con passo felpato proseguii fino alla cucina. Era in legno intagliato, ma con dettagli moderni e piani di marmo. Sull'isola centrale erano abbandonate due scatole di pizza – in una c'era una poltiglia di salsa di pomodoro e quelle che mi sembravano rondelle di wurstel – e una bottiglia di birra. Nel lavandino scorsi un bicchiere.

Capii subito che i coniugi Ivanov non avevano cenato lì, molto probabilmente erano andati al ristorante.

Mi guardai intorno per trovare un

punto adatto in cui piazzare la prima microcamera, mentre dal secondo piano giungeva l'eco dello sciacquone del bagno. Volevo metterne qualcuna nelle stanze principali, per spiare la famiglia per qualche giorno, conoscere nel dettaglio i loro futuri spostamenti ed essere assolutamente sicuro che, quando avessi deciso di aprire le danze, non ci sarebbe stato nessun inconveniente. Ma questa cucina del cazzo era così in ordine e linda che, se avessi provato a spostare qualcosa anche solo di un millimetro, sarebbe saltato all'occhio.

Alzai lo sguardo sull'elegante lampadario che pendeva sul tavolo da pranzo, poi osservai attentamente le altre piccole luci incastonate nel soffitto. Sì, lì poteva andare. Mi arrampicai sull'isola centrale e feci per tirare fuori dalla tasca il set di cacciaviti pieghevole…

… quando lo scricchiolio del legno delle scale riverberò nel silenzio tombale della dimora.

Merda.

Non c'era un solo dannato angolo in

cui nascondermi. Sgusciare via era fuori questione, non c'era tempo. Chiunque fosse, era già sull'ultima rampa e di certo era diretto in cucina.

Mi appiattii contro la parete accanto alla soglia di ingresso. Un ultimo scricchiolio, poi il suono dei piedi nudi sul pavimento. Erano passi leggeri, doveva essere la moglie di Ivanov.

Lentissimamente, sguainai il pugnale.

Mi faceva parecchio incazzare, quando i miei piani subivano un cambio di rotta brusco e inaspettato, ma non avevo altra scelta. Dovevo farla fuori. L'avrei sbudellata e con il suo sangue avrei lasciato un messaggio vicino al cadavere.

Per far sapere a quel bastardo che ero qui.

Dopodiché me ne sarei tornato in macchina, avrei acceso il tablet, mi sarei connesso alla microcamera e avrei guardato Yehor trovare la moglie morta, la mattina dopo. Avrebbe ingiunto al figlio disperato di non chiamare la polizia, perché sapeva che era tutto inutile. Si sarebbe rannicchiato in un angolo della

cucina, insieme alla sua dolce metà.

Ad aspettarmi.

Be', non era lo spettacolo che avevo programmato, ma si sa, gli imprevisti capitano – e io ero un ottimo improvvisatore.

Un attimo prima di apparire sotto la cornice dell'entrata, la signora si fermò di soprassalto. Mi accigliai, stranito da quella esitazione. Il suo respiro si fece sempre più pesante, il mio sempre più impercettibile. Altri cinque, lunghissimi secondi, e lei avanzò per svoltare l'angolo. Nel medesimo istante, scattai e sferrai un affondo.

Accadde tutto in un lampo.

Non so come, la donna riuscì a deviare la lama con la mano, piroettò sulle punte per arrivarmi alle spalle e mi assestò un calcio nella schiena, sbalzandomi fuori dalla cucina.

Avevo già visto quella mossa. Gliel'avevo insegnata io, cazzo.

Nadyia.

Mi voltai di colpo, ma lei si stava già fiondando sul portacoltelli vicino ai for-

nelli. La rincorsi. Nell'attimo in cui brandì quello più grande e si volse per fronteggiarmi, le bloccai il polso e le premetti l'altra mano sulla bocca, spingendola contro il bancone centrale. Nadyia non mi riconobbe, troppo impegnata a dimenarsi per liberarsi.

«Shh, shh», bisbigliai sfiorandole la punta del naso con la mia per attirare la sua attenzione. «Sono io.»

Lei batté convulsamente le palpebre e inspirò bruscamente dalle narici quando mi mise a fuoco. Le indicai con lo sguardo il coltello che stava ancora stringendo.

«Mettilo giù», le ordinai scandendo bene le parole.

Al rallentatore, lei poggiò la lama sul piano. Le tenni la mano sulle labbra ancora qualche secondo, gli occhi puntati sulla soglia, l'orecchio teso per captare il più microscopico rumore che segnalasse l'arrivo di qualcuno. Quando non sentii niente, lasciai andare Nadyia e la trapassai con lo sguardo, continuando a pressarla contro il mobile con la parte

inferiore del corpo.

«Che cazzo ci fai qui?» ringhiai tra i denti.

Come poteva essere fuori dal monastero, da sola? Era riuscita a scappare ed era corsa tra le braccia di quel bamboccio che teneva quella foto di merda con lei sul comodino, invece di venire da me?

La guardai con attenzione. Indossava una T-shirt extra large nera che le arrivava fino a metà coscia, e i capelli erano spettinati. Alla luce biancastra che filtrava attraverso la finestra sopra il lavello, la sua pelle appariva ancora più pallida e le occhiaie sembravano due sbaffi di pittura scura, tanto erano evidenti. Le labbra carnose erano secche e il suo respiro profumava di dentifricio alla menta.

Non aveva un bell'aspetto, tuttavia mi lasciò senza fiato.

«André», sussurrò trasecolata. Mi fissò come ipnotizzata, gli occhi traboccanti di gioia e speranza. «Sapevo che saresti venuto.» Mi passò le mani sul torace,

come per accertarsi che fossi reale. «Sapevo che stavi solo aspettando l'occasione giusta.» Mi uccise vederla sorridermi. «Sei qui per me.»

Mi imposi di tramutarmi in puro, indistruttibile ghiaccio. Di annullare qualsiasi sentimento e creare il vuoto assoluto. Di osservarla dall'alto in basso con tanta inflessibilità da stroncare la sua felicità.

Non importava scoprire che mi aveva aspettato, inutilmente. Non importava che adesso fosse davanti a me, contro di me, dentro di me con quel suo sguardo magnetico.

Non potevo permettere che tutto si ripetesse.

Non potevo permettermi di essere di nuovo *umano*.

Per lei, con lei.

«No, Nadyia», dissi in tono lugubre. «Non sono qui per te.»

La luce sul suo volto si spense. «Che... che cosa significa?» Si accigliò, sondando il mio sguardo in cerca di risposte che non le avrei dato. Guardò in alto per

una frazione di secondo, intuendo che il mio obiettivo doveva essere un membro della famiglia Ivanov. Quando tornò su di me, era diffidente. «Perché sei qui?»

Avrei voluto raccontarle tutto. Di Ivanov e gli altri bruti. Di mio padre e dell'inferno in cui aveva gettato me e i miei fratelli.

Avrei voluto raccontarle di come eravamo prima.

«Non ti riguarda», risposi gelido, osservandole le labbra.

Lei mi incorniciò il volto con le mani per riportare i miei occhi nei suoi, ma arretrai con un respiro irritato *e* sofferente, una strana sensazione di umido sulla guancia destra.

«Non allontanarti da me», sibilò in un sussurro intriso di dolore.

« *Devo*, Nadyia», replicai di slancio, trafiggendola con lo sguardo. «O hai già dimenticato cos'è successo l'ultima volta che ti ho toccata?»

Gli occhi lucidi, lei si portò una mano dietro la spalla. Non faticavo a immagi-

nare in che condizioni fosse ridotta la sua schiena. La schiena che avevo baciato, morso, leccato.

Flagellato.

«Io no», mormorai duramente. «Non ho dimenticato che ho dovuto squarciarti la pelle con una frusta per salvarti la vita.»

«E tu la chiami vita, questa?» ribatté, piena di angoscia. «Sono qui per uccidere il mio primo amore.»

Ridussi le palpebre a due fessure. Il famoso test finale, dunque. La campionessa me ne aveva parlato, una volta: si trattava di una prova di fedeltà assoluta, in cui le allieve dovevano giustiziare una persona a cui erano molto affezionate e tagliare così ogni legame con il loro passato.

E a Nadyia era stato assegnato il figlio di Ivanov. Come cazzo era possibile che si conoscessero? Quante fottute probabilità c'erano? Aveva appena detto che era stato il suo primo amore – Cristo, al solo pensiero avvertivo l'impulso di andare di sopra e scuoiarlo vivo nel suo

letto – ma la foto in cui l'avevo vista insieme a lui non ritraeva due mocciosi. Era dannatamente recente.

Era ancora di quel coglione, prima che la prendessi io.

«Allora fallo e vattene», dissi, i muscoli tesi al massimo per trattenermi dal fare qualcosa di molto stupido.

Annichilita, lei mi guardò come se fossi uscito di senno. «Io non lo ucciderò.»

«Perché lo ami?»

«Certo!»

Ci fissammo, ammutoliti. I nostri respiri erano una tempesta che imperversava con sempre più impeto nella cucina.

Nadyia distolse lo sguardo. «È il mio migliore amico.»

Piano, invasi di nuovo il suo spazio personale, premendomi contro di lei e afferrando saldamente il bordo del bancone per frenarmi dal toccarla.

I miei occhi bruciavano i suoi.

I suoi imprigionavano i miei.

«E io cosa sono?» le chiesi.

«Non guardarmi in quel modo», boc-

cheggiò.

Si puntellò con i palmi sull'isola, issandosi appena per tentare di svincolarsi dalla pressione del mio bacino e delle mie cosce. Inevitabilmente, creò un attrito che mi strappò un verso di piacere e mi fece spingere l'inguine contro il suo, il cazzo che pulsava e cominciava a ingrossarsi.

Il fiato corto, lei mi fulminò con un'occhiataccia per poi guardarsi alle spalle. «Non qui.»

Mi incupii pericolosamente. Temeva che il suo fidanzatino sarebbe sceso e l'avrebbe sorpresa ad ansimare per me senza che neanche la sfiorassi con un dito?

«Sai,» feci analizzando come un rapace ogni centimetro del suo viso, ogni sfumatura della sua espressione preoccupata *ed* eccitata, «sto cominciando a chiedermi un po' di cose…» Le presi la mascella con una mano, riportando il suo sguardo su di me, le labbra sospese sulle sue. «Era a lui che pensavi mentre ti scopavo?»

Mi spintonò, gli occhi infiammati di rabbia e vergogna. «Fottiti.»

La baciai.

La ghermii per i capelli e la baciai come se avessi voluto sbranarla viva. Ero furibondo.

Perché lei era dove non doveva essere.

Perché mi stava rallentando.

Perché rischiava di mandare a monte i miei intenti.

Perché, improvvisamente, non riuscivo a pensare a nient'altro che a lei, al suo sapore, al suo odore.

A *noi*.

La sollevai per i fianchi e la depositai sul bancone, insinuandomi tra le sue gambe. Le tirai indietro la testa con tanta forza che proruppe in un grido muto.

«Ti baciava come ti bacio io, quando stavate insieme?» Le leccai le labbra, le morsi. « *Tu* lo baciavi come baci me?»

«No», alitò.

Riprendendo ad avventarmi sulle sue labbra, feci scivolare una mano sulla giuntura del suo ginocchio e glielo alzai, avvicinandomela ancora di più. La cir-

condai con l'altro braccio e le affondai le dita al lato del busto, appena sotto il seno, ingoiando il suo gemito.

«Ti toccava come ti tocco io?» domandai facendole scorrere il palmo sotto la coscia fino a palparle rudemente il culo, l'estremità delle dita che lambiva la carne calda e già vischiosa della sua fica.

Nadyia mi stritolò con le gambe, tanto da farmi grugnire per la fitta di dolore alla schiena, mentre le succhiavo energicamente la gola.

«No», ansimò.

Le tolsi le mutande, graffiandola mentre gliele tiravo giù e le gettavo sul pavimento. Lei si guardò alle spalle, febbricitante. Mi sbottonai i pantaloni, abbassai la patta e liberai l'erezione dai boxer. Avvolsi nuovamente Nadyia con un braccio e la presi per la mascella per farla voltare verso di me.

«Lo sentivi dentro di te come senti me?»

La penetrai con decisione, fino in fondo, spostando la mano sopra le sue labbra per attutire l'urlo che le sfuggì. Il

suo sesso era come una guaina di magma che mi risucchiava a ogni affondo, pulsando e spronandomi a spingere con più veemenza, più veloce. Lasciai ricadere la fronte sulla spalla di Nadyia, il palmo permeato dal suo respiro cocente e la sua voce che vi vibrava contro, sempre più acuta.

Soffocai la mia nell'incavo del suo collo mentre venivo, tenendomi a lei con tutto me stesso. Nadyia tremò tra le mie braccia, rilasciando l'ultimo gemito prolungato sulla mia mano. La feci scivolare sulla sua gola, avvertendo i palpiti rapidissimi del suo cuore sotto le dita.

Rimasi immobile, ad ascoltare i nostri respiri fondersi in un unico suono.

A cercare di trovare la forza per staccarmi da lei.

«È ancora il tuo amore?» chiesi, senza guardarla.

Perché cazzo temevo la sua risposta?

Non mi sarebbe dovuto importare.

Non doveva più importarmi niente di Nadyia.

«No», rispose così piano che pensai di

essermelo immaginato.

Sollevai il capo, lo sguardo calamitato dal suo. «E io lo sono?»

Lei mi fissò per quella che mi parve un'era, poi si tolse la mia mano dal collo e il mio braccio da intorno alla vita.

Intrecciò le dita alle mie, come aveva fatto nel suo alloggio nel monastero.

Strinse forte, come aveva fatto nell'oscurità che non era stata in grado di custodire il nostro segreto.

Non sussurrò, non ce n'era più bisogno.

Sapevo.

Trattenni il respiro, il cuore che galoppava selvaggiamente, gli occhi stregati dai suoi.

Avrei voluto poterle sussurrare.

Solo una volta.

Serrando le palpebre con rabbia, espirai dal naso e pigiai la fronte sulla sua tanto bruscamente da farle emettere un flebile lamento. Le strinsi le mani con tanta veemenza da farla ansimare.

Sto annegando.

Lei mi conficcò le unghie nelle noc-

che.

Vengo giù con te.

«Dillo di nuovo», sussurrai.

Scosse la testa con un ansito.

«Solo una volta.»

I suoi occhi catturarono i miei. «Dillo tu.»

Non ci riuscivo. Non potevo.

Le sue labbra furono sulle mie, esigenti, disperate. Ricambiai con la stessa angoscia, lo stesso bisogno di sentirla. Ancora e ancora. All'infinito. Assaporai il gusto salato delle sue lacrime, gemetti nella sua bocca...

... per poi bloccarmi con il suo labbro tra i denti quando risuonò l'inconfondibile cigolio delle travi delle scale.

«Nad?»

Le diedi un ultimo bacio incollerito, quindi mi affrettai ad acciuffare gli slip sul pavimento e ad accucciarmi dietro il bancone, mentre Nadyia tornava con i piedi sul pavimento, si abbassava l'orlo della maglia e si puliva la bocca con il dorso della mano.

«Ehi», risuonò la voce assonnata di

quell'idiota.

Nadyia gli andò incontro. Adesso, erano entrambi fuori dalla mia visuale – e la cosa non mi piaceva per niente. Volevo guardarla in faccia, mentre gli parlava, carpire la più impercettibile espressione del suo viso.

Volevo afferrarla e trascinarla via.

Da quanto era in questa casa, con lui? Ore? Fottutissimi giorni? Se l'era già scopato, in memoria dei vecchi tempi?

Mi aveva mentito?

«Sei quaggiù da un pezzo», disse lui. «Ho avuto paura che avessi ripreso a rimettere e fossi soffocata nel tuo stesso vomito.»

Nadyia era stata male, prima che ci scontrassimo? Ecco perché il suo alito sapeva di dentifricio: si era lavata i denti.

Lei fece un verso disgustato. «Marc, per favore», rantolò.

Ah, già. Il bastardo aveva un nome.

«Vuoi che ti prepari un thè al limone?» le domandò, in tono tanto premuroso da nausearmi.

Mi tenni pronto a spostarmi, nel caso

si fosse mosso per raggiungere i fornelli.

«Tu non sai fare il thè», lo canzonò Nadyia.

«Ho imparato a fare un sacco di cose, mentre tu non c'eri», replicò lui, d'un tratto cupo.

Potei quasi avvertire la sofferenza di Nadyia; era come fumo che si raddensava nell'aria, rendendola irrespirabile. Avrei voluto maciullare la testa di quello stronzo, per averla ferita a causa di qualcosa di cui lei non aveva colpa.

Tu le hai fatto di peggio.

Tante volte. Troppe volte.

«Ho solo bisogno di un bicchiere d'acqua», fece lei con nonchalance, fingendo che non fosse successo niente.

«Non l'hai ancora bevuta, da quando sei scesa?» si insospettì Marc.

«No, sono…» Nadyia sospirò. «Sono rimasta qui a pensare.»

Ci fu una breve pausa.

La stava toccando? Lei si stava facendo toccare? La voglia di sbirciare era come un insopportabile prurito che si stava estendendo in tutto il mio corpo.

Il bisogno di riappropriarmi di colei a cui appartenevo era come una fiera che raschiava dall'interno e riduceva a brandelli il mio autocontrollo.

«Sei preoccupata per domani?» le chiese lui sottovoce.

Mi corrucciai. Di che cosa stava parlando?

«Non credo che andrà bene», rispose Nadyia dopo un po'. Sembrava terribilmente scoraggiata.

«Neanche con me è andata bene.» Marc trasse un pesante respiro frustrato, e lei tirò su col naso.

Non sopportavo che fosse sull'orlo del pianto.

Non sopportavo non sapere cosa stesse accadendo.

Non sopportavo non poter fare *niente*.

«Non puoi pretendere che vada bene», disse lui. «Non subito. Dovrai…» Fece una mezza risata mesta. «…darci tempo.»

«Lo so», mormorò Nadyia. «È solo che…»

«Hai paura», l'anticipò Marc, quasi le avesse letto nel pensiero.

Lo odiai. Odiai l'intimità che ardeva tra di loro come un familiare e accogliente focolare d'inverno.

«Da morire», bisbigliò Nadyia, la voce rotta.

«Ehi», sussurrò quel coglione in tono così fottutamente rassicurante. Il pensiero che le potesse averle preso il volto tra le mani mi fece impazzire. «I tuoi genitori ti amano con tutta l'anima, e questo non cambierà mai, qualunque cosa tu faccia. Ti vogliamo bene. Ti vorremo sempre bene.»

Chiusi gli occhi con stizza. Nadyia voleva incontrare i suoi genitori. Aveva completamente perso la ragione? Voleva farli ammazzare? Voleva *farsi* ammazzare?

Stupida ragazzina sentimentale.

«E poi,» sospirò Marc, «i miei non torneranno prima di lunedì, perciò se vuoi prenderti ancora qualche giorno, prima di andare a casa, puoi farlo.» Pausa significativa. «Puoi restare qui.»

Apprendere che quell'animale di suo padre non c'era mi mandò su tutte le fu-

rie e faticai a regolare il respiro per non farmi scoprire.

Mi imposi di calmarmi.

Non avevo fretta.

Potevo aspettare.

Non c'era alcun problema.

La vendetta era un piatto che andava servito freddo.

Allora perché non smettevo di tremare di rabbia?

Perché lei è qui, sulla strada che lastricherai di sangue.

Chiederà.

Scoprirà.

«Grazie», gemette Nadyia, riportandomi al presente.

«Sicura che non c'è nient'altro che posso fare per farti stare meglio?»

«No, te l'ho detto, penso di essermi beccata qualche virus.» Lei fece uno sbadiglio. «Ora prendo l'antinfiammatorio che ho comprato stamattina e mi butto sul letto, sperando di non alzarmi di nuovo per vomitare.»

Lui ridacchiò. «Quella pizza ti ha proprio fatto schifo, eh?»

Nadyia fece un versaccio. «Sai di cosa avrei bisogno? Di un plaid e un paio dei tuoi pantaloni della tuta, quelli felpati all'interno.» Poi, con voce civettuola: «Per favore».

Marc emise una risata di gola. «Certe cose non cambiano mai.» Colsi i suoi passi mentre tornava di sopra, la voce che rimbombava nell'abitazione semideserta. «Qua dentro si muore di caldo e lei, invece, sente freddo.»

Attesi qualche secondo, dunque mi alzai. Nadyia mi dava le spalle, i pugni stretti lungo i fianchi. Non si volse – non mi aspettavo che lo facesse. Ogni cellula del mio corpo mi gridava di andare da lei, le mie mani mi supplicavano di toccarla.

Tutto in me mi implorava di ristabilire un contatto.

Invece rimasi fermo.

«Nel fascicolo inerente la mia missione», disse Nadyia, con voce quasi assente, «c'è scritto che hai minacciato i miei genitori affinché mentissero sulla mia scomparsa.» Un singhiozzo la scosse

brutalmente. «Perché lo hai fatto?»

L'urlo del mio cuore fu assordante.

«Era necessario», risposi, glaciale.

Lei restò dov'era. Per secondi, minuti, ore. Non lo sapevo.

Il ghiaccio nelle mie vene mi immobilizzava. Era come un rampicante che mi avviluppava e mi impediva di fare ciò che volevo. Mi tratteneva, mi piegava.

Muoviti.

Lo fece Nadyia. Buttò fuori il fiato e si asciugò il viso con le dita, si schiarì la gola e infine si avviò verso la soglia.

Muoviti!

Lo feci.

«Nadyia», la chiamai angustiato, tendendo la mano per cercare la sua.

Quando la trovai e i miei polpastrelli le toccarono il palmo scivoloso, lei si voltò con un sibilo di dolore. Abbassammo lo sguardo. Un taglio netto le attraversava il palmo imbrattato di sangue.

Doveva esserselo fatto quando aveva deviato il mio pugnale.

Istintivamente, ritirai il braccio per impedirle di vedere quella patina ver-

miglia anche sulla mia mano. D'improvviso, però, il ricordo della sensazione di bagnato sulla guancia, sotto le sue dita, mi tramortì come un pugno.

Ancora sangue.

Ancora il suo sangue su di me.

«Tutto quello che fate è ferire le persone», mormorò, riferendosi a me e ai miei fratelli, alla Regina.

A tutti noi.

Al nostro mondo.

Sollevò gli occhi lucidi su di me. «Tutto quello che *tu* fai», disse con tale pena *e* astio da logorarmi dentro, «è ferire me.»

DIECI

Nadyia

Due giorni prima

Non ero riuscita a chiudere occhio. Dopo aver dato la buonanotte a Marc e avere atteso che iniziasse a russare leggermente, mi ero piazzata sotto la cornice dell'uscio della mia camera ed ero rimasta di guardia per ore e ore, terrorizzata per la sua incolumità.

André Lamaze era stato qui.

Mi aveva toccata, mi aveva baciata, era stato dentro di me.

Mi aveva fatto così male che ancora non riuscivo a frenare le lacrime. La sua freddezza era una stalattite piantata nel mio petto che girava e girava, entrando

sempre più in profondità.

Perché non mi aveva dato una spiegazione? Perché era rimasto impassibile dinanzi alla mia sofferenza? Era consapevole di quello che aveva causato alla mia famiglia?

A *me*?

Gli importava?

No, perché era stato *necessario*.

Chiusa nel bagno degli ospiti, mi analizzai la ferita sul palmo della mano sinistra. Ripensai all'affondo che avevo deviato. Un affondo mirato a uccidere.

Se al mio posto ci fosse stato Marc…

Chiusi di scatto le dita, le unghie nella lacerazione. La membrana che si era formata si riaprì. Azionai il rubinetto e tenni la mano sotto l'acqua gelata fino a non sentirla quasi più. Quando l'afflusso di sangue si ridusse, rimasi ad aspettare che la mano si asciugasse da sola.

Non avevo nulla con cui disinfettare la ferita, né potevo fasciarla. Avrei dovuto tenere la mano sempre rivolta verso il basso e fare in modo che Marc non la toccasse – proprio come avevo fatto ieri

notte.

Tornai in camera per vestirmi, poi scesi in cucina. Non appena vi entrai, l'odore di grasso fritto e uova mi penetrò prepotentemente nelle narici, causandomi un'ondata di nausea. Fortunatamente, Marc era di spalle, ai fornelli, e non mi vide tapparmi la bocca e soffocare non uno, ma ben due conati.

«Ben svegliata, dormigliona», mi salutò con un sorriso raggiante quando si girò. Rovesciò le uova strapazzate in un piatto e poi vi mise anche le strisce di bacon. «La colazione è pronta.»

Lo seguii al tavolo apparecchiato per due, sorpresa da tanto zelo. Ci accomodammo. Sulla mia tovaglietta di plastica dal motivo scozzese c'era un piatto con una piccola torre di pancake, salsa ai frutti di bosco, una ciotolina di more e un bel bicchiere di succo d'arancia.

«Non dirmi che non mangi più i pancake a colazione, perché ho impiegato un'eternità per farli e mi sentirei davvero molto triste, se li lasciassi lì», scherzò Marc.

Mi piacque molto vederlo di buon umore. Gli brillavano gli occhi. «Hanno un aspetto delizioso.»

Lo ringraziai e iniziai a farcire i dischi. Dissimulando una smorfia riluttante, impugnai forchetta e coltello e mangiai.

«Sei pronta?» mi chiese Marc a un certo punto, scrutandomi da sopra il bordo del bicchiere mentre beveva il suo latte.

Mi misi una mora in bocca. «Non proprio», mormorai.

«Rimanda a domani», disse con nonchalance. «Possiamo fare qualcosa insieme, andare fuori città… Quello che vuoi.»

Avrei dovuto accettare la sua offerta, poiché non sapevo ancora perché André fosse nei paraggi. Ma, ora che ci riflettevo, visto che mi aveva incoraggiato ad assassinare Marc alla svelta e togliermi dai piedi, supponevo che non fosse lui il suo obiettivo.

Forse potevo lasciarlo solo per qualche ora.

L'inaspettato arrivo di André aveva già stravolto i miei piani, perciò dovevo ap-

profittarne per vedere i miei genitori, prima che lui facesse la sua mossa.

«Devo farlo oggi, Marc», affermai.

Lui annuì e mi toccò il braccio. «Hai bisogno di me?»

«Quello di cui avrei veramente bisogno», sorrisi con fare malizioso, «è un bel frullato di fragole.»

Alina, sua madre, ne andava matta e ne teneva sempre una confezione in frigo. Quando venivo qui, prima per giocare e poi, col trascorrere degli anni, per studiare con il figlio, era solita prepararmi un frullato gigante per merenda. Dubitavo che Marc fosse capace di replicarlo, ma almeno avevo cambiato discorso.

«Credevo avessi smesso con quella roba quando hai compiuto vent'anni», mi sfotté mentre si alzava.

«Tua madre decise che ero diventata troppo grande», precisai, guardandolo disporre un tagliere sull'isola centrale, tirare fuori le fragole dal frigorifero e sfilare un coltello dal ceppo. «Non hai idea di quanto ho sofferto.»

Marc lavò i frutti e poi cominciò a ta-

gliarli a spicchi, rimuovendo prima la sommità con le foglie.

Fu in quel momento che accadde.

I rumori si attutirono fino ad annullarsi del tutto.

I colori sbiadirono fino a scomparire.

Tutto ciò che mi circondava incominciò a divenire sfocato, a inclinarsi, a ribaltarsi. Tutto, tranne Marc.

Tranne la lama che stava usando.

Scintillava come cristallo, balenava come un fulmine. La sua voce era un sibilo tagliente che mi chiamava. Mi sussurrava in un orecchio, melodiosa come una sirena. Mi ringhiava nell'altro, feroce come una belva.

Ripeteva una parola.

Sempre la stessa, sempre più forte.

Potere.

Un calore esorbitante si irradiò in me e il sangue iniziò a ribollirmi nelle vene e il mio cuore batteva all'impazzata e stavo respirando fiamme e il mio sguardo era così fisso sul coltello che avevo l'impressione fosse incandescente.

«Quel tipo di potere viene solo dal sangue e

dalle vite che togliamo.»

Tutto a un tratto dalle fragole già tagliate in due cominciò a sgorgare sangue nero e denso. Il coltello ne squarciò un'altra, altro sangue sprizzò sul tagliere.

Prendilo.

Tesi la mano, la voce di Ekaterina che echeggiava nella mia mente come quella di un infido spirito dannato per l'eternità.

Diventa ciò che sei destinata ad essere.

Il sangue stava inondando il bancone, stava colando sul pavimento, si riversava in una pozza ai miei piedi.

Ma non proveniva più dalle fragole.

Gocciolava dai polsi di Marc.

Diventa potente.

«Nadyia?»

Saettai con gli occhi in quelli di Marc. Lui inarcò un sopracciglio interrogativo; aveva smesso di tagliare le fragole.

«Vuoi mangiarle così?» mi domandò, visibilmente a disagio. «Mi stai guardando come se volessi sgozzarmi perché voglio metterle nel frullatore.»

Mi ci volle qualche secondo per capire di cosa stesse parlando. Per capire che mi ero alzata e mi ero avvicinata senza neppure accorgermene. Osservai le fragole, di un rosso scarlatto così vivido. Poi, lentissimamente, riportai lo sguardo su Marc.

«No», dissi in un bisbiglio, la voce tanto roca da risultare quasi irriconoscibile.

Animale.

«Okay...» Lui posò il coltello, scrutandomi come fossi stata una pantera che sarebbe potuta saltargli alla giugulare da un momento all'altro. «Ti... senti bene?»

Dilatai le narici, combattendo contro quella parte di me che stava smaniando per afferrare quel maledetto coltello. «No.»

Girai i tacchi e marciai verso la soglia.

«Vuoi che...»

« *No*», ringhiai.

Di sopra, mi chiusi nuovamente in bagno. Aprii il rubinetto e mi rinfrescai la faccia con l'acqua gelata. Avevo il fiato corto e mi veniva da vomitare. Tossii, provai a bere un poco, ansimai.

Non era la prima volta che mi accadeva un episodio del genere. Mi era già successo quando avevo perso il controllo e avevo quasi impalato André nella sua stessa palestra.

Avevo avuto un altro blackout.

Ero stata sul punto di piantare un coltello nella gola di Marc.

Oh mio Dio.

Mi coprii la bocca appena in tempo, prima di scoppiare a piangere. Dovevo andarmene immediatamente. Corsi in camera, presi il giubbotto e le chiavi dell'auto e mi fiondai fuori da quella casa.

La vetrina della bottega alimentari della mia famiglia non era cambiata di una virgola. Pittoresca ed elegante, con una bancarella su cui svettavano cesti pieni di prodotti già confezionati. Alla destra della porta era appeso un trenino di cartelli con le offerte del giorno e accanto stava una serie di scaffali con lun-

ghe confezioni di pasta. Il tutto era decorato con fiori che, pur essendo finti, davano un'immediata aria di campagna.

Quando i miei bisnonni l'avevano aperta, non era che un bugigattolo. Negli anni il negozio si era ampliato e ora aveva tre reparti: ortofrutticolo, salumi e formaggi e carni. Per non parlare dell'angolo in cui erano esposte le specialità locali.

La nostra bottega era un must per i turisti, situata in una delle vie del centro più frequentate.

Avrei dato non so cosa per potermi avvicinare. Solo qualche metro in più, magari sedendomi su una delle panchine che si rincorrevano al centro della strada, sotto l'ombra dell'alberello piantato dietro ognuna di esse. Solo per vedere meglio i miei genitori, super indaffarati con i numerosi clienti.

Seminascosta dietro una colonna del portico lì di fronte, non sapevo da quanto tempo li stavo osservando. La gente entrava e usciva dai negozi, carica di buste. C'era chi andava di fretta e aveva un

cipiglio irritato, chi passeggiava sereno e si godeva il sole.

Una signora anziana, con i capelli grigi raccolti in una crocchia e gli occhialini da lettura calati sulla punta del naso, uscì dalla bottega salutando mia madre con la mano rachitica. «Arrivederci, Larysa. E non dimenticare di mettermi da parte metà di quel pecorino che mi hai fatto assaggiare!»

Non riuscii a sentire la risposta della mamma, vidi solo il suo braccio agitarsi sopra le teste degli avventori accalcati davanti al bancone.

Papà invece, data la sua stazza, era ben visibile. Stava usando l'affettatrice e come al solito, per via dell'incolta barba nera e i capelli rasati, mi rimandava all'immagine di un bizzarro pirata. Quando ebbe finito, imbracciò il grosso prosciutto crudo e lo rimise al suo posto, per poi pesare quello affettato, imbustarlo e consegnarlo alla cliente con un sorriso che, lo notai anche a questa distanza, non raggiunse gli occhi.

C'erano così tante persone nel nego-

zio, in quel mentre, che avrei potuto intrufolarmi e spiarli da vicinissimo senza che nemmeno si accorgessero della mia presenza.

Sì, potevo farlo.

Un'improvvisa e inconfondibile presenza alle mie spalle me lo impedì. Era così vicino che potevo avvertire il suo respiro smuovermi appena i capelli, tuttavia non mi sfiorava minimamente. Era come se dal suo corpo si sprigionasse una scarica elettrica che mi ammantava e mi rendeva ipersensibile alla sua vicinanza, al suo minimo spostamento.

Non gli parlai, non avevo niente da dirgli. Nondimeno, di punto in bianco, sentii la necessità di raccontargli qualche aneddoto del mio passato.

Volevo che si sentisse in colpa.

Volevo delle scuse che già sapevo non sarebbero mai arrivate.

«Quando ero piccola,» iniziai con voce spenta, «i giorni in cui non mi portava da Marc, la mamma mi faceva stare con loro al negozio. Papà organizzava sempre una caccia al tesoro, per non farmi

annoiare. Il premio era un dolcetto o una merendina. Ma non lo nascondeva mai in un posto facile da trovare, voleva sempre mettermi alla prova.»

Abbozzai un sorriso, perché mia madre era appena salita sulla scaletta per prendere una grossa confezione – una di quelle che conteneva pasta lunga o biscotti e una bottiglia di vino – dalla mensola più in alto. Era minuta come me, e mi sembrava ancora più mingherlina di come la ricordavo. Anche il viso, purtroppo, mi parve più scarno, quando scese con un risolino e andò alla cassa. Ringraziò la coppia che aveva servito e li salutò, ma la sua gentilezza era così forzata che avvertii una stretta al petto.

«Quando ho iniziato a fare ginnastica,» ripresi con afflizione, «le nostre cacce al tesoro sono diventate sempre più rare.» D'un tratto un ricordo mi scorse davanti agli occhi, trasmettendomi una tale gioia che mi sfuggì una mezza risata. «Ma a ogni mio compleanno papà, invece di consegnarmelo, nascondeva il mio regalo in giro per la casa con l'aiuto

di Marc.» Stavolta risi davvero. «Un anno, non riuscii a trovarlo. Andai a dormire, tristissima perché papà non aveva voluto darmelo lo stesso. La mattina dopo mi svegliai e lo trovai ai piedi del letto.»

L'avevo scartato con foga, urlando come una pazza. Era un nastro per capelli rosso scuro, tempestato di strass, da abbinare al nuovo body che mi avevano comprato per la gara che mi attendeva.

«Non dimenticherò mai il loro sorriso», dissi piano.

Mio padre diede il cambio alla mamma alla cassa. Cedendogli il posto, lei gli accarezzò il braccio. Nessuno sembrò cogliere l'immenso vuoto nello sguardo che si scambiarono per una frazione di secondo.

Io sì.

Rabbia e dolore si mescolarono e mi permearono, mi penetrarono nei tessuti e li rivestirono di ghiaccio e fuoco.

«Guardali adesso», ringhiai, la voce intrisa di pianto. «Stanno fingendo perché *tu* li hai obbligati.»

Con la coda dell'occhio scorsi la sua mano sollevarsi per posarsi sul mio bicipite, ma non la sentii mai su di me, perché la lasciò ricadere subito.

Strizzai le palpebre con una smorfia sofferente, stroncando un singhiozzo e intimando alle lacrime di non abbandonare i miei occhi. «Perché io?»

«Perché ti ho scelto», rispose André.

Ebbi un sussulto. L'impulso di volgermi, al suono della sua voce, fu arduo da reprimere. Percepii il bisogno di saperne di più, ma non gli chiesi di raccontarmi.

Volevo che fosse una sua decisione.

Lui tacque. Poi, quando ormai credevo che non avrebbe proseguito, parlò con tono distaccato.

«Non prendiamo mai ragazze come te. Quelle che hanno una vita, una famiglia che potrebbe venirle a cercare e lotterebbe fino alla fine, per riavere la loro bambina. Raccogliamo quelle che troviamo per strada. A volte sono senzatetto orfane, fuggite da qualche casa-famiglia o dai genitori affidatari, altre sono

ragazzine costrette a prostituirsi. Non sono nessuno.»

Fece una pausa. Mi cinsi più forte con le braccia, nel tentativo di placare i tremiti. Mi era capitato di origliare le conversazioni tra alcune delle mie compagne, quando al castello dei Lamaze giungeva la notte e non eravamo più sotto stretta sorveglianza. Alcune di loro erano quasi grate di essere state "scelte".

«Ma io volevo qualcuno di diverso. E quando ti ho vista…» André sbuffò tra i miei capelli. «Sapevo che saresti stata perfetta.»

«Per uccidere», mormorai amaramente.

Non per lui.

André non commentò. «Così venni da te e mi assicurai che i tuoi genitori non fossero così stupidi da rivolgersi alle autorità per salvarti. Né allora né in futuro.»

Avrei voluto ordinargli di dirmi le parole esatte con cui li aveva minacciati, se aveva fatto loro del male, ma avevo così tanta paura di scoprirlo.

Di scoprire quale, tra i mille scenari crudeli che si stavano materializzando nella mia mente, era quello esatto.

Guardai la mamma e il papà. Ora la bottega si era svuotata, fatta eccezione per una vecchietta che stava tastando qualche frutto, e loro si stavano riposando dietro la cassa. Lei aveva le mani ai lati del viso stanco, lui le strofinava il palmo grande tra le scapole.

Un gesto che gli avevo visto fare così tante volte, quando qualcosa la preoccupava.

Prima che potessi ingiungermi di resistere, stavo già piangendo in silenzio. «Mi mancano tanto...» Mi premetti il pugno sul cuore che urlava, urlava, *urlava*. «Mamma... Papà...»

Lei si passò le dita sotto gli occhi e si stampò in faccia un sorriso stucchevole, andando ad aiutare l'anziana. Scossi la testa, perché non era giusto, dannazione, *non era giusto*.

«Voglio andare a casa», gemetti incollerita.

«Non hai più una casa, Nadyia.»

Mi voltai di colpo, ringhiando a denti stretti: «A causa *tua*».

André mi fissò, penetrante. Sondava il mio sguardo con troppa attenzione, il volto duro come la pietra.

Avrei voluto attaccarlo. Qui, in mezzo alla strada, davanti a tutta questa gente. Costringerlo a reagire così da poter gridare e attirare l'attenzione dei miei genitori.

«Non farlo, Nadyia», mi avvertì André, quasi mi avesse letto nel pensiero. «Firmeresti la loro condanna a morte.»

Serrai gli occhi, ricadendo con la fronte sul suo petto. L'ira e la sofferenza mi bruciavano l'ossigeno nei polmoni, mi ostruivano la trachea. Volevo solo piangere disperatamente. Dio, quanto lo volevo.

Volevo crollare tra le braccia di colui che aveva dato origine alla mia pena.

Attraverso le palpebre dischiuse, vidi che lui stava stringendo le mani con tale veemenza da far sbiancare le nocche.

Si stava trattenendo con tutte le sue forze per non toccarmi.

Lo odiavo.

«Ho visto cos'è successo stamattina, in quella cucina», disse di punto in bianco.

Trasalii, tirandomi indietro di scatto. Stava... stava parlando di quello che era accaduto con Marc? Come faceva a saperlo? Poi capii. Una microcamera. Chissà quante altre ne aveva piazzate in giro per la casa, mentre io ero di guardia alla camera di Marc.

Un senso di vergogna mi invase, facendomi schizzare il battito alle stelle. Mi aveva visto approssimarmi al mio migliore amico come una leonessa pronta ad avventarsi sulla gazzella. Mi aveva visto perdere il contatto con me stessa.

Aveva visto affiorare il sicario forgiato da lui e Ekaterina.

Aprii la bocca per dire qualcosa, ma nulla ne uscì.

André espirò pesantemente dalle narici, l'espressione inflessibile. «Fa' il tuo lavoro e torna a Véres. Oggi.»

Raddrizzai le spalle con piglio determinato. «Non porterò a termine la mis-

sione. Dirò a Ekaterina che scelgo di diventare una sentinella della città.»

All'improvviso i suoi occhi mandarono lampi. «E nel momento in cui lo farai, lei ti ammazzerà.»

Tentai di non rabbrividire. «Possiamo scegliere.»

«Le altre possono. Tu no. Tu sei diversa per la Regina.»

Distolsi lo sguardo con rabbia.

Un istante dopo lui mi ghermì per la mascella, gli occhi che divoravano i miei. «Lei vuole il tuo dolore e la tua resa. Se andrai contro il suo volere, ti farà giustiziare.»

Non replicai.

Non mi interessava.

André mi aveva salvato la vita una volta, non poteva farlo di nuovo. Non volevo.

Se aveva ragione, allora avrei affrontato il mio fato a testa alta.

Lentamente, mi sottrassi alla sua presa e mi girai per osservare i miei genitori per l'ultima volta. Mi portai le dita alle labbra e mandai loro un bacio, asciugan-

domi la lacrima che, solitaria, mi solcò la guancia.

«Non importa quello che provo per te», dissi, il tono che incarnava desolazione. «Ero felice. Ero amata. Amavo così tanto.» Trassi un profondo respiro, quindi ruotai nuovamente verso André. «Poi sei arrivato tu. Sei un tornado che si lascia dietro solo macerie.» Boccheggiai, combattendo per ingoiare il magone e il rancore che distorcevano la mia voce. «Tu mi hai tolto tutto. E non ti perdonerò mai, *mai* per questo.»

André rimase stoico, scrutandomi dall'alto con severità.

Sapendo che non avrebbe aggiunto altro, me ne andai, i pezzi del mio cuore che piombavano sui sampietrini passo dopo passo.

UNDICI

Rimasi perfettamente immobile, seguendola solo con lo sguardo mentre si allontanava fino a uscire dalla mia visuale. Chiusi gli occhi per un attimo, assorbendo il male che le sue parole astiose e laceranti mi avevano inferto e rinchiudendolo in un antro remoto del mio essere.

Non volevo il suo perdono. Non gliel'avevo mai chiesto, non me ne facevo niente.

Eppure... *eppure*.

Volevo correre da lei. Urlarle in faccia che avrei dato qualsiasi cosa, pur di tornare indietro nel tempo e non scegliere

lei da quella fottuta lista. Dirle sottovoce che mi dispiaceva per tutto.

Sussurrarle che non mi dispiaceva di…

Spalancai le palpebre di soprassalto, gli occhi adirati fissi nella direzione in cui Nadyia era scomparsa.

Va'.

Rimasi dov'ero, in lotta con quell'orrendo e fatale istinto di raggiungerla.

Sempre.

Ovunque.

Lo soppressi con rabbia, sovrastato dal grido straziante della mia anima. Sviai gli occhi sulla bottega. Quando nessuno li osservava, i genitori di Nadyia sembravano spettri rigurgitati dall'aldilà, destinati a vagare in un limbo senza mai trovare pace.

Per colpa mia.

Per una scelta che mi era costata cara.

«Quello che chiedi è troppo pericoloso, fratello», fu la risposta di Armand alla mia richiesta. «Non abbiamo mai trattato merce di quel genere, non sappiamo quali potrebbero essere le conseguenze.»

I gomiti sui braccioli della sedia, mi rigi-

rai il suo tagliacarte tra le dita di una mano. «Mi assumo ogni responsabilità.»

«Siamo una famiglia, André», ribatté lui, brutalmente. «Le tue azioni sono le nostre azioni, i tuoi sbagli sono i nostri sbagli.»

Bloccai la rotazione del tagliacarte, freddando Armand con lo sguardo. «Mi prenderò ciò che voglio, con o senza la tua approvazione.»

Mio fratello mi fissò a lungo, penetrante. Potevo quasi scorgere gli ingranaggi della sua mente, mentre rifletteva con estrema attenzione e tentava, invano, di carpire i miei pensieri.

«Ti farò avere la tua lista», acconsentì alla fine, cupo in volto.

Magnifico. Rimisi il tagliacarte sulla scrivania, mi alzai e mi avviai verso la porta senza neanche ringraziarlo. Avvolsi le dita intorno alla maniglia.

«Perché?»

Perché mi serviva una distrazione, finché non fosse arrivata l'ora della mia vendetta. Perché mi annoiavo. Perché, dopo Ekaterina, non avevo più avuto allieve del suo livello. Perché volevo una scossa.

Avrei potuto elencare un'infinità di perché.

E nessuno di essi sarebbe stato quello vero.

«Ho bisogno di qualcosa», risposi.

Tornai nel suo ufficio due giorni dopo. Armand era stravaccato sulla sua sedia imbottita, con un bicchiere di whiskey in mano. Non si scomodò a salutarmi, né lo feci io.

Al centro della scrivania c'era una cartella in cartoncino beige. La afferrai e consultai l'interno senza sedermi. Erano i profili delle candidate. Ragazze che andavano dai diciotto ai trent'anni, di nazionalità diverse ma tutte europee. Erano sportive, a livello agonistico. La maggior parte praticava sport da combattimento, le più giovani erano ginnaste e le più grandi praticavano tiro a segno o al volo.

Nessuna delle loro facce mi diceva niente. Erano così anonime, così insignificanti.

Poi la vidi.

La prima cosa che mi colpì furono i suoi capelli, una chioma voluminosa e leggermente ondulata color mogano. Aveva un viso dai tratti delicati, occhi castani incorniciati da lunghe ciglia ricurve, sopracciglia folte e im-

portanti che mettevano ancora più in risalto lo sguardo incantatore, labbra carnose che mi fecero venir voglia di...

Sollevai la testa di scatto.

Ma che cazzo mi era preso? Avevo quasi provato attrazione *per una femmina? Per questa fottuta mocciosa? Impossibile, no.*

Mai, porca puttana, mai.

«Hai trovato ciò che cerchi?»

La voce di Armand mi riscosse dal mio inatteso e improvviso tumulto interiore.

Tornai sulla scheda della giovane. Nadyia Volkov, ucraina, venticinque anni, altezza 1.65 m, ginnasta, figlia di artigiani. Aveva partecipato alle Olimpiadi del 2012, ma si era dovuta ritirare a causa di un infortunio. Da allora non aveva gareggiato più a tali livelli e aiutava la sua allenatrice con i bambini che si approcciavano alla ginnastica artistica.

Sapevo che non era la più idonea, tra le candidate, e di certo non aveva l'aria di una futura assassina, né tantomeno del tipo che intendevo forgiare io. Ciononostante...

«Voglio lei», dissi di slancio.

Rifletti.

Non era necessario. Era perfetta.

Per te?

Ma. Che. Cazzo.

Estrassi il foglio di Nadyia dal fascicolo con gesto stizzoso. «Vado a prendere il mio nuovo giocattolo.» Richiusi la cartella e la lanciai sul tavolo, incrociando lo sguardo accigliato di mio fratello. «Non aspettarmi alzato.»

Feci dietrofront verso l'uscio.

«André.»

Reclinai appena il capo con uno sbuffo impercettibile, dunque scrutai Armand da sopra la spalla. Stava osservando il liquido ambrato ondeggiare nel bicchiere, l'aria criptica.

«Questa ragazza ha una famiglia. Non possiamo correre alcun rischio.» Guizzò con gli occhi su di me. «Non trattenerti.»

Mi leccai il canino, pregustando quello che mi attendeva. «Lo faccio mai?»

No, e non l'avevo fatto neanche allora. Mi focalizzai nuovamente sui Volkov, adesso soli nel loro negozio. Erano dietro il bancone dei salumi, lui la teneva stretta a sé per le spalle, come a volerla

sorreggere ma anche appoggiandosi a lei.

La sua compagna, la sua metà.

Lo aveva fatto anche quando mi aveva trovato nella sua cucina, la testa di sua figlia sotto la suola del mio stivale.

«Grazie a Dio», sbraitai in tono piatto quando i genitori della giovane riversa ai miei piedi fecero capolino nella stanza. Smisi di battere il pugno sul tavolo al quale ero seduto. «Cominciava a farmi male la mano.»

La donna fece per lanciarsi verso la figlia. «Nadyia!»

«Ah ah.» Premetti il piede contro il cranio della rossa e sua madre si pietrificò, le mani grandi e forti del marito che la trattenevano per i bicipiti. «Fossi in voi non mi avvicinerei, a meno che non vogliate ritrovarvi la materia grigia della vostra mocciosa sul pavimento. Non credo sia facile da ripulire...»

«Chi diavolo è lei?» abbaiò l'uomo. «Che cosa vuole?»

«Che cosa ha fatto alla nostra bambina?» gracchiò la signora.

Li squadrai come fossero stati insetti. «Il mio nome è André Lamaze, e ho appena scel-

to vostra figlia come merce per gli affari della mia famiglia.»

«Brutto figlio di puttana,» ringhiò il padre avanzando di un passo, «chi credi di essere?»

Con un movimento fluido e lesto, infilai il piede sotto la nuca di Nadyia e la issai, per poi afferrarla per i capelli prima che ricadesse di lato. La mamma emise un grido soffocato e artigliò il braccio del papà per impedirgli di scagliarsi contro di me.

«Sono colui che può spezzarle il collo da un momento all'altro, se solo provate a fare qualcosa o a farmi incazzare.» Cercai di non farmi distrarre dalla morbidezza delle ciocche tra le mie dita, di non farmi turbare dall'impulso di chinarmi e respirarne il profumo. «Il che sarebbe un vero peccato, perché la voglio davvero. Ho grandi aspettative per lei.»

«Per fare cosa?» berciò il signor Volkov.

Lo freddai con un'occhiata omicida. «Non volete saperlo.»

«Schifoso pezzo di merda, non avrai mai mia figlia!» tuonò, facendo per fiondarsi su di me.

In un battito di ciglia estrassi il mio pu-

gnale dalla guaina dietro la schiena e lo lanciai. La donna strillò, coprendosi la guancia con le mani mentre crollava sulle ginocchia. Il marito fu subito al suo fianco e sbiancò nel vedere il taglio superficiale da cui già stava fuoriuscendo un sottile rivolo di sangue.

«Non è niente, tesoro, non è niente», farfugliò, in preda al panico, mentre lei tremava e singhiozzava.

«Oh», commentai con gelido sarcasmo. «Ma guarda che mira orribile che ho. Potrei riprovare...» aggiunsi occhieggiando il ceppo dei coltelli.

«No, n o *! Ti prego», mi implorò l'uomo, gli occhi strabuzzati dal terrore.*

Distesi un angolo delle labbra, osservandolo con sguardo predatorio mentre prendeva la moglie per le spalle e la sollevava di peso, sostenendola mentre lei protendeva le mani verso Nadyia.

Una supplica silenziosa e disperata, affinché gliela restituissi.

«E ora ascoltatemi», incominciai, con voce tenebrosa. Dissi loro la storia che avrebbero dovuto recitare per i parenti e gli amici. «Non tentate di rivolgervi alle autorità.

Nessuno *vi aiuterebbe. Provateci, e io verrò a saperlo. Tornerò, ma non per voi.» Feci oscillare Nadyia, come fosse stata un burattino. «Tornerò con lei e ve la squarterò davanti agli occhi in un modo che neanche immaginate.»*

La signora Volkov si tappò la bocca, sopprimendo un urlo. Il padre della mocciosa la abbracciò forte, serrando le palpebre.

Bene, era il mio segnale per andarmene.

Mi rizzai.

«Come posso lasciarti portare via mia figlia?» disse l'uomo, gli occhi gonfi di lacrime.

«Non ne ho idea.» Presi Nadyia tra le braccia. «Ma devi, se vuoi che viva.»

«Ti scongiuro,» pianse la mamma, «non farlo! Non fare di lei una prostituta, è la mia bambina!»

Non la degnai di uno sguardo, mentre li aggiravo. «Non mi serve per farne una puttana.»

«Allora perché?» ruggì il padre. «Perché la nostra Nadyia?»

Mi fermai dinanzi al mio pugnale, conficcatosi nel muro che aveva incontrato sul suo cammino.

Avrei potuto non rispondere.

Non dovevo *rispondere.*

«Vedo qualcosa in lei», mormorai.

Solo allora mi accorsi che non me l'ero caricata in spalla, come avrei fatto con qualunque altra femmina.

Non fui capace di impedirmi di guardarla. Aveva la testa abbandonata all'indietro. Era di una bellezza disarmante, regale – e, porca troia, non riuscivo a smettere di fissarla.

L'ira mi assalì e un istante dopo me la piazzai sulla spalla, tirai fuori la mia arma dalla parete e mi defilai in fretta e furia, prima che quel funesto presentimento che sentivo alitarmi sulla nuca mi convincesse a rinunciare alla mia piccola rossa.

Deviai bruscamente lo sguardo dalla bottega, maledicendo quella notte.

Maledicendo me stesso.

Mi concentrai sul presente, sulla determinazione di Nadyia nel non voler eliminare il suo amico.

Dannatissima idiota.

Ero sceso all'inferno e avevo vestito i panni dei miei demoni, per tenerla in

vita, e adesso era pronta a sacrificarsi per uno stronzo qualunque? Col cazzo.

Questa faccenda andava risolta, alla svelta. E se Nadyia non voleva ascoltare me, allora c'era solo un'altra persona che poteva convincerla.

Tirai fuori il cellulare e cominciai a camminare nella stessa direzione che aveva imboccato Nadyia. Tre squilli.

«C'è un problema», dissi.

La moto rossa arrivò alla stazione di servizio poco fuori città, a mezzanotte in punto. Il suo rombo attirò l'attenzione di quei quattro, cinque automobilisti fermi al parcheggio o alle pompe di benzina, mentre avanzava verso la zona poco illuminata in cui avevo posteggiato. Si stoppò a tre metri da me e lei smontò, togliendosi il casco e poggiandolo sul sellino.

«Sei così fuori di testa», sibilò venendomi sotto a muso duro. «L'ha risparmiata una volta, non lo farà di nuovo, non appena saprà che l'hai seguita fin qui.»

Non mi scomposi di un millimetro. «Rilassati, Ekaterina. Sappiamo entrambi cosa succede quando ti scaldi troppo.»

Lei dilatò le narici, furente, e ridusse le labbra a una linea sottile. Non replicò, le unghie conficcate nei palmi per mantenere il dominio di sé.

I nostri sguardi duellarono a lungo, portatori di un segreto di cui solo in tre eravamo a conoscenza.

Fu Ekaterina a cedere per prima, sviando gli occhi sul finestrino della mia auto, alle mie spalle.

Rilasciai con calma il respiro. «Non sono qui per Nadyia. Siamo semplicemente...» cercai la parola adatta, «inciampati l'uno nell'altra.»

«Stronzate», fece sprezzante.

La fulminai con lo sguardo. «Non metterei mai ancora a rischio la sua

vita.»

«È esattamente quello che stai facendo, interagendo con lei», ribatté tra i denti.

«Era inevitabile», dissi, irritato. «Me la sono ritrovata tra i piedi a casa di Ivanov.»

Ekaterina sondò il mio sguardo con circospezione. «Tu sei qui per lui», dedusse. Mi irrigidii mentre mi scrutava accigliata. «Perché?»

«Affari miei», risposi, il tono più freddo dell'Antartide.

I suoi occhi lampeggiarono di rabbia per un nanosecondo. «Sono anche miei, se intralci la missione della mia allieva.»

«La tua allieva», sibilai, «non ha alcuna intenzione di eseguire i tuoi ordini.»

La mia rivelazione parve spiazzarla. «Ha accettato l'incarico.»

«Ha mentito.»

«Sta andando incontro alla morte, allora», dichiarò torva. «E tu lo sai.»

«Non le importa, a quanto pare. A me sì», affermai con espressione truce. «Ecco perché ti ho chiamata.»

Le raccontai dell'episodio di Nadyia nella cucina, di come l'avessi vista entrare in una specie di trance, avvicinarsi a quel Marc come un giaguaro pronto all'attacco e fissare il coltello che lui stava usando con puro desiderio omicida.

Le raccontai di come aveva teso una mano e gliel'aveva quasi rubato per trucidarlo.

Ekaterina mi ascoltò attentamente, la soddisfazione stampata sul volto.

«Le serve solo una spintarella», la incalzai. «E tu gliela darai.»

«Ha bisogno di tempo», ribatté, mordace. «Ed è esattamente quello che le darò. Ha ancora cinque giorni per far fuori il suo obiettivo. Da ciò che mi hai detto, non manca molto prima che il sicario in lei prenda il sopravvento.»

Tirai il fiato e deviai lo sguardo, estremamente seccato e in netto disaccordo.

«L'abbiamo addestrata bene», mi disse con sicurezza. «Ho fiducia in lei.»

«Non la voglio qui!» tuonai scattando in avanti e invadendo il suo spazio personale, gli occhi che sputavano fuoco.

«Non la voglio in quella casa. Non la voglio in quella famiglia.»

Ekaterina non batté ciglio. Mi fissò per diversi secondi, poi si sporse verso di me con fare intimidatorio. «Sta' alla larga da Nadyia e falle svolgere il suo incarico.»

Arretrai, la collera che pulsava in me e minacciava di farmi perdere la pazienza. Gettai il capo all'indietro e osservai il cielo stellato.

Non avevo altra scelta. Se Ekaterina non voleva aiutarmi, avrei fatto due chiacchiere con qualcuno più in alto di lei.

Mi riempii i polmoni di ossigeno e tornai a guardarla dall'alto in basso, impassibile. «Voglio parlare con la campionessa.»

Sorpresa e astio balenarono sul suo viso, il suo sguardo vagò in tutte le direzioni. «Non qui», replicò, la voce improvvisamente rauca.

Indietreggiò, il respiro sempre più trafelato.

«Sì», feci spietato. «Qui.»

DODICI

Nadyia

Non riuscivo a muovermi. Ero rannicchiata sul divanetto circolare del bovindo, in soggiorno, forse da un'ora. L'illuminazione esterna che filtrava attraverso le grandi finestre rischiarava la stanza, generando dei giochi di luci bianche e bluastre e ombre.

Chissà se le mie lacrime sembravano diamanti.

Le facce dei miei genitori infestavano la mia mente, le parole di André contaminavano i miei pensieri.

In cuor mio, sospettavo di aver sempre saputo che il mio piano era destinato a fallire. Che la Regina non me l'avrebbe mai data vinta. Probabilmente era per

questo che non mi ero tirata indietro subito, quando Ekaterina ce ne aveva dato la possibilità.

Volevo morire.

Adesso me ne rendevo conto.

Avevo provato a sopravvivere, ad adattarmi, ma ero così stanca. Stavo andando alla deriva, stavo perdendo me stessa. C'era qualcosa dentro di me che spingeva per uscire, ed era oscuro e atavico e mi terrorizzava perché percepivo che voleva sovrastarmi.

Sottomettermi.

Comandarmi.

Annientarmi.

Voleva eseguire l'ordine della sua padrona.

Chiusi gli occhi. Dovevo andarmene al più presto. Non potevo più rischiare di mettere Marc in pericolo. Dovevo tornare a Véres e affrontare la mia sorte, prima di smarrirmi irrimediabilmente e divenire uno spettro senza volto, schiavo della morte.

André non te lo lascerà fare.

Oh, lo sapevo. Sapevo che avrebbe

lottato per me fino all'ultimo, ma alla fine avrebbe compreso che, se in gioco ci fosse stata la sua famiglia, lui avrebbe fatto lo stesso.

Meglio morti noi, che le persone che amavamo.

D'un tratto colsi l'eco dei passi pesanti di Marc, ma non mi preoccupai di asciugarmi le guance. Ascoltai mentre mi cercava in cucina, poi venne da questa parte. Con la coda dell'occhio lo scorsi apparire sulla soglia.

«Nadyia», sospirò mestamente.

Venne a sedersi con me. Mi rifiutai di incrociare il suo sguardo, giacché sapevo cosa vi avrei letto: commiserazione. Non era questo che volevo che provasse per me. Avrei preferito che tornasse a odiarmi.

Non importa più.

«Hai mangiato la cena che ti ho lasciato in frigo?» mi domandò, a voce bassa.

Quando ero rincasata, avevo tirato dritto fino alla mia camera senza dirgli nulla. La sera, era venuto a bussare alla mia porta, dicendo di aver ordinato al

ristorante cinese, ma gli avevo risposto di non avere fame e che volevo restare sola. Era tornato solo per darmi la buonanotte. Appena avevo udito la sua porta chiudersi, ero sgusciata quaggiù.

Per allontanarmi da lui.

Per trovare il coraggio di dire addio, sapendo che andavo a morire.

«No», risposi apatica.

Un altro sospiro. «Scommetto che non hai neanche pranzato, vero?»

Avrei voluto implorarlo di tornare di sopra. «No.»

Marc mi posò una mano sul ginocchio, strizzandolo appena per richiamare la mia attenzione. «Parlami», bisbigliò.

La sua angoscia scavò una voragine nel mio cuore. Voleva aiutarmi, non aveva mai sopportato che mi chiudessi in me stessa e lo tenessi a distanza. «Di qualunque cosa si tratti, la affronteremo insieme. Siamo una squadra», mi aveva sempre detto.

Ma non lo eravamo più.

Ero sola, così sola.

«Li ho delusi», mormorai, riferendomi ai miei genitori. «Vi ho delusi tutti.»

Mamma e papà, per aver abbassato la testa e aver pensato, anche solo per un attimo, di diventare un'assassina.

Marc, per aver permesso che una menzogna ci separasse.

Ekaterina, per assurdo, per non essere stata il soldato che credeva di aver formato.

André, per non aver scelto di sopravvivere, nonostante il prezzo da pagare.

Non ero nient'altro che una debole, e sarei perita come tale.

Marc soffiò dalle narici e si rimise in piedi. «Vieni», disse tendendomi le mani. «Voglio mostrarti una cosa.»

Scrutai di traverso le sue dita, come fossero state serpi pronte a morsicarmi. Alla fine le presi e mi lasciai issare di peso.

Mi portò nella sua camera. Accese l'interruttore. Sussultai. Era diversa da come la ricordavo. Il letto matrimoniale ora era dove prima stava la grande libreria con la nicchia per il televisore. L'ar-

madio era rimasto accanto alla porta e la scrivania vicino alla portafinestra che dava sul balconcino. Ma ciò che mi sconvolse furono le decine di foto ai muri.

Marc si aggrappò alla sommità dello schienale della sedia girevole sotto il tavolo, mentre avanzavo con titubanza.

Erano tutte foto che lo ritraevano mentre praticava gli sport estremi di cui mi aveva parlato. Era raggiante, stupendo, e quando poteva sorrideva sempre all'obiettivo.

Il mio preferito era uno scatto che lo ritraeva mentre faceva windsurf, la tavola impennata per via di una piccola onda. Marc aveva un'espressione concentrata, tuttavia estatica. La muta nera e azzurra aderiva perfettamente al suo fisico scolpito e contratto per lo sforzo.

Era l'emblema di qualcosa che io non conoscevo più. Qualcosa che non avrei mai più assaporato.

La libertà.

Sentii Marc rovistare tra gli scaffali della libreria. Ricacciai indietro le lacrime e continuai ad osservare i momenti

di una vita in cui io non esistevo più.

Fui tentata di rubare una foto… ma a che scopo? Non avrei mai potuto incorniciarla e metterla sul comodino, nel mio alloggio al monastero.

Marc mi si avvicinò con una foto in mano. «Guarda.»

Era un'immagine di me e dei miei genitori. Avevo quattordici, quindici anni e indossavo un body viola. Al collo avevo una medaglia d'oro e i miei genitori mi stringevano forte a loro. Eravamo felicissimi, papà aveva un'aria così orgogliosa.

«Ve l'ho fatta con quella vecchia macchinetta fotografica di tua madre, ti ricordi?» Marc ridacchiò tra sé.

No, non riuscivo proprio a rammentare quel giorno, quel momento. Non riuscivo a ricordare più niente che non fosse quel vuoto che adesso cercavano di celare con falsi sorrisi.

In punta di dita accarezzai prima la figura della mamma e poi quella di mio padre. Una lacrima sfuggì dalle mie ciglia, precipitando al centro della foto,

sulla mia faccia. La spianai con il pollice, quindi, con il cuore infranto, adagiai la fotografia sulla scrivania.

Li lasciai andare.

Un singhiozzo mi mozzò il respiro a tradimento, e non fui capace di frenare per tempo quello che seguì. Mi coprii il viso con le mani, combattendo con tutte le mie forze per non soccombere al pianto, ma Marc me le spostò e lo incorniciò con le sue, così grandi e calde e familiari.

«Non oggi», mi disse, dolce e al contempo risoluto. «Non domani. Un giorno.»

Un giorno, tutto sarebbe tornato come prima. Questo intendeva. Ma non sarebbe stato così, dannazione. *Niente* sarebbe andato bene, e non potevo dirglielo.

Non potevo urlare contro il destino crudele e infame.

«Un giorno», mentii.

Marc sorrise, e sulle guance gli spuntarono le immancabili fossette. Pigiai un indice su una di esse, come quando, da ragazzini, gli avevo confessato che lo fa-

cevano sembrare un bambolotto.

Qualcosa cambiò. Il suo sguardo divenne più intenso, penetrante, saturo di aspettativa. I suoi pollici si mossero sulle mie gote umide, un movimento così rassicurante e intimo. Avvertii il suo alito sulla bocca. Il suo naso sfiorò il mio. Le sue labbra lambirono le mie.

«Dillo di nuovo», sussurrò.

Scossi la testa con un ansito.

«Solo una volta.»

I miei occhi catturarono i suoi. «Dillo tu.»

Mi tirai indietro di soprassalto, la memoria della sensazione dei baci impetuosi di André che mi corrodeva la bocca come un acido.

«Scusa», farfugliò Marc, interdetto. «Non avrei dovuto.»

Mi toccai le labbra, avevo l'impressione fossero in fiamme. «Mi dispiace», boccheggiai.

Fuggii nella mia stanza, arrestandomi dinanzi al letto. Una mano sul petto, una sullo stomaco, non riuscivo a incamerare aria.

Avevo quasi baciato Marc.

«Oh mio Dio», ansai.

Non potevo più restare. Non potevo più...

La porta si chiuse piano alle mie spalle.

Mi pietrificai.

Lui ruotò la chiave nella serratura. «Questo non me l'aspettavo.»

TREDICI

Me ne sarei dovuto andare. Nell'attimo in cui, spiandoli dal corridoio, avevo visto quel coglione prenderle il viso tra quelle mani luride, avrei dovuto levare le tende e tornare in un altro momento. Chissà, magari, mentre si faceva scopare, Nadyia avrebbe avuto un altro blackout e si sarebbe ritrovata tra le lenzuola zuppe di sangue.

Invece ero rimasto piantato lì, a guardare quel pezzo di merda chinarsi per baciarla.

A guardare lei sottrarsi.

Repentinamente, mi ero infilato nella camera degli ospiti occupata da Nadyia.

Ira e gelosia mi avevano attanagliato, logorandomi dall'interno, rischiando di farmi esplodere.

Maledetta campionessa, maledetta Ekaterina. Se non fosse stato per la loro cocciutaggine, non sarei dovuto tornare qui per tentare nuovamente di convincere Nadyia.

E invece eccoci qui, l'uno di fronte all'altro.

Lei mi occhieggiava inquieta. All'erta, poiché sapeva, *vedeva* quanto fossi vicino a cedere alla brama di andare a strappare la gola a quel bastardo.

«Curioso...» Avanzai verso di lei con fare predatorio, lo sguardo affilato come una lama di ghiaccio. «Neanche otto ore fa ti ho rivelato che la Regina ti farà staccare la testa, se non adempirai al tuo compito. E tu cosa fai?»

Lei fece per indietreggiare, ma poi si riscosse e mi affrontò con piglio battagliero quando invasi il suo spazio. La scrutai dall'alto in basso, furioso con il mio corpo per il modo in cui reagiva alla sua vicinanza.

Furioso con il mio cuore per il modo in cui batteva per lei. *Solo* per lei.

«Baci il tuo primo amore», dissi freddamente, scandendo bene ogni parola.

«Mi sono tirata indietro», ribatté piccata.

«Sì, l'ho visto», replicai a bruciapelo, tagliente.

Nadyia trasalì. Non per il mio tono, ma per qualcosa che aveva visto balenare nel mio sguardo.

Fu allora che capii di non essere riuscito a mascherare quanto mi avesse ferito vederla con lui.

Lei prese fiato per parlare, ma poi ci ripensò. Sviò gli occhi dai miei, mortificata, in seguito li puntò sull'uscio. «Devi andartene», mi esortò con urgenza.

Le impedii di aggirarmi e con la mia sola presenza la forzai ad arretrare verso la portafinestra. «Perché sai che tra due secondi lui verrà a bussare alla tua porta e questa volta ti lascerai scopare?»

Scostai la tenda e la lasciai andare alle mie spalle, addossando Nadyia al pannello. Il tessuto ci ammantò, isolandoci

da tutto e da tutti, creando un mondo in cui esistevamo solo noi.

«Smettila», ringhiò lei, il respiro ansante.

Feci per menare una mano sul vetro, a un nonnulla dal suo volto. Nadyia inspirò di colpo, ma all'ultimo momento smorzai il movimento e premetti piano il palmo sul pannello.

«Di fare cosa?» sibilai, lo sguardo che inceneriva il suo. «Di comportarmi come se stesse cercando di prendere ciò che è mio?»

«Non può», affermò tra i denti.

Trattenni il fiato, imprigionato dai suoi occhi. Così magnetici, così inesorabili. Mi specchiavo in essi, vi sprofondavo senza possibilità di far ritorno.

Chiusi le palpebre nel vano tentativo di sfuggirvi, di *liberarmi*, panico e collera che si mischiavano nelle mie vene e mi congelavano e mi infiammavano.

Nadyia rilasciò il respiro, che indugiò sulla mia bocca. «André, devi...»

Le misi un dito sulle labbra, riaprendo le palpebre di scatto. Avrei voluto an-

nientarla semplicemente con lo sguardo, perché il suo dilaniava me.

A farmi suo.

Lei mi fissò ansiosa mentre le facevo scorrere l'indice lungo il labbro inferiore. Così carnoso, così invitante. Dilatai le narici, l'impulso di succhiarlo era talmente forte. Riportai lo sguardo in quello di Nadyia e la mia mano incominciò a scendere. Gliela avvolsi intorno alla gola.

Il suo cuore batteva con il mio, potente e forsennato.

Il suo respiro seguiva il mio, pesante e smanioso.

Proseguii sul suo petto che si alzava e abbassava a ritmo sempre più sostenuto. Le racchiusi nel palmo il seno piccolo e sodo, le passai il pollice sul capezzolo inturgidito che spuntava sotto la maglia di cotone. Nadyia chiuse gli occhi, tremando. Di slancio le strizzai la tetta e la agguantai per i capelli in cima alla testa. Lei schiuse la bocca in un grido muto e di istinto sollevò le braccia per afferrarmi il polso, trapassandomi con lo sguar-

do voglioso.

«Non andare via da me», le intimai. Scivolai con la mano sul suo addome fremente. «Da noi.»

Lentissimamente, gli occhi incatenati ai suoi, le slacciai il cordoncino dei pantaloni del pigiama e infilai la punta delle dita sotto l'elastico.

Le mani di Nadyia mollarono il braccio che tenevo sospeso sul suo capo solo per stritolarmi quest'altro polso. «Dio, no...»

Le strattonai i capelli per zittirla. « *Non* fermarmi.»

Con sguardo di sfida, lei lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

Affondai la mano nei suoi pantaloni e la accarezzai attraverso le mutandine già umide, facendola mugolare. Le scostai e poi, finalmente, fui dentro di lei con due dita.

Lentamente, profondamente.

Era stretta, vellutata, bollente. La scopai con calma, gustandomi ogni penetrazione, ogni contrazione, ogni brivido del suo corpo. Appoggiai la fronte sulla

sua e iniziai a penetrarla più velocemente, infervorato dal rumore bagnato che la sua carne produceva quando il mio palmo vi sbatteva contro. A un certo punto mantenni le dita dentro il suo sesso e cominciai a muovere la mano su e giù, pigiando sul suo clitoride. La percepii stringersi sempre di più. Le lasciai andare i capelli e le tappai la bocca, scopandola senza tregua finché non venne copiosamente sulla mia mano.

Ci osservammo, provati e boccheggianti.

«Ammettilo», sussurrai adirato. «Ammetti di averlo cancellato dalla tua mente nell'istante in cui hai visto me.» Nadyia si rifiutò di rispondere, allora arcuai le dita a uncino dentro di lei, facendola sussultare. « *Dillo*.»

Tirò fuori la mia mano dai suoi pantaloni con un gesto improvviso e rabbioso. «Sì!» strillò in un bisbiglio. «E mi odio per questo.»

Deglutii a vuoto, adombrandomi. «E odi me, perché mi ami.»

Lei scosse piano la testa, gli occhi luc-

cicanti di lacrime. «Non potrei mai odiarti per questo.»

Mi odiava per quello che avevo fatto ai suoi genitori.

Non me ne fregava un cazzo. Mi importava solo di una cosa. Che restasse viva.

Mi riavvicinai, cercando il suo sguardo. «Nadyia, guardami.»

Mi piantò i pugni sul petto per spingermi via. «No.»

« *Guardami*», ringhiai agguantandola per il mento con la mano pulita. «Uccidilo. Devi.»

La sua espressione incarnava rancore. «No.»

Mi incupii, capendo solo ora. «Sei disposta a morire per lui, ma non sei disposta a vivere per me.»

Le lacrime le rotolarono lungo le tempie. «Non sarò mai un'assassina.»

E io non le avrei mai e poi mai permesso di sacrificarsi. Di…

Serrai la presa fino a udirla gemere per la sofferenza. «Lo sarai per me.»

Di punto in bianco mi spinse via con

tutta la forza che aveva, staccandosi dalla portafinestra. «No!»

« *Non puoi lasciarmi!*»

Rimanemmo pietrificati dinanzi alle mie parole.

Così disperate.

Così laceranti.

Buttai fuori il fiato trattenuto, chinando la testa. Come avevo potuto? Come avevo potuto mostrarmi tanto vulnerabile? Perché non mi ero tenuto tutto dentro?

Perché non avevo il dominio delle mie emozioni, quando ero con lei?

Perché le appartengono.

Tu *le appartieni.*

Non puoi nasconderti.

Non puoi fingere.

Nadyia mi fissava, sconvolta. Distolsi lo sguardo, umiliato e tremendamente furioso. Pianissimo, lei venne da me. Fece per toccarmi la guancia, ma la scacciai via. Non si arrese e riuscì a incorniciarmi il volto tra le mani, calamitando i miei occhi a sé.

«Non voglio lasciarti», singhiozzò.

«Non ho mai voluto.»

Mi aggrappai ai suoi capelli. «Allora non farlo.»

Scosse impercettibilmente il capo. «Non posso.»

Basta, non volevo ascoltare una sola parola in più. Nadyia non sarebbe morta. Né per me, né per nessun altro. Era mia, e l'avrei protetta a qualsiasi costo.

Mi avventai sulle sue labbra, baciandola con tutto me stesso, con tutta l'inquietudine e la collera che mi stavano assalendo come due fiere inarrestabili.

Spinsi Nadyia sul letto. Le sfilai i pantaloni, gli slip. Mi sbottonai i jeans e mi tirai fuori il cazzo dai boxer. Gattonai sul letto, sopra di lei. Nadyia mi accolse tra le sue gambe e mi baciò con impeto, usando i talloni per abbassarmi i pantaloni e le mutande. La penetrai con decisione, risucchiando il suo grido nella mia bocca.

D'un tratto mi sedetti sui calcagni e la trascinai su con me, sistemandomela sul grembo. Mi baciò piangendo. Le asciugai una lacrima con il pollice, gemendo

sulle sue labbra quando iniziò a muoversi sulla mia erezione. Le passai le mani lungo la schiena inarcata, flessuosa. Percepii i contorni delle croste attraverso la stoffa e…

E non so cosa accadde.

Cominciai a conficcarle le unghie nella pelle.

No, non nella pelle.

Nelle croste.

Sotto.

Per sollevarle.

Per toglierle.

«André, la schiena», fece Nadyia, improvvisamente allarmata. Aveva intuito che qualcosa non andava. In me. «Mi… mi fai male.»

Non me ne curai.

Nel sentirla dimenarsi per districarsi dal mio abbraccio, mi artigliai ancora di più a lei. La stritolai.

Era mia, nessuno me l'avrebbe portata via.

Né la Regina.

Né la Morte.

Né lei stessa.

«André», ansò Nadyia.

Taci.

In un battito di ciglia la rovesciai sulla pancia e le montai sopra. La tenni ferma per la nuca e rimirai le macchie scure che adesso decoravano la sua maglia.

Nadyia scalciò per disarcionarmi, ma sapevamo entrambi che non poteva fare nulla di più, né urlare, o il suo prezioso Marc sarebbe accorso.

«André», ripeté spaventata.

Il mio cuore non le rispose. Era muto, soffocato dalle tenebre che mi strisciavano dentro.

D'improvviso mi ritrovai a sguainare il mio pugnale e a insinuarlo sotto l'orlo della maglia di Nadyia. Lei rabbrividì, per poi immobilizzarsi. La sua paura era un effluvio afrodisiaco che aleggiava nella camera e mi mandava in visibilio.

Un movimento verso l'alto, e il tessuto si squarciò.

Rinfoderai l'arma e rimirai la schiena di Nadyia, percorsa da fresche venature cremisi e sporgenze scure e dure e colline rosate e translucide.

Era un'opera d'arte, ed era opera mia.

La toccai avidamente, elettrizzato dalla consistenza vischiosa sulle mie dita.

«Ti prego, fermati», mi supplicò Nadyia.

Ma non avevo più il controllo. Desideravo il suo sangue. Lo volevo dovunque. Volevo che inzuppasse le lenzuola in cui poi ci saremmo arrotolati. Volevo che ci inondasse. Volevo *prenderlo*, come lei si era presa la mia ragione, la mia anima.

Me.

Lo volevo fondere con il mio, così da legare le nostre vite.

Lo sono già.

«Tu muori, io muoio», bisbigliai sinistro.

Incominciai ad alzare le lamelle di una crosta, il sangue affiorò sotto le mie unghie.

Fermati.

Mi abbassai e leccai quel rivolo denso e caldo e dolciastro. Poi strappai via la crosta con un colpo secco.

Il grido di Nadyia non arrivò mai alle mie orecchie.

Ero lontano, lontano, *lontano.*

Non ero più io.

Eccitato, guardai il sangue grondare lungo la sua pelle pallida. Venire verso di me, il suo padrone.

Ancora, ne volevo di più.

Mostro.

Mi fermai. C'era come un'interferenza, nella nebbia fosca che mi aveva permeato. Un'eco, un suono che conoscevo.

Una voce.

Vibrava di luce e forza. Scuoteva gli antri del mio subconscio con l'incisività di un terremoto. Cercava, strillava, radeva al suolo l'oscurità.

Chiamava me.

« *André.*»

Il mio cuore urlò.

Battendo convulsamente le palpebre, tornai lucido di soprassalto. Inorridito, osservai la mia mano lasciare la nuca di Nadyia e scivolare sulla sua spina dorsale, disegnando una pennellata scarlatta.

Smontai da Nadyia, fissando nauseato la sua schiena flettersi mentre si tirava su. Singhiozzò, tossendo sul cuscino; la

federa bianca si macchiò di minuscoli puntini scuri. Doveva essersi morsa la lingua o la guancia, per non emettere un fiato.

Mentre la torturavo.

Come mio padre aveva torturato me e Henri.

Il mio respiro si fece irregolare, affannoso. Il mio battito cardiaco era veloce, troppo – lo avvertivo nella gola, nelle orecchie, nelle tempie.

Nadyia riuscì a mettersi seduta, le mani puntellate sul materasso per sorreggersi, la maglia stracciata che penzolava davanti al suo torso come una mantella.

Avrei voluto essere cieco per non vedere l'espressione sul suo viso.

Atroce sofferenza.

Immensa delusione.

Il suo sguardo mi gelò.

Perché?

Perdonami.

Nadyia guardò in basso, e lo feci anch'io. I miei palmi, abbandonati sulle cosce e rivolti verso l'alto, come in pre-

ghiera, erano permeati da una patina lucida e così scura da sembrare catrame.

«Ancora sangue.» La voce di Nadyia era debole, ma i suoi occhi covavano un risentimento rovente. «Ancora il mio sangue sulle tue mani.»

La fissai scioccato.

Avrei voluto dire qualcosa.

Avrei voluto fare qualcosa.

Ma non riuscivo a muovermi.

Ma non c'era niente da dire, niente da fare.

Provai a sfiorarle la guancia madida, ma tutto a un tratto lei era così distante che non potevo raggiungerla.

«Non allontanarmi da te», rantolai angosciato.

Nadyia mi scrutò confusa. «Ti sei allontanato da solo», sussurrò afflitta.

Fu allora che mi accorsi di aver lasciato il letto.

Di aver messo distanza tra di noi.

Il panico mi catturò al lazo e la stanza iniziò a vorticare. Mi guardai intorno, disorientato e impaurito e *furibondo*. Il mio sguardo si soffermò su Nadyia

un'ultima volta.

Era così indifesa.

Così *rovinata*.

Io l'avevo ridotta in quello stato.

Deglutii a vuoto, poi incanalai la rabbia e la vergogna dietro una maschera di inflessibilità e me ne andai.

Senza nemmeno scusarmi.

QUATTORDICI

Nadyia

Fissavo il trolley sul letto. Da un minuto, da un'ora. La maglia e il giubbotto di pelle che indossavo parevano pesare tonnellate, per la mia schiena martoriata.

Non so per quanto ero rimasta a sanguinare sul letto, dopo che André era andato via.

Incapace di muovermi.

Incapace di capire.

Incapace di udire altro che non fosse il pianto del mio cuore.

In seguito, chissà come, mi ero ritrovata nella doccia, l'acqua bollente che mi ustionava la pelle sporca e infiammata. Più avevo sentito dolore, più avevo con-

tinuato a stare sotto il getto.

Per non dimenticare il dolore che mi aveva inferto André.

Perché aveva reagito in quel modo cruento?

Mi aveva fatto del male. *Intenzionalmente*.

Come aveva potuto?

Sentirlo scavare con le unghie, staccare le lamelle di crosta dalle lacerazioni, giocare con il mio sangue come un bambino con la sabbia... Era stato orribile.

Non mi ero potuta ribellare, non avevo potuto gridare. Mi ero dovuta pietrificare. E avevo pregato. Ma non Dio. Avevo pregato André.

Di smetterla.

Di rendersi conto.

Di tornare da me.

Di sentirmi.

Lo aveva fatto, ma troppo tardi.

Fuori, un tuono mi riportò al presente. Era scoppiato un temporale, qualche ora fa.

Estrassi il manico allungabile della va-

ligia e scesi al pianterreno. Seguii i rumori di stoviglie provenienti dalla cucina, dove trovai Marc ai fornelli. La padella in una mano, si girò verso l'isola centrale per sistemare l'ultimo pancake in cima alla pila nel piatto. Appena mi vide, però, si arrestò con la spatola a mezz'aria.

I nostri sguardi non si lasciarono per vari istanti, poi il suo notò il mio bagaglio e si adombrò.

«Ho fatto i pancake», esordì tristemente. «Ancora.»

«Me ne vado», dissi tutto d'un fiato, sottovoce.

Lui posò padella e spatola, si puntellò con le mani sul bancone e lasciò ricadere il capo in avanti. Sospirò gravemente, poi alzò la testa. «Nadyia...»

«Marc», lo interruppi con un dolce, mesto sorriso. Feci una breve pausa per ingoiare il magone alla gola. «Quando mi hai aperto la porta, non mi sono ritrovata davanti il ragazzo che avevo lasciato, ma un uomo. Un uomo che mi ha guardata come tu non avevi mai fat-

to. Con odio e tanta, tanta sofferenza.» Mi si ruppe la voce. «E quando mi hai detto di andarmene, ho giurato che non l'avrei fatto finché non fossi riuscita a riportare la serenità nella tua vita.» Sorrisi tra me e me, scuotendo la testa. «Ma tu non ne avevi bisogno. Guardati. Sei… incredibile, e forte e così padrone di te. Sei diventato una persona fantastica, Marc, e sono talmente fiera di te.» Mi asciugai una lacrima con le dita. «Ora è il momento che torni alla tua vita.»

«Puoi farne parte anche tu.» Lui aggirò l'isola per venire da me. «Torna a farne parte.»

Indietreggiai. «No», gemetti.

Marc si inumidì le labbra con una smorfia stizzita. «È… è per quello che è successo ieri notte?»

È perché, se rimango, ti ucciderò.

Di quello, oramai, ero sicura. Un altro blackout, e non avrebbe avuto scampo.

Gli misi una mano sulla guancia e mi sforzai di sorridere, il labbro tremulo. «Ti amerò sempre…»

Di slancio Marc mi incorniciò il viso

tra le mani. «Io ti amo adesso», dichiarò con ardore. «Te ne sei andata, ti sei portata via tutto di me e ho dovuto ricominciare da zero. Ma Nadyia…» I suoi occhi brillavano di speranza. «Non ho mai smesso di amarti. Non potrei mai.» Mi fissò intensamente. «Sei l'amore della mia vita.»

Non avrei dovuto essere tanto sbalordita, nondimeno lo ero. Sapevo che provava ancora un fortissimo affetto per me – anch'io, del resto – ma credevo che ce l'avesse troppo a morte con me per amarmi ancora.

Morte… Quella dannata parola mi gravitava intorno come un calabrone pronto a pungere.

Marc aspettò a lungo che parlassi, ma quando finalmente si rese conto che la mia espressione si era fatta affranta, lasciò ricadere le braccia.

«Ma tu non sei più innamorata di me», dedusse, greve.

Avrei dato qualunque cosa per esserlo ancora, invece il mio cuore era inquinato dall'oscurità di ghiaccio di André La-

maze.

«No», dissi in un soffio.

Marc arretrò, come se lo avessi schiaffeggiato. Mi squadrò con disappunto, attonito. «Lui chi è?»

Schiusi la bocca per pronunciare l'ultima bugia, ma in quel mentre il portone d'ingresso si aprì. D'istinto afferrai il manico allungabile del trolley, pronta ad adagiarlo a terra per estrarre la pistola dallo scomparto segreto…

… per poi scambiare un'occhiata stranita con Marc quando risuonò una risatina femminile, seguita dall'imprecazione divertita di un uomo.

Marc marciò fuori dalla cucina. Lasciai la valigia lì e lo seguii fino al grande atrio.

«Ho già mandato un'email di invito a tutti i contatti sulla nostra agenda elettronica, ma voglio dare una scorsa anche a quella nel mio studio, nel caso ci fossimo dimenticati qualcuno», stava dicendo la donna, mentre appendeva il soprabito bagnato di pioggia nel guardaroba dell'ingresso insieme all'uomo.

«Mamma? Papà?» esclamò Marc, sorpreso.

Loro si volsero con sorrisi smaglianti che scomparvero non appena si accorsero di me.

Non erano cambiati molto. I capelli biondo ramato di Yehor si erano ingrigiti sempre di più sulle tempie e sulle basette e i segni sul suo viso si erano fatti più evidenti. La maglia blu metteva in risalto i piccoli occhi azzurri e, a giudicare da come la stoffa tendeva sul petto e sulle spalle, supponevo si concedesse ancora la sua salutare ora di palestra.

Nonostante i lunghi capelli biondi si fossero inumiditi e appiattiti, Alina era favolosa. Era abbronzata e più in forma di come la ricordavo, fasciata in un sobrio abito indaco. Le grinze sul collo slanciato, però, tradivano la sua età, anche se rammentavo che si sottoponeva regolarmente a innovativi trattamenti estetici. Le zampe di gallina intorno agli occhi verdi, così simili a quelli di Marc, erano aumentate e le palpebre avevano perso elasticità. Le rughe ai lati della

bocca erano più pronunciate, e una nuova era spuntata sopra il labbro superiore. Il naso, unica nota stonata nella sua avvenenza, adesso mi sembrava più lungo.

«Tu», trasecolò, lo sguardo tempestoso. In cinque rapide falcate fu a una spanna da me. «Come osi presentarti qui dopo quello che hai fatto a mio figlio?»

Previdi lo schiaffo ancor prima che arrivasse, ma mi imposi di non scansarmi o bloccarlo, incassandolo con un falso singulto scioccato, come avrebbe fatto una persona normale.

«Mamma!»

Marc fece per mettersi tra di noi e separarci, ma gli intimai di stare alla larga. Sua madre aveva tutto il diritto di aggredirmi, ed era fondamentale che io recitassi la mia parte fino in fondo, prima di scomparire per sempre.

«L'hai distrutto!» urlò Alina. «E per cosa? *Per cosa?*» Mi squadrò con sdegno. «Sei solo una sgualdrina egoista, una pezzente!»

«Adesso basta, Alina», intervenne Ye-

hor, stentoreo.

Lei si voltò verso il marito, paonazza. «Come puoi sopportare che la persona che ha fatto a pezzi nostro figlio ora sia di nuovo qui, davanti a noi?»

«Non lo sopporto, infatti. Ma credo ci sia una ragione se Nadyia si trova qui.» Il suo sguardo diffidente si spostò su di me. «Non è vero?»

«Sì,» si intromise Marc con decisione, «e riguarda me e lei. Non voi.»

«Scommetto che sei tornata per scusarti», tornò alla carica sua madre. «Magari ti sei anche messa in ginocchio e hai supplicato mio figlio di perdonarti, piangendo come una ragazzina.» Guardò Marc con scontentezza. «E tu l'hai fatto, perché non sai dirle no.»

Non tolleravo che se la prendesse anche con lui, dunque ruppi il silenzio per difenderlo.

«Sono tornata per spiegare le motivazioni del mio gesto e per scusarmi per aver causato tanto dolore. Ma non l'ho implorato di perdonarmi, e lui non l'ha fatto», assicurai. «Non è così stupido,

non è così disperato.»

«E non ha più bisogno di te», sibilò Alina.

Sostenni i suoi occhi che mi fulminavano. «Per questo me ne sto andando.»

Marc mi afferrò la mano e mi tirò lontano dalla mamma. La sua espressione era turbata. «Tu non te ne vai. Non oggi. Non con questa pioggia.»

Dopo l'incidente con l'auto, che aveva scatenato il mio terrore per i temporali, non mi ero più azzardata a guidare quando pioveva così forte.

Mantenni la calma, sperando che non sentisse sotto le dita la ferita in fase di cicatrizzazione che mi percorreva il palmo. Addolcii lo sguardo e lo rassicurai: «Posso guidare, Marc».

«Non voglio che tu lo faccia», replicò subitaneo. Mi fissò intensamente per qualche secondo, poi si raddrizzò e trasse un profondo respiro. «E con questo», annunciò ai suoi genitori con tono perentorio, «il discorso è chiuso.»

Il signor Ivanov fece schioccare la lingua con un flebile sbuffo insoddisfatto,

poi si avviò nel salotto principale alla destra del foyer.

Alina arricciò le labbra sottili con disappunto, lo sguardo che mandava lampi. Quando le fu chiaro che il figlio non avrebbe ammesso altre repliche, sollevò il mento con alterigia. «Molto bene.»

Girò i tacchi e si chinò per tirare fuori un tablet dalla borsa che aveva posato nel guardaroba. Aprì la custodia nera e iniziò a picchiettare le dita affusolate sullo schermo.

«Le previsioni meteo dicono che il maltempo persisterà fino a domani sera», disse tornando da noi. «Perciò suppongo che mio figlio non ti lascerà andare finché non vedrà di nuovo il sole. Ti servirà un vestito per la festa in maschera.»

Un vestito per cosa?

«Una festa in maschera?» si lamentò Marc.

«È il motivo per cui siamo rientrati prima.» La donna osservò con orgoglio Yehor, che si era abbandonato con una spalla contro lo stipite della soglia del

soggiorno, un bicchiere di liquore in mano. «Tuo padre ha concluso l'affare con successo. Dobbiamo festeggiare. Tieni.» Mi porse il tablet con un gesto sgarbato, trapassandomi con un'occhiataccia. «Scegli quello che più ti piace.»

Abbassai lo sguardo sullo schermo. Mi trovavo sulla home page del sito di un atelier di abiti da sera e da cerimonia.

«E dopodomani,» proseguì con tono più sommesso e tagliente, «quando mi sveglierò, tu non sarai più qui.»

Con ciò si congedò, incamminandosi verso le scale.

Marc mi toccò il braccio, strizzandomi lievemente il bicipite per trasmettermi conforto. «Le parlo io.»

Afflitta, lo guardai salire i gradini a due a due per raggiungere la mamma.

Stava andando tutto a rotoli, ed era solo colpa mia e della mia stupidità. Se mi fossi limitata a spiare Marc da lontano, come avevo fatto con i miei genitori, tutto questo non sarebbe accaduto.

Invece non facevo che seminare altro dolore.

Il sospiro pesante di Yehor deviò la mia attenzione su di lui. Mi stava scrutando attentamente, con giudizio. Sapevo bene cosa stava pensando.

«Non sono tornata per farlo soffrire di nuovo», mormorai, la voce provata.

«Ma lo stai facendo», affermò, secco. Bevve un sorso e mi si avvicinò. «Godetevi entrambi quest'ultimo ballo, poi digli addio.» Calò una mano sulla mia spalla, con un impercettibile sorriso colmo di amarezza. «E questa volta fallo di persona.»

Contrassi ogni muscolo del corpo, per non urlare con tutto il fiato che avevo nei polmoni. Avrei voluto fermarlo, invece non potei far altro che guardarlo dirigersi verso la scalinata, gli occhi spalancati e gonfi di lacrime, il petto in fiamme e il respiro sempre più affrettato.

D'un tratto Yehor si bloccò, le dita arpionate al corrimano. Un altro sospiro, quindi si voltò, l'espressione così colma di tristezza. «Eri parte della famiglia, Nadyia.»

Lo fissai impietrita avviarsi di sopra.

Rimasi sola.

Impotente.

Inesistente.

Non avevo più niente.

Avevo perso ogni cosa.

Tutto era andato distrutto.

E la mia unica, terribile consolazione era che molto presto la Morte mi avrebbe portata via da questa atroce sofferenza.

QUINDICI

Nadyia

Mi guardai allo specchio a tutta immagine che Alina aveva fatto portare nella mia stanza. Una maschera adesiva in sottilissimo vinile nero, la cui trama rimandava a un rovo di spine, mi adornava la parte superiore del viso. Le labbra, di un rosso profondo, spiccavano come una rosa su un manto di neve.

Indossavo un abito rosso borgogna dallo stile principesco, con decorazioni floreali spruzzate di perline scintillanti sull'ampia e vaporosa gonna. Sul corpetto era ricamato un intreccio di rami con boccioli di rosa che si prolungavano sul petto e sulle spalle come un accattivante gioiello naturale. Dietro, per fortuna, la

schiena era totalmente coperta.

Le mie unghie sfoggiavano uno smalto della stessa tonalità del rossetto, mentre i capelli erano raccolti in una crocchia disordinata ad arte e circondata da una treccia.

La truccatrice e il parrucchiere che Alina aveva ingaggiato avevano impiegato due ore per prepararmi, e adesso avevo l'aspetto di una sensuale principessa delle rose di sangue.

Dal pianoterra iniziò a risuonare la musica della piccola orchestra che ci avrebbe allietato per tutta la serata. Probabilmente i primi invitati erano arrivati.

Sei pronta?

Rilasciai il respiro dalle narici, chiudendo le palpebre. Evitai di guardare di nuovo il mio riflesso e andai da Marc. La porta della sua camera era socchiusa; bussai delicatamente, dunque mi affacciai all'interno.

Lui era davanti a un lungo specchio, uguale a quello che avevano messo nella mia stanza, posizionato dinanzi alla por-

tafinestra. Indossava lo smoking e stava armeggiando con il papillon.

«Ricordami perché non possiamo andare a rintanarci a casa tua,» esordì, palesemente innervosito, «come facevamo da ragazzini quando mia madre organizzava queste stupide feste quasi ogni settimana.»

Ridacchiai e lo raggiunsi per aiutarlo. Lui si voltò e gli mancò il fiato. Non protestò quando gli tolsi il farfallino di mano e cominciai a sistemarglielo.

«Perché non siamo più ragazzini», risposi, incontrando il suo sguardo.

«Già», bisbigliò. Sbatté le palpebre per uscire dallo stato di ipnosi che sembrava averlo avvinto, e mi sorrise. «Sei spettacolare, Nad.»

Feci scivolare le dita sui baveri della sua giacca, guardandolo con intensità. «Un ultimo ballo.»

Lui chiuse gli occhi per un istante e poi annuì con un sospiro sconsolato, intrecciando le dita alle mie. «Un ultimo ballo.»

Qualcuno si schiarì la voce, ed en-

trambi ci girammo verso Alina, stagliatasi sulla soglia in tutta la sua bellezza, le mani giunte all'altezza del grembo. Indossava un abito a sirena, di satin nero, che aderiva perfettamente alle sue curve. Una vistosa collana di diamanti floreali le ricopriva il petto. Anche lei portava il rossetto rosso, di una tonalità molto più accesa della mia, e una maschera di vinile che ricordava il pizzo.

«Tesoro,» disse al figlio, «ci daresti un minuto?»

«Vado ad accogliere gli invitati con papà.» Mi diede una strizzatina alle mani, poi andò a dare un bacio sulla guancia della madre. «Sei bellissima», le sussurrò all'orecchio.

Lei gli fece una carezza, con un sorriso amorevole. Non appena fummo sole, il suo sguardo diventò ostile e mi preparai per qualsiasi altra cattiveria stesse per sputarmi addosso.

«Volevo scusarmi per il mio comportamento di ieri mattina», disse, in tono meno rigido di quanto mi aspettassi.

Guardai altrove, a disagio. «Avevi tutto

il diritto di aggredirmi in quel modo.»

«Sì, ce l'avevo.» Sospirò, estenuata. «Ma non avrei comunque dovuto. È una questione che riguarda solo te e Marc.» Con calma mi si avvicinò. «Ma devi comprendere che sono una madre che ha visto il proprio figlio crollare. Eri il suo mondo, un mondo che hai cancellato dal giorno alla notte.»

Le sue parole furono una stilettata al cuore, e chinai il capo per nasconderle le lacrime di rabbia e disperazione che mi stavano bruciando gli occhi.

Resisti.

Ogni cosa stava per finire.

Mancava così poco.

Alina mi prese le mani tra le sue, riottenendo la mia attenzione. «Ha dovuto ricostruire un mondo in cui è in grado di vivere senza di te. Un mondo di cui tu non fai parte.»

Lasciò scivolare qualcosa di freddo e liscio sui miei palmi. Erano due pendenti di cristallo nero, semplici e lunghi come due serpentelli.

Lei richiuse le mie dita attorno ad essi,

l'espressione implorante in netto contrasto con la veemenza della sua voce. «Non portargli via anche questo.»

Mi accigliai, pensando a tutto ciò che era stato sottratto a *me*. «Non lo farò», risposi, piatta.

Alina fece un cenno d'assenso. Con un po' di impaccio mi mise la mano sulla spalla e la strinse appena, il sorriso tirato. «Ti aspettiamo giù.»

Piroettò sulle punte e lasciò la camera.

Come in trance, mi volsi verso lo specchio e mi misi gli orecchini. Mi fissai senza vedermi.

Sei pronta a morire.

Voltai le spalle alla mia immagine e, dopo un bel respiro, scesi dabbasso.

Il catering e tutto lo staff commissionato per l'evento erano arrivati nel primo mattino e avevano lavorato senza sosta per l'intera giornata piovosa. Alina aveva scelto le rose rosse come tema principale, e adesso il pianterreno ne era sommerso. Il loro profumo pungente mi si intrufolò prepotentemente nelle narici, dandomi stranamente fastidio.

Sostai nell'atrio, sorreggendomi al corrimano della scala mentre osservavo gli invitati fare il loro ingresso e consegnare i soprabiti ai valletti.

Una coppia mi salutò con un cenno del capo e un sorriso educato. Ricambiai e li guardai superare l'arcata floreale del salone principale. Mi accodai a loro e mi unii alla festa.

L'enorme stanza, in cui il legno pregiato regnava sovrano, era un trionfo di rose e drappi di seta rossa e nera che, insieme alla melodia suonata dai musicisti, creavano un'atmosfera conturbante e oscura, lussuriosa e pericolosa.

Mi bloccai, scossa da un brivido possente.

Respiravo sangue.

Colava dai petali.

Gocciolava dai tessuti che penzolavano dal soffitto.

Si allargava in una pozza attorno la mia gonna…

«Eccoti qui.» Le scarpe di Marc entrarono nel viscido lago vermiglio, e il mio sguardo saettò su di lui. Portava un'ano-

nima maschera nera sugli occhi. «Vieni, voglio presentarti delle persone.»

Tornai a guardare a terra, ma il sangue era sparito.

Lo avrai su di te.

Il sangue di tutti.

Scacciai dalla mente quell'orrendo pensiero e mi lasciai scorrazzare da Marc, sorridendo e stringendo mani. Quando, grazie al cielo, mi concesse un attimo di tregua, mi approssimai al glorioso buffet per dissetarmi.

«Sei straordinaria, Nadyia.»

Mi voltai al suono della voce di Yehor, che mi affiancò per sgraffignare una tartina.

«Grazie», risposi.

Anche lui portava una mascherina uguale a quella del figlio e, quando ci girammo verso gli invitati che affollavano il salone, mi accorsi che tutti gli uomini indossavano lo stesso tipo di maschera.

Marc stava conversando con un gruppetto di signori distinti, probabilmente clienti o soci in affari del padre.

«È così diverso, adesso», mi ritrovai a

dire ad alta voce, rendendomene conto troppo tardi. «Così sicuro di sé e di quello che vuole.»

Yehor raddrizzò la schiena, osservandolo con fierezza. «È finalmente diventato il figlio che ho sempre voluto, la persona forte, determinata e coraggiosa che un giorno guiderà la mia azienda.» Mi scoccò un'occhiata di traverso. «E questo solo grazie al dolore che gli hai inferto. Grazie alla tua assenza.»

Mi si rivoltò lo stomaco, e posai la flûte di champagne sul tavolo dietro di noi.

Lui mi diede una leggera pacca sulla spalla, e mi ci volle un grosso sforzo per non ritrarmi. «Goditi il resto della serata.» Si congedò e raggiunse la moglie.

Mi girai verso il buffet; c'era una quantità di cibo tale a sfamare un esercito. Una cameriera, dall'altro lato della tavola, mi sorrise e mi chiese se gradissi un assaggio. Declinai e invece presi un bicchiere d'acqua, che finii in tre sorsate.

I signori Ivanov avevano ragione, dovevo andare via.

Volevo andare via di qui, non era più il mio posto.

Ma avevo promesso a Marc un ballo, perciò mi ingiunsi di tenere duro e passai l'ora successiva a dialogare con le donne più giovani presenti nella sala o le figlie degli invitati.

A un certo punto Alina dichiarò aperte le danze e le coppie occuparono il centro dello stanzone, iniziando a volteggiare sulle note di un valzer lento e così spettrale da farmi accapponare la pelle.

Dall'altra estremità del salone, Marc mi fece l'occhiolino. Dal sorrisino che aveva stampato in faccia, dedussi che la mia espressione parlasse da sola.

Questa musica è inquietante, gli dissi con il labiale.

Rise tra sé e sé. *Lo so.*

Allora fa' qualcosa, lo esortai, agitando una mano verso i musicisti.

Lui buttò giù il suo champagne e si diresse verso di loro. Con un risolino, lo guardai parlare all'orecchio del giovane alla tastiera, che annuì entusiasta. Marc mi fece segno di prepararmi a scendere

in pista.

La musica scemò con un applauso e alcune coppie lasciarono il centro della scena. Il tastierista si posizionò l'asta con il microfono all'altezza delle labbra, poi cominciò a suonare.

Riconobbi subito quella melodia, e fissai Marc con occhi strabuzzati.

Non ci credo!, mimai con le labbra.

Era *Heart by Heart* di Demi Lovato. Per anni avevo assillato Marc con le sue canzoni, traumatizzandolo con le serate karaoke in cui mi ero sgolata per imitare Demi. Non riuscivo a credere che se ne fosse ricordato.

Con un sorriso commosso, avanzai verso di lui...

... ma qualcuno mi afferrò per il braccio e mi trasse violentemente a sé. Quando cozzai con il petto contro il suo, per una frazione di secondo dimenticai dov'ero. Persi il controllo e, reagendo d'istinto, lo ghermii per la gola. Con un movimento lesto ed esperto, lui si strappò la mia mano di dosso.

«Attenta, amore», mi redarguì intrec-

ciando le dita alle mie. «Non vorrai attirare ancora più attenzione.»

Trasalii.

Conoscevo quella voce.

Conoscevo quella mano ruvida stretta alla mia.

Conoscevo quel corpo a cui il mio si era modellato alla perfezione.

Al rallentatore, sollevai lo sguardo. Il cuore rischiò di balzarmi fuori dal petto. «André», boccheggiai.

Dietro la mascherina nera, i suoi occhi si chiusero per un istante, quasi sentirmi pronunciare il suo nome lo avesse ferito. Quando li riaprì, guizzarono oltre la mia testa, letali come dardi infuocati.

Fu allora che mi ricordai di Marc.

Feci per volgermi verso di lui, ma André mi avvolse con l'altro braccio e mi tenne contro di sé.

«Non pensarci nemmeno», mi minacciò.

Puntai la mano libera appena sotto la sua clavicola per allontanarmi. «Lasciami», ansimai.

Le sue dita affondarono nel mio fian-

co, e tremai al ricordo delle sue unghie che raschiavano nella mia schiena seviziata.

André se ne accorse e tirò il fiato di colpo, fissandomi annichilito. «Hai paura di me.»

Distolsi lo sguardo, poiché non sapevo cosa rispondere. Non sapevo cosa provavo. «Io…»

Lui mi strinse forte la mano. «Non dirlo», sibilò.

Scattai con gli occhi nei suoi. «Mi hai fatto del male. *Volevi* farmene», ringhiai tra i denti.

«Lo so, Nadyia, ero lì anch'io.» Il suo sguardo era affilato come un rasoio, eppure il tuo tono era traboccante di rimorso.

Mi si formò un groppo in gola. «Volevi uccidermi?»

Mi fissò, scioccato *e* furente. «Credi davvero che potrei farlo?»

«Allora perché?» domandai, angosciata.

«Perché tu sei qui.»

Sondai i suoi occhi, in cerca del signi-

ficato di quelle parole criptiche, ma i suoi pensieri erano inaccessibili.

«Che cosa vuol dire?» chiesi.

La sua attenzione sviò altrove e l'espressione torva che comparve sul suo volto mi rabbrividì.

«Che cosa c'è qui?» domandai.

Cominciai a voltarmi per seguire la direzione del suo sguardo, ma all'improvviso André ci fece volteggiare per evitare che una coppia che stava ballando ci venisse a sbattere.

Non ci fermammo, continuammo a danzare lentamente. Faticavo a calmare il respiro, ad acquietare il mio cuore. Le braccia di André mi sostenevano, mi *tenevano*, forti e sicure.

Protettive.

Il mio sguardo si rifletté nel suo.

Il suo lo imprigionò.

Non vedevo nient'altro che lui.

Per un momento, tutta la mia agonia svanì.

Per un solo, tremendo momento, la mia determinazione vacillò e fui di nuovo in bilico sul ciglio del baratro.

Un passo verso lui, e sarei stata dannata per l'eternità.

Un passo indietro, e tutte le persone che amavo sarebbero state salve.

E che ne sarà di André?

Battei rapidamente le palpebre, svincolandomi dalla presa dei suoi occhi. «Sai ballare», commentai, tesa.

Ci stavano guardando tutti, anche se non eravamo gli unici in pista. Probabilmente erano incuriositi da André e dal suo abbigliamento decisamente non adatto all'evento.

«Certo che so ballare», rispose André, lo sguardo gelido che teneva sotto controllo tutto ciò che ci accadeva intorno. «È stata nostra madre a insegnarcelo.»

Osservai i tratti duri e spigolosi del suo viso. C'erano così tante cose che ignoravo di lui. Cose che avrei voluto conoscere. Cose che non avrei mai saputo, non in questa vita.

D'un tratto rallentammo fino a ondeggiare sul posto. André riportò gli occhi nei miei, fissandomi con tale intensità da farmi mancare il pavimento sotto i

piedi.

Da annullare ogni cosa che ci circondava, finché il mio universo si ridusse a lui soltanto.

«Mi dispiace», disse in un fil di voce. «Per quello che ti ho fatto.» Il suo sguardo si spostò oltre la mia spalla, scurendosi pericolosamente. «Non accadrà mai più.»

Lo scrutai, turbata. «Andiamo via», proposi di getto.

Lui tornò a guardarmi, l'espressione granitica. «Dove?»

Tentai di abbozzare un sorriso. «Ovunque.»

André deviò lo sguardo, il pollice che mi accarezzava il dorso della mano. «Ci troverebbe.»

Mi aggrappai al colletto della sua giacca di pelle per riavere la sua attenzione. «Allora lottiamo», dissi, con fare bellicoso. Il mio volto si illuminò. «Lottiamo per noi.»

«Potremmo farlo, se tu eseguissi il tuo compito e evitassi di farti ammazzare per questo tuo patetico senso di lealtà.»

Quelle parole, così traboccanti di veleno, mi lasciarono incredula e piena di rabbia. Di delusione, di nuovo. Scossi pianissimo la testa, le lacrime che iniziavano ad appannarmi la vista. «Non lo farò.»

André rimase a lungo in silenzio. «Ora sei tu a rinunciare a noi.»

Fu come se mi avesse vibrato una stilettata al cuore.

Spietatamente.

Affondando la lama fino all'impugnatura.

Tirai il fiato di colpo, disarmata dinanzi al suo sguardo, così fosco e al tempo stesso *ferito*.

«Non eliminerò il mio migliore amico solo perché tu non vuoi che io muoia», affermai, la voce intrisa di pianto a stento trattenuto.

L'ira balenò sul suo viso. «Non voglio che tu muoia perché nutro ancora la speranza che un giorno riusciremo a uccidere la Regina e, allora, potremo finalmente stare insieme», ringhiò a bruciapelo. «Perché…»

Si zittì, gli occhi che ardevano come tizzoni.

Mi invocavano.

Mi prendevano.

Sapevamo entrambi cosa stava per dire.

Sapevamo entrambi cosa avrebbe comportato, se lo avesse fatto.

«Dillo», ansimai in un soffio.

Lui chinò il capo, il respiro accelerato. Mi portai le nostre mani giunte al petto, e il suo sguardo saettò nel mio.

« *Dillo*.»

André liberò brutalmente le dita dalle mie. Guardava dappertutto, tranne che me, ira e panico che navigavano a vele spiegate sul suo viso.

Poi, di slancio, mi afferrò la testa tra le mani e si avventò sulla mia bocca con indomita passione.

Risposi con egual trasporto, immergendo le dita tra i suoi capelli per attirarlo ancora più vicino e approfondire il bacio.

Così vorace.

Così disperato.

Così carico di parole che mai avrebbe pronunciato.

Quando André lo interruppe, mi sfiorò un'ultima volta le labbra con le sue. «Vivi per me», sussurrò, «e te lo dirò.»

Il mio cuore saltò un battito.

Lui scrutò minuziosamente ogni centimetro del mio viso. C'era qualcosa di strano nella sua espressione. Qualcosa che non riuscii a decifrare.

«Lo farai stanotte. Con me», decretò, inflessibile.

Mi ci volle qualche secondo per registrare le sue parole. «Che vuoi dire?» Un campanello d'allarme risuonò nella mia mente. «Cosa hai intenzione di fare?»

André mi fece scivolare una mano sotto la mandibola e mi costrinse a inclinare il capo verso Marc e i suoi genitori, che ci osservavano corrucciati. Accostò la bocca al mio orecchio e la sua voce, così sinistra, mi fece venire la pelle d'oca.

«Mi prenderò ciò che mi spetta.»

Non potevo respirare.

«Preparati», mormorò. Poi scivolò via

come un'ombra, mescolandosi alla gente ammucchiatasi verso le pareti per far spazio al centro.

La canzone era finita e il tastierista stava ringraziando con una riverenza accennata gli applausi che stava ricevendo.

Cercai André con lo sguardo impaurito, ma non lo vedevo da nessuna parte.

Era sparito.

Ero accerchiata da rose pregne di sangue e rami spinati che si allungavano e intrecciavano e stole che strisciavano e mani che battevano incessantemente e denti che scintillavano.

E André era pronto ad agire.

Oh mio Dio.

Marc. Dovevo portare Marc al sicuro, poiché avevo capito chi era l'obiettivo di André.

Yehor.

Non avevo tempo per chiedermi perché. Dovevo solo pensare a Marc.

Feci per marciare verso lui e i suoi genitori, per poi arrestarmi.

Io non riuscivo a vedere André, ma ero assolutamente certa che lui stesse

osservando me. Se avessi provato ad avvertirli del pericolo imminente, lui sarebbe entrato in azione senza curarsi della moltitudine di spettatori.

Non potevo fare niente.

Ero inerme sotto lo sguardo accusatore di Marc e quelli indignati di Yehor e Alina.

Fuggii, fiondandomi nel bagno al pianterreno. Girai la chiave nella toppa, ansando rumorosamente. Ero terrorizzata. Il panico mi occludeva le vie respiratorie e mi dava l'impressione che il mio cuore stesse per scoppiare.

Volevo ragionare, e non ci riuscivo.

Volevo smettere di tremare, e non potevo.

Ebbi un conato. Tossii e sputai nel lavandino. Aprii il rubinetto e mi sciacquai la bocca, tenni i polsi sotto il getto freddo.

Calmati.

Rifletti.

Dovevo proteggere Marc.

Dovevo trovare André.

Lo cercai in tutta la casa, controllai in

ogni stanza. Ma di lui non c'era traccia.

Di corsa, tornai di sotto e mi feci largo tra le persone per individuare Marc e la sua famiglia. Spaziai con lo sguardo atterrito sulla sala, analizzando ogni volto in cerca di quello di André.

Ma lui non era più qui.

Non mi restava altro che aspettare.

Quando gli ultimi invitati andarono via, erano ormai le due di notte. Appena ne ebbi l'occasione, afferrai Marc per il polso e lo trascinai fuori dall'atrio.

«Che diavolo stai facendo?» imprecò.

«Dobbiamo andarcene», replicai lapidaria.

«Che cosa? Nadyia, fermati.»

«No, Marc, non possiamo fermarci!» strillai, arrestandomi nel bel mezzo del corridoio che conduceva alla porta sul retro e volgendomi verso di lui. «Devi fidarti e venire via con me.»

«Era lui?» mi domandò di punto in

bianco.

Lo fissai perplessa per un millesimo di secondo, poi i miei occhi incominciarono a dardeggiare in tutte le direzioni. La paura era come mercurio liquido che mi scorreva nelle vene.

«È lui che ami, adesso?» mi pressò Marc. Non risposi, e lui fece una smorfia amareggiata. «Il modo in cui l'hai baciato... Non mi hai mai baciato così.»

Deglutii a vuoto, colma di vergogna. «Marc, ti prego, adesso non è il momen...»

Il rumore di vetri infranti ci fece sobbalzare.

In fondo, nel foyer, suo padre chiuse la porta e si slacciò la giacca, come aveva fatto il figlio. Scambiò un'occhiata interrogativa con la moglie e poi la indirizzò verso di noi.

Lo staff del catering era andato via e, su gentile concessione di Alina, sarebbe tornato domani mattina per ripulire tutto. Anche i musicisti avevano levato le tende.

Eravamo rimasti solo noi.

Ma io sapevo che non era così.

Marc si sottrasse alla mia presa e si ricongiunse ai genitori. Lo seguii a ruota, il sangue che andava ghiacciandosi nelle arterie. Insieme, entrammo di nuovo nel salone.

Ed eccolo lì.

André Lamaze.

Se ne stava seduto a gambe allargate sul tavolo del buffet, il volto scoperto e gli occhi puntati sul suo pugnale, di cui stava saggiando la punta con l'indice.

Yehor si tolse la maschera con un gesto rabbioso.

Marc lo imitò, visibilmente teso come la mamma. Non sapevano cosa stesse per succedere, ma era chiaro che avessero percepito l'improvvisa tensione omicida che aleggiava nell'aria.

« *Tu*», sibilò Yehor.

André sollevò lo sguardo. «Ed è adesso che la festa inizia davvero.»

SEDICI

Infine, ci siamo.

I miei occhi erano puntati su quel rifiuto umano. Era furioso. Non era per nulla spaventato, giacché non vedeva me, ma il ragazzino con cui per anni si era divertito.

Vedeva un debole sottomesso.

Vedeva il suo vecchio cagnolino da riempire di botte quando non eseguiva gli ordini.

Povero illuso.

«Alina», disse lentamente alla moglie. «Va' nel mio studio e chiama il numero vicino al telefono.»

Incerta, la donna cominciò a indietreg-

giare verso l'arcata.

Accanto a me, abbandonato nel vassoio in cui ormai erano rimasti solo degli straccetti di tacchino e il letto di insalata, c'era un grosso coltello.

Il rumore dei tacchi a spillo sul parquet si fece più frettoloso.

Con la mano con cui non brandivo il mio pugnale, presi il coltello e lo lanciai.

Il grido strozzato della signora riverberò come un'esplosione nella dimora silenziosa, mentre fissava terrorizzata la lama che si era conficcata nello stipite, a un millimetro dal suo naso.

«Io non lo farei», le suggerii.

«Ma chi cazzo sei?» sbottò quel coglione di Marc, parandosi dinanzi alla mia rossa per proteggerla.

Da sopra la sua spalla incrociai lo sguardo atterrito di Nadyia. Avevo cercato di fare in modo che non fosse presente al mio spettacolo ma, data la sua ostinazione, non avevo potuto fare a meno di coinvolgerla.

Le mie parole di prima l'avevano destabilizzata e adesso era più indecisa che

mai su cosa fare, glielo leggevo in faccia. Ma, una volta scoperto il mio passato, ero certo che avrebbe preso la decisione giusta e avrebbe continuato a battersi per noi.

Doveva farlo.

Dietro di lei, la bionda arretrò dal coltello, l'espressione così intimorita che non mi sarei meravigliato se fosse stramazzata al suolo per un infarto.

Con il mio pugnale le indicai tre sedie imbottite dagli alti schienali, allineate lungo la parete. «Prenda quelle tre sedie, signora Ivanov, e formi un triangolo al centro della sala.»

Lei guardò il marito, sperduta. Lui le annuì con un cenno del capo, a mo' di permesso. La donna si mise all'opera, impiegando quello che mi parve un secolo per spostare tre sedie del cazzo.

Guardai prima Marc e poi Yehor. «Sedetevi.»

Quest'ultimo non si mosse di un centimetro, fissandomi come fossi stato un microbo da debellare.

«Ascolta, ascolta», farfugliò invece suo

figlio, una mano protesa vero di me mentre faceva un passo avanti. «Lascia andare la ragazza e mia madre. Loro...» Gli si ruppe la voce. Penoso. «Loro non ti servono.» Deglutì, gli occhi spalancati che mi supplicavano. «Ti prego.»

Deviai lo sguardo su Nadyia. «Vai», le comandai, in tono eloquente e tenebroso.

A poco a poco la sua fronte si aggrottò. Aveva compreso che era il momento di iniziare.

Marc si girò verso di lei, incorniciandole il viso con le mani. «Andrà tutto bene, okay?»

Aggiunse qualcosa a voce bassissima, ma non riuscii a cogliere a causa dei gemiti che la bionda non era in grado di reprimere. Probabilmente le aveva detto di correre a chiamare la polizia.

Le diede un bacio sulla fronte che mi fece considerare l'idea di piantargli la mia lama nella nuca, poi la sospinse lontano da sé per esortarla a scappare. Nadyia cercò di nuovo il mio sguardo, e una cupa determinazione calò sul suo

viso.

Sapeva cosa doveva fare.

Non appena se ne fu andata, mi rivolsi al suo migliore amico con perfidia: «Non andrà a chiamare aiuto».

Lui rimase interdetto. «L'importante è che sia salva.»

Scesi dal tavolo e, con movenze predatorie, mi avvicinai a sua madre. «Mi hai visto baciarla. Credi davvero che le avrei fatto del male?»

Fremette di rabbia, i pugni serrati. «Chi sei?»

Mi fermai accanto alla donna, aggrappata allo schienale della sedia. La squadrai da capo a piedi, inespressivo, mentre il suo respiro si faceva sempre più concitato. Infine riportai l'attenzione sui due uomini.

«Sedetevi», ripetei, inquietantemente tranquillo.

«Non prendo ordini da te, pidocchio!» inveì Yehor.

Uhm, risposta sbagliata.

Di slancio menai un manrovescio a sua moglie, che piombò a terra con un

tonfo sordo. Le grida di Marc e suo padre rimbombarono nel salone ma, prima che commettessero il grave errore di fiondarsi su di me, piazzai la suola del mio stivale sulla gola della donna e cominciai a pigiare.

Quei due perdenti si immobilizzarono all'istante.

« *Sedetevi*», ringhiai, e questa volta non ammettevo un rifiuto.

Loro lo capirono e, da bravi cucciolotti, si accomodarono. Rimossi il piede dal collo della donna e la agguantai per un braccio, issandola di peso mentre tossiva e si tastava la gola. Dalla tasca interna del giubbotto tirai fuori un nastro adesivo rinforzato e glielo porsi.

«Li leghi.»

Lei mi guardò con occhi grandi di terrore e poi, con passo traballante, andò a mettersi alle spalle del marito. Lui non si mosse, lo sguardo inferocito puntato su di me. Ma, quando piegai il capo da un lato con fare rapace e roteai il pugnale, stese le braccia dietro di sé e incrociò i polsi, la mascella così contratta che gli

pulsò un muscolo sulla guancia.

Assalita dai singhiozzi, sua moglie iniziò a eseguire il mio ordine. Mi appoggiai con gli avambracci alla sommità della spalliera della sedia ancora libera, supervisionandola.

«Cinque giri, signora Ivanov,» le raccomandai, «o userò il suo intestino per legarli.»

Le sfuggì un rantolo. «F… fatto.»

La raggiunsi e tagliai lo scotch con la mia arma. La invitai a proseguire con un semplice cenno e la seguii come un falco verso il figlio. Assicurò anche i suoi polsi dietro lo schienale. Recisi il nastro e mi ripresi il rotolo, rimettendolo in tasca. Con un impercettibile movimento del mento le comandai di andare a sedersi.

Non la legai, non era necessario.

Le mani incrociate dietro la schiena, la punta del pugnale rivolta verso l'alto, incominciai a girare intorno alle mie prede con lentezza calcolata. «Ti è piaciuto il mio messaggio?»

Yehor arricciò le labbra con puro di-

sprezzo, il respiro pesante come quello di un drago furente e pronto a sputare fuoco. Era consapevole che alludevo al cuscino che avevo sventrato sul suo bel letto, scrivendo *Sto arrivando* con le piume, ma non mi diede la soddisfazione di raccontarmi quale fosse stata la sua reazione.

Guadagnai il centro del triangolo formato dalle tre sedie, rivolto verso di lui. «Sapevi che sarei venuto, eppure tutto ciò che hai fatto è stato tenere un numero di una qualche agenzia di sicurezza sulla tua scrivania.» Il mio sguardo lo trapassò con la stessa letalità di una lancia. «Quanta presunzione.»

Potei quasi sentire lo scricchiolio dei suoi molari, tanto stava serrando le mascelle.

Inspirai a pieni polmoni e con aria tronfia mi diressi alle spalle di sua moglie. Feci scorrere pigramente le dita sullo schienale della sedia, le tamburellai in cima.

«Di' loro chi sono», intimai a Ivanov.

Lui distolse gli occhi, il mento solleva-

to con superiorità.

Un battito di ciglia dopo artigliai la sua donna per la gola, i contorni della trachea che mi facevano formicolare le dita dalla brama di stringere fino a fratturarla.

« *Diglielo*», sibilai.

Marc strillò come un indemoniato, mentre la sua mamma mi conficcava le unghie nell'avambraccio o tentava di menarmi con i suoi blandi pugnetti, dimenandosi sulla seduta. Suo padre mi gridò di levarle le mani di dosso, e la mia replica fu un sopracciglio inarcato.

La signora lasciò ricadere un braccio, tenendosi al mio polso con l'altra mano mentre, pian piano, il suo respiro si trasformava in un rantolo secco…

«André Lamaze!» urlò suo marito.

Mollai la presa all'istante.

La donna ricadde con il busto in avanti, tossendo convulsamente, poi incamerò avide boccate di ossigeno.

Yehor mi trafisse con un'occhiata assassina, mentre il figlio piagnucolava, chiamava la madre, le chiedeva se stesse

bene.

Imperturbabile, attesi che la situazione si ristabilizzasse e che quel pezzo di merda capisse di dover continuare di sua spontanea volontà.

Ivanov cercò di prendere due bei respiri per ritrovare il suo stoicismo. «È André Lamaze, il minore dei tre figli di Antoine Lamaze.»

La mano sul collo, sul cui erano già spuntati i lividi, sua moglie lo guardò smarrita. «Antoine di Véres?» domandò, la voce orribilmente rauca. «Il tuo vecchio amico?»

Lui mi guardò. «Sì.»

Insinuai le dita nei capelli di lei, sfasciandole l'acconciatura. Avrei potuto sbriciolarle il cranio, se solo avessi applicato un po' più di pressione… «Sa cosa facevano, lui e il suo vecchio amico, quando suo marito veniva a trovarci insieme agli altri amichetti di mio padre?»

«Andavano…» Singhiozzò, tremando come una foglia. «Andavano…»

«Andavano a caccia», rispose Marc al suo posto, con foga. «Nelle…» Ci rifletté

un attimo, poi rammentò: «Nelle terre della tua famiglia! Ricordo di aver chiesto molte volte a mio padre di portarmi con lui e insegnarmi a sparare.»

«Adorava venire da voi», interloquì sua madre, rivolta a me. Il suo tono, adesso così cordiale, forzatamente spensierato, era ridicolo. «Lui e tuo padre erano molto legati. Mi raccontava sempre che tu eri il più bravo dei tuoi fratelli. E... e... Ah!» Reclinò il capo e provò a farmi un sorriso. «Una volta... una volta mi ha detto che hai preso un cervo, da solo!»

Le raddrizzai bruscamente la testa, strappandole un verso acuto. Guizzai con lo sguardo su Yehor. «Di' loro la verità.»

Ancora silenzio.

Con un movimento veloce ed esperto, agguantai le dita della mano della donna, le sollevai il braccio e le infilzai il palmo con il pugnale.

Mi godetti appieno il grido assordante che lei emise.

«Mamma!» si disperò il figlio.

Rigirai la lama nella carne, privo di pietà.

« *Dille che cosa hai fatto a me e a mio fratello!*» tuonai per sovrastare le urla di Marc e quelle disumane di sua madre.

«Ti ammazzo, figlio di puttana, ti ammazzo!» ruggì Yehor, strattonando il nastro adesivo e agitandosi freneticamente sulla sedia.

Di scatto estrassi l'arma dalla mano della donna e le infilai tre dita sotto l'enorme collana di diamanti che le copriva il petto; diedi uno strattone deciso, rompendola e gettandola via con spregio. Il frastuono che fece quando impattò sul parquet e andò in mille pezzi fu soverchiato dallo strillo assordante che la bionda lanciò quando le incisi trasversalmente il petto.

« *Diglielo!*» ordinai a Ivanov.

«Ti ho picchiato e ho stuprato tuo fratello!» confessò di botto.

Il tempo parve congelarsi.

Tutto a un tratto non eravamo più nel salone della sua villa. Eravamo in quello del mio maniero.

Ma io non ero più il bambino indifeso alla mercé del diavolo e dei suoi demoni.

Un ghigno mefistofelico affiorò sulle labbra di Yehor. «Innumerevoli volte, in innumerevoli modi.»

Riudii gli schiocchi delle sue frustate, il rumore dei suoi pugni e dei suoi schiaffi, la sua risata sguaiata che si univa a quelle degli altri partecipanti.

Mi deflagrarono nelle orecchie.

Mi rintronarono nella mente.

Mi infestarono i pensieri.

Ma il panico non mi abbrancò.

Non lo avrebbe *mai più* fatto.

Finiva stanotte.

Inspirai forte e, tornando al presente, mi accorsi che le grida della signora Ivanov e di suo figlio erano cessate. Erano concentrati su Yehor, le espressioni orripilate e perplesse.

Lui sviò gli occhi su sua moglie. «Non andavamo a caccia», rivelò, beffardo. «Antoine organizzava weekend pieni di ogni sorta di depravazione, e l'attrazione principale erano i suoi figli, André

e…»

Storsi il capo da un lato, poi abbassai lo sguardo sulla donna al mio fianco. Rivoli di sangue, alcuni sottili e altri più spessi, serpeggiavano sui suoi seni, convergendo nel canale tra di essi e sparendo sotto la scollatura. Il braccio con la mano bucata ciondolava al lato del busto; il sangue colava copiosissimo dalla punta delle dita e aveva già formato una pozzetta sul pavimento.

«E…» stava ancora balbettando quel bastardo.

Di slancio afferrai il polso della sua signora, lo sollevai e lentamente le disegnai un taglio lungo l'avambraccio, seguendo la linea della vena più evidente sotto la pelle diafana.

Il suo strillo per poco non mi assordì, mentre suo figlio e suo marito ricominciavano ad abbaiare come cani inferociti.

«No, no, ti supplico, basta!» urlò Marc, il volto segnato dalle lacrime.

Spostai gli occhi gelidi sul suo papà. «Non ricordi neanche il suo nome», lo

accusai.

Piano – oh, così meravigliosamente piano – scesi con la lama sulla piega del gomito, lungo l'interno del bicipite.

«Henri! Si chiamava Henri», proruppe Ivanov.

Subitaneo, staccai il pugnale dal braccio della bionda e lo lasciai andare, sulle dita una familiare e inebriante sensazione di viscido.

«Non è morto», ribattei, stizzito dal fatto che avesse usato il tempo passato. «Per vostra sfortuna, tutte le torture che ci avete inflitto non ci hanno ammazzato fisicamente.»

D'improvviso la mia attenzione deviò sulla soglia secondaria della sala, alla mia sinistra.

Finalmente.

«Perché ci hai messo tanto?» domandai ad alta voce. Inclinai la testa verso di lei, squadrandola famelico. «Stavo aspettando solo te.»

Nadyia avanzò con cautela. Addosso non le era rimasto nient'altro che il corsetto nero e le mutandine di pizzo. Mi

chiesi come avesse fatto a disfarsi dell'abito che portava – supponevo lo avesse stracciato con uno dei suoi pugnali, ecco perché aveva tardato.

Ma non era uno di essi che stava impugnando.

Era una pistola.

Ed era rivolta verso il suo Marc.

«Nad?» Lui dardeggiò con lo sguardo sconcertato da lei all'arma. «Cosa… cosa stai facendo?»

Nadyia non si lasciò distrarre. Era fissa sul suo obiettivo, mentre si avvicinava sempre di più.

La osservai con fierezza quando si bloccò a circa tre metri da Marc. «Quello per cui è tornata nella tua vita.» Guizzai con gli occhi su di lui. «Ucciderti.»

«Cosa?» trasecolò, guardandomi come se avessi detto una follia. Quando capì che non era così, impallidì e spostò lo sguardo sgranato su di lei. «Nadyia?» la chiamò, la voce incerta. «Nad, tu non…» Provò a sorriderle, ma stava già scuotendo la testa.

Era il momento di fargli esplodere

quel cervello del cazzo. Ma Nadyia continuò a restare immobile.

La sua esitazione non mi piacque affatto.

«Sto aspettando, ragazzina», la provocai.

La sua espressione concentrata subì un fremito, poi...

Poi.

La sua mira deviò lentissimamente su di me.

«Allontanati da lei», mi ingiunse in un sussurro.

Inspirai ed espirai profondamente dalle narici, gli occhi ridotti a due fessure ostili.

Pessima mossa, amore.

«Non puoi spararmi», le dissi, gelido.

Lei tolse la sicura alla pistola. «Allontanati. Da. Lei», ribadì, perentoria.

Alzai il mento con strafottenza e decisi di ignorarla, tornando a rivolgermi alle mie vittime. «Sono curioso.» Mi focalizzai su Ivanov. «Ha mai alzato un dito su di voi?» Scrutai Marc. «Un semplice schiaffo, arrivato così, senza preavviso?»

Il giovane rimase muto, quindi feci roteare il pugnale e con l'estremità seguii la linea elegante della mandibola di sua madre. «Magari in camera da letto?»

Nessuno dei due si degnò di rispondermi.

Con un fendente rapidissimo creai uno spacco sulla gonna della donna, aprendole uno squarcio sulla coscia. Il sangue zampillò a fiotti, tanto ero andato in profondità, e finì anche sui miei pantaloni.

«No, no!» si sgolò Marc, mentre la sua mamma gridava isterica e tentava di tamponarsi la ferita con la mano sana.

«Allontanati, cazzo, allontanati!» berciò Nadyia facendo mezzo passo in avanti, la pistola puntata alla mia testa.

Non mi preoccupai minimamente di lei.

Il mio sguardo assassino si concentrò su Yehor Ivanov.

«Perché avrei dovuto far del male a loro?» urlò questi, tanto forte che gli si gonfiarono le vene ai lati del collo e quella sulla fronte. Era paonazzo, gli oc-

chi spiritati. «Avevo te per sfogarmi, ragazzo.»

Incredibile. Era cosciente che li avrei ammazzati tutti, tuttavia rifiutava di abbassarsi a mentire, nella vana speranza di salvare così la sua famiglia. Il suo senso dell'onore era quasi ammirabile. Quasi.

Racchiusi nel pugno i capelli in cima al capo di sua moglie, che piangeva e rantolava senza ritegno. «Ti dispiace per tutto quello che ci avete fatto?»

«Papà, ti prego...» gemette Marc. Era convinto che tutto dipendesse dalla risposta di suo padre.

Povero idiota.

Ansimante, l'uomo digrignò i denti e strattonò nuovamente il nastro adesivo, pestando i piedi. Impotente, ricadde con la testa contro lo schienale e chiuse le palpebre, cercando di regolare il respiro e ritrovare un minimo di compostezza. Quando mi guardò, la sua espressione raffigurava l'odio più puro e viscerale.

«No», dichiarò, aspro. «Eravate i nostri

giocattoli, e noi volevamo giocare.»

Non parlai.

Nei secondi di silenzio che trascorsero, lunghi come vite terrene, cancellai ogni briciola di umanità in me.

Spensi ogni emozione.

Mi abbandonai alle tenebre.

Divenni ciò per cui ero nato per essere.

Morte.

«Allora giochiamo sul serio», sentenziai.

Un istante dopo piantai il pugnale nella gola della signora Ivanov, trapassandole il collo da parte a parte.

Grida lancinanti mi sommersero.

Altero, osservai uno per uno i miei spettatori. La loro devastazione invase la stanza come un incendio inestinguibile.

La assorbii.

Me ne nutrii.

Smaniai per averne di più.

Sempre di più.

Spietato, estrassi la lama e il sangue sgorgò come acqua dalla sorgente, rivestendola come un abito lucido e viscoso

e schizzandomi addosso.

Con la coda dell'occhio scorsi Nadyia abbassare la mira e coprirsi la bocca con l'altra mano. Volse lo sguardo e barcollò, scossa dai conati. La testa del suo amichetto del cuore, invece, ciondolava in avanti, le spalle che sussultavano per via dei singhiozzi.

Tornai su Ivanov. Era come paralizzato, gli occhi spalancati e arrossati fissi sul cadavere della moglie.

Avanzai verso il centro del triangolo e mi misi sulla traiettoria del suo sguardo, in modo che si spostasse su di me. «Ti stai divertendo, adesso? Perché non ho lontanamente finito.» Mi avvicinai. «Tua moglie è stata una gradevole compagna di giochi.» Gli passai la parte piatta della mia lama sulla guancia, sporcandola con il sangue della sua amata. Lui non reagì, completamente sotto shock. «Ora tocca a tuo figlio giocare con me.»

Mi girai verso il giovane…

… solo per ritrovarmi Nadyia davanti.

«Levati di mezzo», le intimai.

Lei si pulì la saliva sulle labbra e sul

mento con il dorso della mano, l'espressione risoluta. «Non lo toccherai.»

La penetrai con lo sguardo. «Spostati.»

«Lui non ti ha fatto niente, André!» esclamò. «Non ha colpe. Non puoi punirlo per i peccati del padre.» Le lacrime le inondarono gli occhi. «Non è giusto.»

Le scoccai un'occhiata fulminante. «Certo che non lo è. Ma vedi, Nadyia», aggiunsi, in tono malvagio, andandole più vicino, «lui è tutto ciò che gli rimane. E io voglio vederlo soffrire. Voglio sentirlo implorarmi di risparmiare almeno suo figlio. Voglio che sia consapevole che è a causa sua, se la sua famiglia è stata sterminata.»

Lei inorridì. «Ma tu puoi scegliere di non farlo», disse con enfasi.

«È questo che non capisci. Io *voglio* farlo.»

Nadyia mi guardò con grande delusione, il labbro tremulo. Due lacrime le solcarono le guance, mentre indietreggiava e mi puntava la pistola al cuore. «Allora dovrai prima passare su di me.»

Studiai il modo in cui impugnava la

calibro 40. «Non è un problema.»

Con destrezza le menai un colpo sui polsi per deviare la sua mira e le sferrai un pugno rovesciato sul volto, tanto potente da atterrarla. Ormai disarmata, lei si puntellò con una mano a terra e si passò il dorso dell'indice sulla bocca. Il sangue lo macchiò.

Nadyia sollevò lo sguardo incredulo su di me.

Il mio cuore trasalì.

Distolsi prontamente gli occhi, accigliandomi nell'avvertire l'ombra del turbamento farsi strada dentro di me. La scacciai con rabbia e aggirai la ragazza riversa ai miei piedi. Mi piazzai di fronte a Marc, che mi guardò come un animale bastonato. Stavo valutando come procedere con lui, quando colsi un fruscio alle mie spalle.

Traendo un respiro scocciato, mi voltai. «Perché ti rialzi?»

Nadyia mi fronteggiò con un cipiglio solenne e guerrigliero. «Per combatterti.»

Poi si scagliò su di me.

Mi limitai a difendermi, scartando e parando senza mai contrattaccare veramente. Lei era agile e scattante, ma era stata mia allieva e conoscevo a memoria il suo schema di lotta. Ero in grado di prevedere ogni sua azione e bloccarla.

Non poteva nulla, contro di me.

Difatti, riuscii a intercettare il suo cazzotto e di slancio la ghermii per la gola, issandola dal pavimento senza alcuno sforzo.

«Hai tentato», dissi cupo. «Hai fallito.»

Nadyia mi avvolse la mano libera attorno al polso, cercando di sradicarsi la mia mano di dosso. Il suo sguardo sembrava pervaso dalle fiamme della risolutezza. «Non ancora.»

Cogliendomi impreparato, lanciò le gambe verso l'alto e me le avviluppò intorno al collo come un boa. D'istinto mollai la presa e lei si lasciò andare all'indietro, poggiando le mani a terra e utilizzando tutto il proprio peso per scaraventarmi in avanti. Con una capriola involontaria piombai sul parquet di schiena, grugnendo per il dolore.

Un nanosecondo dopo Nadyia balzò a cavalcioni sul mio petto e fece per prendermi a pugni. Schivai il primo e le sue nocche si schiantarono sul legno. Strillò per la sofferenza, e approfittai di quell'attimo di deconcentrazione per invertire le nostre posizioni.

Le strinsi le dita alla gola.

Nadyia mi stritolò i fianchi con le cosce, procurandomi una fitta alla zona lombare della schiena. Serrai le palpebre con una smorfia, mentre lei mi picchiava dappertutto per liberarsi. Quando riaprii gli occhi, non mi azzardai a osservarla mentre annaspava in cerca d'aria.

Stupida.

Aspettai pazientemente che i suoi colpi diventassero sempre più deboli, dunque la lasciai andare e le diedi un cazzotto sulla tempia per stordirla definitivamente.

Senza perdere altro tempo, tirai fuori il nastro adesivo e le legai polsi e caviglie, ignorando i suoi mugolii di protesta. Il sangue sui miei vestiti aveva im-

brattato anche lei.

In quel mentre, i nostri sguardi si trovarono.

Mi perderai.

Lo so.

Recuperai il pugnale che avevo perso quando ero stato atterrato e mi rimisi in piedi. Feci un bel respiro e scrollai via quelle fastidiose e ineluttabili sensazioni che solo Nadyia era in grado di suscitarmi, quindi puntai verso l'uomo e suo figlio.

«André...» gemette Nadyia. «André, ti supplico, no!»

Non l'ascoltai.

Mi muovevo come un puma tra le mie prossime prede, la mia lama che rifulgeva come un diamante e gocciolava sangue e agognava altra carne fresca.

Nadyia diede uno strattone, ma lo scotch era troppo resistente. Stava singhiozzando convulsamente, le lacrime le rigavano il viso semicoperto da quella orribile maschera di rami spinati.

La guardavo, e non provavo niente.

Non c'ero più.

«Ho atteso per anni questo momento, e non mi aspetto che tu capisca», dissi, la voce lugubre. «Non puoi. Nessuno può.»

Mi approssimai alla mia nuova vittima.

«Ti prego...» mi implorò Nadyia, piangendo.

La osservai, inflessibile. «Lo sto facendo per te.»

Perché *mai* l'avrei lasciata morire.

A qualsiasi prezzo.

Lei tirò di nuovo, urlando disperata, ma il nastro adesivo non cedette.

Si arrese.

D'improvviso Marc si riscosse. «Nad», la chiamò, concitato. «Nad, guardami. Guardami, guardami!» Lei posò lo sguardo su di lui, che le sorrise amorevolmente. «È tutto okay», la rassicurò. «Va bene così.» Tirò su col naso, le lacrime che scorrevano libere. «Va tutto bene.»

Misi fine a quella scenetta pietosa afferrandolo per i capelli e forzandolo a staccare gli occhi dalla mia rossa. Lui mi riservò un'espressione colma di astio,

mentre inghiottiva a vuoto e iniziava a respirare velocemente.

Inclinai il capo verso Nadyia. Nei suoi occhi navigava l'ira più selvaggia, il dolore più tremendo.

«Io non l'avrei fatto», asserì, in tono così feroce.

Roteai il pugnale. «Lo so.»

Affondai la lama nel petto di Marc senza alcuna pietà.

L'urlo agonizzante di Nadyia detonò insieme al terribile ruggito di Yehor.

Non guardai nessuno dei due, mentre estirpavo la lama dallo sterno. Lui gridò imprecazioni e minacce; dai gorgoglii che emetteva mentre strepitava, sicuramente si stava vomitando addosso. Lei, invece, non la finiva di strillare e piangere e ripetere il nome di quel perdente.

Mi sgranchii i muscoli del collo teso, flettendo le dita della mano libera. Poi mi girai verso il mio obiettivo finale.

Ivanov mi fissò con gli occhi fuori dalle orbite e iniettati di sangue. «Era innocente!»

«Anche noi!» proruppi prima di poter-

mi trattenere.

«Eravate figli del demonio», sputò fuori, la saliva che gli colava sul mento insieme al moccio, mischiandosi alla bile. «E ora tu sei come lui.»

Alzai il mento con superbia. «Neanche lontanamente.»

Cominciai a pestarlo barbaramente. Più volte lo colpii con l'elsa del pugnale, scorticandogli la pelle. Gli spaccai le labbra, le sopracciglia. Gli frantumai gli zigomi. Gli ruppi il naso. Gli fratturai la mandibola.

Passai al torace e gli spezzai ogni singola costola. Lo tartassai di montanti nella pancia fino a compromettere gli organi interni.

Gli sbriciolai le rotule a furia di calci, poi le tibie e infine i malleoli.

Lo picchiai e picchiai e *picchiai*.

Non avevo compassione.

Non avevo remore.

Non ero umano.

Ero pura rabbia.

Ero vendetta.

Non appena mi resi conto che Yehor

non stava più gridando per l'indicibile pena, gli recisi le safene di entrambe le gambe; liquido scuro, dai riflessi cremisi, fuoriuscì a ondate e repentinamente un lago melmoso si formò sotto i miei piedi. Tirai su la testa di Ivanov, tenendolo per i capelli, e attesi che i suoi occhi gonfi e pieni di sangue riuscissero a mettermi a fuoco.

«Per mio fratello», sibilai. Gli piantai l'arma nello stomaco, per poi estrarla subito. «E per me.»

Lo infilzai sotto il mento, trapassandogli il palato fino a perforargli il cervello.

Guardai la vita abbandonare quella faccia ripugnante che più di tutte mi aveva tormentato, insieme a quella di mio padre. Dopo, lasciai il pugnale lì dov'era e arretrai.

Avevo il respiro affannato e grondavo sudore.

Fissai il cadavere torturato.

Era finita.

Era tutto finito.

Avevo ottenuto ciò per cui avevo vissuto fino ad allora.

Buttai la testa all'indietro e rilasciai un lungo sospiro catartico. Sentivo che avrei dovuto quantomeno sorridere, se non gioire con una sonora risata, ma all'improvviso ero così esausto.

Così svuotato.

Un flebile gemito catturò la mia attenzione.

Chiusi le palpebre con un'espressione dolente, poi mi voltai e mi diressi verso il tavolo del buffet. Presi un coltello a seghetto e mi avvicinai a Nadyia, distesa su un fianco. Mi accovacciai sui calcagni e posai il coltello accanto al suo volto.

Il suo sguardo seguì ogni mio movimento, infine si fermò sul mio viso.

Non c'era più nulla in esso.

Né collera.

Né sofferenza.

La mia piccola rossa non era più qui con me.

Ed era solo per causa mia.

In punta di dita feci per spostarle una ciocca di capelli che le si era appiccicata alla guancia bagnata, ma serrai il pugno prima di cedere a quella debolezza.

Prima di crollare.

Il mio cuore gridava e scuoteva le sbarre della gabbia in cui l'avevo rinchiuso e piangeva e mi pregava di liberarlo.

Di lasciarlo andare da colei che amava.

Ma non potevo.

Mi alzai e recuperai il mio pugnale dalla testa di Ivanov. Ci fu un risucchio vischioso, e il sangue venne fuori a fiotti dalla bocca aperta e dalla lacerazione sotto il mento. Rinfoderai l'arma e mi avviai verso l'atrio. Uscendo nella notte, satura dell'odore della pioggia caduta incessantemente, cacciai il cellulare dalla tasca interna del giubbotto, premetti il numero 3 e avviai la chiamata.

Rispose al secondo squillo.

«Ha bisogno del tuo aiuto», dissi, e riattaccai.

DICIASSETTE

Nadyia

Dov'ero?

Stavo respirando?

Il mio cuore stava battendo?

No, non c'era più. Mi aveva ucciso e mi aveva abbandonata qui, lasciandosi dietro una scia grondante di sangue. Ne percepivo l'effluvio metallico impregnare l'aria stantia e asfissiante.

Non avevo più sensibilità alle dita. Ogni muscolo del mio corpo era intorpidito. Non sentivo più la spalla sulla quale ero coricata. La mia gola era arida come il Sahara e bruciava tremendamente; provai a deglutire per inumidirla, ma era come se fossi a corto di salivazione, in bocca avevo solo un disgustoso

sapore acre.

Sbattendo convulsamente le palpebre, provai a sollevare la testa per guardarmi intorno.

Il cadavere di Alina era caduto dalla sedia, nel lago di sangue. Il suo collo ne era permeato, gli occhi sbarrati puntati proprio verso di me.

Immagini del pugnale che le veniva conficcato nella gola senza esitazione esplosero nella mia mente insieme alle grida che avevo lanciato con Marc e suo padre.

Le misi da parte e spostai lo sguardo. Il capo di Yehor penzolava in avanti – in cima, vicino all'attaccatura dei capelli, c'era un foro da cui serpeggiava uno spesso rivolo vermiglio. Altri fili di sangue colavano dalle sopracciglia, dalla punta del naso e del mento. Non ero in grado di vederlo in faccia, ma sapevo che ora non era nient'altro che una poltiglia di ossa e lembi di carne.

Avevo guardato in silenzio colui che lo aveva ridotto così.

Sull'addome, dove era stato infilzato,

la camicia bianca era diventata scarlatta. I pantaloni erano squarciati all'interno delle ginocchia, dove erano state incise le vene principali.

C'era così tanto sangue. Continuava a espandersi sulle travi come olio.

Lento.

Inestinguibile.

Stava avanzando verso di me, per ricoprirmi.

Sotterrarmi.

Inorridita, incominciai ad ansimare e ad agitarmi. Un balenio di luce mi ferì gli occhi. C'era un coltello sul pavimento, poco distante dal mio capo.

Lui lo aveva poggiato lì, per me.

Serrai le palpebre con una smorfia per ricacciare indietro un singhiozzo, quindi feci per tirarmi su a sedere. Non ne ebbi la forza. Allora, strisciai come un verme per girarmi e portare le mani legate dietro la schiena all'altezza del coltello. Tentoni, cercai di acchiapparlo, il fiato che si accorciava sempre più. Riuscii a brandire il manico e iniziai a tagliare il nastro adesivo. Era rinforzato e

le mie braccia erano indolenzite, perciò mi ci volle qualche minuto per liberare i polsi e poi passare immediatamente alle caviglie.

Con frenesia crescente, mi alzai.

Ripiombai a terra con un tonfo secco, grugnendo. La testa mi girava come una trottola impazzita e la nausea mi investì con violenza. Supplicai i muscoli di obbedirmi, dunque riprovai a sollevarmi.

Gattoni e boccheggiante, andai da Marc.

Mi piazzai tra le sue ginocchia, protesi le dita verso la ferita al centro del petto e… mi tappai la bocca con ambedue le mani, mugolando e tremando mentre iniziavo a piangere. Allungai le mani appiccicose di muco e saliva verso la sua testa, appesa in avanti. Gliele posai sulle guance.

Erano ancora calde.

Tentai di sollevare il suo bel viso verso di me per cercare i suoi occhi, così buoni e limpidi.

Ma non li trovai.

Non li avrei mai più visti.

Singhiozzando, premetti la fronte contro la sua. Gli affondai le unghie nelle basette morbide, gli occhi chiusi come i suoi.

Dovevo slegarlo.

Lui non… non doveva restare così.

Lo volevo con me, tra le mie braccia.

Mi staccai e provai di nuovo a mettermi in piedi. Questa volta ce la feci, e recuperai il coltello da terra. La vista appannata dalle lacrime, lo usai per tagliare il nastro adesivo attorno ai polsi di Marc.

Impiegai un'eternità, tanto erano potenti gli spasmi che rendevano il mio braccio instabile.

Tanto era la paura di ferirlo per sbaglio.

Appena ci riuscii, lui si afflosciò di lato e rovinò sul pavimento. Emisi un verso indistinto, prolungato e agonizzante, le mani sul cuore.

Lo avevo lasciato cadere.

Non ero stata capace di aiutare il mio più caro amico.

Il tanfo di morte mi prese alla gola e

crollai in ginocchio, scossa da un'altra serie di conati. Non attesi che si acquietassero, e mi trascinai verso le spalle di Marc. Le sollevai e mi sistemai la sua schiena contro il petto.

Lo tenni stretto stretto, la mia guancia sui suoi capelli.

Per un attimo.

Per una vita intera, quella che ci era stata rubata.

Poi cantai per lui.

« *No, there's no one else's eyes that could see into me. No one else's arms can lift—lift me up so high. Your love lifts me out of time. And you know my heart by heart*.»

D'un tratto colsi l'eco del cigolio di una porta. Mi irrigidii, ma non mi mossi di un millimetro. Chiunque fosse, non mi importava. Non avrei mai lasciato Marc da solo.

Dopo poco avvertii una presenza avanzare pianissimo alle mie spalle. Erano passi felpati, un'andatura esperta – mi avevano insegnato a camminare in quel modo.

Infatti, Ekaterina comparve nel mio

campo visivo. La pistola in pugno, osservava corrucciata la strage davanti a sé.

«Dannazione», sibilò tra i denti.

Si voltò verso di me e squadrò con freddezza il mio Marc. Quando i nostri sguardi si incrociarono, lo trassi ancora di più a me e guardai altrove.

Non me lo avrebbe mai portato via.

Rinfoderando l'arma dietro la schiena, Ekaterina si avvicinò e si accucciò sui calcagni. «Nadyia.» La sua voce era di ghiaccio.

Non risposi.

« *Nadyia*.»

A quel richiamo, il soldato in me si ridestò lentamente, e i miei occhi deviarono su di lei.

«È stato André Lamaze a fare questo?» mi interrogò, indicando l'orrore dietro di sé.

Annuii con la testa.

Il suo indice puntò il mio migliore amico. «L'hai ucciso tu?»

Feci segno di no.

Lentissimamente.

Impassibile, lei si tirò su. «Alzati.»

Il mio sguardo si perse nel vuoto, mentre cullavo Marc. «Avrà freddo, tra un po'.» La mia voce era così rauca da non sembrare neppure umana. «Non posso lasciarlo.»

«Ti ho dato un ordine, soldato.»

«E io ho detto che *non posso* lasciarlo», ringhiai con ferocia.

Senza batter ciglio, Ekaterina venne alle mie spalle e mi agguantò per i capelli, issandomi di peso. Mi dimenai con foga, urlando e aggrappandomi a Marc.

«No, *no*!» strepitai. «Ha bisogno di me, *ha bisogno di me*!»

Lo schiaffo di Ekaterina risuonò come uno scoppio nel salone, zittendomi. «È morto, Nadyia.» Mi trapassò con un'occhiata severissima. «Te l'ha ammazzato il tuo André.» Azzerò lo spazio tra di noi. «Perché sapeva perfettamente cosa avrebbe comportato.»

Di cosa stava parlando?

«Ora va' di sopra a prendere la tua roba. E mettiti qualcosa addosso», aggiunse percorrendomi da capo a piedi con lo sguardo. «Torniamo a Véres.»

Mi accigliai, confusa. «Perché non mi uccidi qui, adesso?»

«Perché questo», indicò il corpo di Marc, «cambia tutto.»

Che cosa voleva dire?

Girò i tacchi e cacciò fuori il cellulare dalla giacca di pelle, portandoselo all'orecchio mentre si approssimava al cadavere di Yehor. «Sono Kuznetsov», si annunciò quando, dall'altro capo, risposero. «Ho bisogno di una squadra a Černivci.»

Una squadra di ripulitori, intuii subito. Diede loro l'indirizzo a cui ci trovavamo e cominciò a descrivere nei minimi dettagli ciò che avrebbero trovato.

Mi si aggrovigliarono le budella, dunque mi costrinsi a salire di sopra. Nella mia camera, rimasi sulla soglia. Il magnifico abito rosso giaceva a terra, ridotto a brandelli da uno dei miei pugnali.

Era stato l'unico modo per uscirne il più in fretta possibile.

Una delle décolleté era vicino ad esso, l'altra un poco più in là. La valigia era sul letto. Nel panico, avevo sparso i ve-

stiti su tutto il materasso per aprire lo scomparto segreto, dove erano nascoste le armi.

Ero rimasta minuti e minuti a fissare la mia pistola.

Perché per un istante, un solo, orribile istante, avevo pensato di usarla per eliminare Marc e schierarmi al fianco di André.

Avevo osato credere nelle sue parole e nella sua speranza per il futuro.

Il *nostro* futuro.

Ora, quella pistola era di sotto, finita chissà in quale punto del salone mentre io e André ci affrontavamo.

Come in trance, entrai nella stanza. Indossai dei jeans, una maglietta e gli stivaletti, poi con gesti automatici rificcai nel trolley gli altri abiti e il pugnale che avevo usato.

Infine mi tolsi la mascherina di vinile e gli orecchini e li gettai sui resti del vestito di quel ballo funesto.

Quando tornai da basso, Ekaterina mi stava aspettando impazientemente ai piedi della scalinata.

«Andiamo.» Mi afferrò bruscamente per il gomito e iniziò a trascinarmi verso il corridoio che conduceva alla porta sul retro.

Ma io non ero ancora pronta a dire addio.

«Aspetta, aspetta!» esclamai, divincolandomi.

Corsi nella sala e mi inginocchiai accanto a Marc. Gli incorniciai il volto con le mani e depositai un bacio sulle sue labbra. Insinuai le dita tremanti sotto il colletto della sua camicia e sganciai la collana con il mio anello di fidanzamento. Me la misi e la infilai sotto la maglietta.

Infine, per l'ultima volta, posai la mano destra sulla sua spalla destra e recitai quella battuta del film che tanto amavamo.

« *Da fratello a fratello, vostro nella vita e nella morte*.»

Le lacrime scesero sul mio viso, grosse e roventi come il fuoco che stava nascendo nel mio petto.

Un fuoco che portava il marchio della

vendetta.

Una vendetta che io avrei avuto.

A qualunque costo.

«La pagherà.» Strinsi la spalla di Marc, lo sguardo ardente di rabbia e cieca determinazione. «Lo prometto.»

DICIOTTO

Ero disperazione.

Ero furia.

Ero sconfitta.

Non ero più niente.

Le mie grida rimbombavano nel castello come il ruggito di una fiera ferita a morte, mentre distruggevo tutto quello che c'era in uno dei salotti in cui mi ero fiondato non appena ero rincasato.

Henri mi osservava dalla soglia. Lo avevo incontrato nell'atrio, mentre si stava recando in mensa per il pranzo. «Ho pensato di tornare e aspettarti per trucidare i bastardi più rilevanti», aveva detto con un sorriso sghembo.

Non gli avevo neanche risposto. Allora, insospettito, lui mi aveva seguito sin qui.

Non capiva cosa stesse succedendo.

Non poteva.

Non poteva capire *me*.

Non poteva far altro che guardarmi perdere il controllo.

Arrendermi all'inevitabile.

Acchiappai l'ultimo vaso presente nella stanza e lo scagliai contro la vetrinetta di una libreria; il vetro si frantumò insieme alla porcellana, generando un fracasso tremendo.

Proseguii.

Non mi fermai.

Il mio cuore non batteva più.

«Che diavolo sta succedendo?» tuonò la voce stentorea di Armand, sovrastando le mie urla.

Afferrai una sedia e la scaraventai contro la finestra, sfondandola. Di punto in bianco un paio di braccia possenti mi abbrancò da dietro, mentre Armand mi si parava dinanzi e tentava di tenermi per le spalle.

«André, calmati! Calmati!»

Gridai.

Con tutto il fiato che mi era rimasto.

Con tutta l'anima.

Quando mi fui tranquillizzato, Armand mi agganciò una mano dietro la nuca. «Fratello, guardami. *Guardami*.»

Riluttante, lo feci. Il mio sguardo lo inquietò visibilmente.

«Dimmi che cosa è successo», mi ingiunse.

«L'ho uccisa», mormorai, privo di forze.

Lui socchiuse le palpebre. «Chi?»

Non risposi.

Ero assente.

«André.» Armand mi ghermì per la mandibola, esigendo la mia attenzione. «Che cosa hai fatto?» scandì.

Con un colpo secco mi tolsi la sua mano di dosso e con una brutale scrollata di spalle mi liberai di Henri. Senza guardarli, mi diressi verso la finestra rotta; dava proprio sulla città. Sotto la luce del sole del mezzodì, fissai il nero monastero con espressione grave.

«Ho ucciso Nadyia,» ripetei, «e ora lei verrà a uccidere me.» Una lacrima mi scivolò sulla guancia. «E io glielo lascerò fare.»

DICIANNOVE

Nadyia

Ero morta.

Non sentivo niente. Né rumori, né emozioni. La mia mente era completamente vuota, nemmeno un pensiero la attraversava.

Ero seduta sul pavimento del mio alloggio da ore e ore, con la schiena appoggiata contro la spalliera ai piedi del letto. Il sole aveva raggiunto il punto più alto nel cielo, quando eravamo giunte a Véres, e poi aveva cominciato la sua lenta discesa. Il mio sguardo non aveva mai lasciato il muro che avevo davanti.

Non esistevo più.

Era buio pesto, fuori dalla finestra, quando la chiave ruotò nella serratura e l'uscio si aprì piano. In divisa militare nera, Ekaterina si stagliò sulla soglia. Ripiegato sul braccio, teneva quello che mi sembrava un vestitino bianco. La sua espressione era dura come il granito.

«È il momento», annunciò.

Con fatica mi misi in piedi e mi spogliai, rimanendo con solo il corsetto, gli slip e la collana.

«Togli tutto», mi intimò Ekaterina.

Inerme, sganciai il bustino, lo posai sul letto insieme agli altri vestiti e poi mi sfilai le mutandine, lasciandole scivolare a terra. Nuda, le braccia e le gambe lerce del sangue essiccato di Alina, camminai verso il mio superiore e indossai l'abito che mi porse – a stento mi arrivava a metà coscia.

Ekaterina mi squadrò come fossi stata una nullità, poi piroettò sulle punte e si

avviò lungo il corridoio.

La seguii, ma non tenni la sua andatura spedita. Più volte, infatti, lei dovette aspettarmi prima di svoltare in un altro androne. Il pavimento era gelido sotto i miei piedi, e spifferi provenienti da chissà dove mi alitavano sulla nuca e mi serpeggiavano sulla nuca.

Mi bisbigliavano.

Una vita per una vita.

Hai promesso.

Una vita per una vita.

Ascoltavo quelle voci ultraterrene divenire sempre più alte e sovrapporsi e moltiplicarsi… per poi cessare di botto.

Sbattei velocemente le palpebre e notai che ci eravamo arrestate di fronte a un grosso portone a due battenti di legno massiccio, su cui erano intagliati simboli gotici.

Ekaterina era immobile, a eccezione della sua mano destra, scossa da un leggero tremolio. Era come se stesse esitando.

Come se avesse voluto dirmi qualcosa.

Non me ne fregava niente.

Di scatto le sue dita si chiusero e lei inspirò, roteando prima una spalla e poi l'altra. Infine spalancò i battenti e si fece da parte per lasciarmi entrare nel glorioso salone a tre navate, illuminato dai bracieri che circondavano ogni colonna e da quelli che pendevano dal soffitto. Lunghe tavole con tovaglie purpuree erano addossate alle pareti, ed erano ricche di brocche di bronzo e calici di vino.

Il mormorio dei sicari si smorzò all'istante e i loro sguardi si spostarono su di me. Ne incrociai molti, ma non ne vidi nessuno.

Spettri, non erano nient'altro.

Nel silenzio assoluto, seguita da Ekaterina, avanzai lungo la passatoia di velluto rosso che conduceva al trono rialzato.

Seduta su di esso, aggrappata ai braccioli, Neela Šarapova mi guardava come se avesse voluto strapparmi il cuore a mani nude. Portava un abito ottocentesco, nero, come il trucco pesante degli occhi.

Mi fermai prima dei tre gradini, lo sguardo vuoto fisso davanti a me.

Un improvviso colpo alla giuntura del ginocchio mi fece accasciare. Rimasi giù, osservando Ekaterina di sottecchi mentre si sistemava alla mia sinistra, non molto lontano da me. Lentamente, raddrizzai la schiena e mi sedetti sui talloni.

Il mio sguardo si levò sulla Regina.

«Mi hai delusa, Nadyia», esordì, in tono sommesso e tenebroso.

«Le sembra che mi importi?»

Un sussulto generale echeggiò nella sala. Ogni singola killer parve trattenere il fiato, in attesa della reazione della padrona dinanzi alla mia impertinenza.

Un sorrisino impercettibile le increspò le labbra prive di rossetto. «Mi sembra che tu sia diventata esattamente come ti volevo», replicò, la voce traboccante di desiderio. Si alzò e scese gli scalini che ci separavano. «Sei colma di rabbia, e dolore.»

Si chinò sui calcagni di fronte a me e mi prese il mento tra le dita. Con l'unghia appuntita del pollice riaprì il taglietto sul mio labbro. Rabbrividii, respingendo con un gemito sofferente il

ricordo di *lui* che mi atterrava con un pugno.

«Oh», mi alitò Neela sulla bocca. «Così tanto dolore...» I suoi occhi luccicavano di sadismo. «Questo ti rende perfetta.»

«Per cosa?» domandai con ribrezzo.

Lei mi costrinse a inclinare la testa verso sinistra e mi sussurrò all'orecchio: «Per mantenere la tua promessa».

Il mio sguardo guizzò su Ekaterina.

Maledetta bastarda.

Aveva origliato il mio addio a Marc, e ovviamente aveva riferito alla sua sovrana.

La Šarapova mi lasciò andare brutalmente e si rizzò, iniziando a girarmi attorno come un avvoltoio con la carcassa. «Sai perché lo ha fatto?»

Rimasi muta. Fissavo la base del trono, il viso che si contraeva involontariamente in una smorfia angosciata.

«André Lamaze.» Il solo sentirla pronunciare quel nome mi fece venire da vomitare. «Sai perché ti ha fatto questo?»

«Ha detto che lo stava facendo per

me», mormorai, riudendo le sue parole nella mia mente. «Non voleva che io morissi.»

Perché lui nutriva *speranza*.

Una speranza che ora era solo fumo.

«Perché *lui* non può vivere senza di te», sibilò la Regina. «Sapeva cosa sarebbe successo, quando ha pugnalato il tuo obiettivo.»

«Si chiama Marc», ribattei, piccata. Solo in seguito realizzai di aver usato il tempo presente. Ansimai, il cuore stretto in una morsa crudele. «Si… si chiamava Marc.»

Per Neela fu come se non avessi fiatato. «Sapeva che, tornata da me, non ti avrei eliminata.» Mi si bloccò davanti e mi acciuffò per i capelli, ancora precariamente raccolti nell'acconciatura, alzandomi la testa verso di sé. «E sapeva molto bene cosa avresti provato nei suoi confronti, dopo.»

«Niente», ringhiai, la voce impregnata di rancore.

«Odio», disse con ardore. Con le unghie seguì i contorni del mio volto, fa-

cendomi venire la pelle d'oca. «Inesorabile odio.»

Mi tirai indietro con un'espressione satura di repulsione, gli occhi fiammeggianti fissi nei suoi. Lei parve ancora più infervorata dal mio gesto, ma non reagì. Mi voltò le spalle e risalì i gradini, girandosi verso il nostro pubblico.

«André Lamaze ha scelto di sacrificare se stesso», dichiarò, imperiosa. Mi guardò, penetrante. «Per te, Nadyia.»

Fu allora che compresi *davvero*.

André aveva deciso di immolarsi perché sapeva cosa avrei voluto, se avesse ammazzato Marc.

Sapeva che avrei preteso vendetta.

La stessa che lui si era preso davanti a me.

Al rallentatore, mi posai la mano sul cuore che andava impietrendosi centimetro dopo centimetro.

Neela mi inchiodò con uno sguardo ardente. «Diventa mia assassina. Diventa *mia*. E io ti darò il potere per mantenere la promessa che hai fatto a Marc.»

Trasalii.

Una vita per una vita.

Hai promesso.

Una vita per una vita.

Hai promesso.

Promesso.

Promesso.

Promesso.

Chinai il capo e chiusi gli occhi.

Accettai.

Subito colsi dei movimenti alla mia sinistra, e con la coda dell'occhio scorsi un soldato passare degli oggetti a Ekaterina. Questa venne ad adagiare una bacinella di terracotta dinanzi alle mie ginocchia; accanto ad essa pose un leggio con un vecchio libro aperto e un piccolo pugnale.

Disorientata, scoccai un'occhiata interrogativa a Ekaterina.

«Devi giurare, per entrare a far parte dei sicari», mi spiegò.

Scrutai la lama.

Un giuramento di sangue.

E sia.

Brandii il coltello e mi incisi il palmo della mano sinistra, seguendo proprio la

linea del taglio che l'arma di André mi aveva lasciato quando la avevo deviata. Tenni la mano sospesa sulla ciotola, aprendo e chiudendo le dita per stimolare la circolazione. Il sangue cominciò a gocciolare, e i miei occhi si spostarono sulle pagine ingiallite del libro.

«Vostro è il mio sangue», lessi.

Le killer ripeterono le mie parole, facendomi sobbalzare per lo spavento.

«Vostro è il mio respiro», proseguii, seguita dal coro di voci femminili. «Vostra è la mia vita.» Aspettai che i soldati mi facessero eco, poi continuai a recitare: «A voi la mia lealtà. A voi i miei servigi». Deglutii a vuoto, lo sguardo prigioniero di Neela. «Che possa morire, se mai vi tradirò.»

«Lunga vita alla Regina», esclamò Ekaterina.

«Lunga vita alla Regina!» esultarono le altre.

La Šarapova mi fece segno di alzarmi con un'elegante rotazione del polso, la pura e perversa soddisfazione stampata in faccia. «Uccidi André Lamaze», mi co-

mandò.

Il mio cuore pulsò per l'ultima volta.

Poi, con un inchino appena accennato, mi sottomisi.

«Ai suoi ordini, mia padrona.»

NOTA DELL'AUTRICE

I personaggi e gli avvenimenti di questo libro sono inventati. Qualunque analogia con persone in vita o decedute è del tutto casuale e non intenzionale. La città di Véres e la relativa contea non esistono sulle carte geografiche della Romania. Visti i temi scabrosi e biechi affrontati dal romanzo, ho ritenuto fosse più opportuna un'ambientazione in parte immaginaria.

RINGRAZIAMENTI

Ed eccoci qui, di nuovo con gli Andyia, la mia coppia preferita della serie. Due ragazzi che stanno passando l'inferno e irrimediabilmente vengono segnati dagli avvenimenti e dalle decisioni che prendono. Due ragazzi che vorrebbero solo smettere di soffrire. Due ragazzi che sono pronti al loro epilogo...

Il primo I LOVE YOU va alle mie Bad Girls. Adoro farle impazzire e con loro trascorro praticamente i miei pomeriggi di scrittura. Posso definirvi la mia grande famiglia? Magari in futuro litigheremo, ma che importa, poi faremo pace, proprio come una famiglia. Mi fate ridere e, chiedete alla mamma, è una cosa rara!

Un grazie enorme a tutti i Book Blog-

ger che sono così gentili da offrirmi il loro super e prezioso aiuto nel far conoscere i miei libri ai loro followers. #TeamBookBloggers

Alle Angels, le mie beta readers. Non posso neanche descrivere quello che hanno combinato mentre leggevano *Per Combatterti*, LOL! Follia, follia, follia...

Alla mia mamma – anche se questa volta, nella mia settimana di pausa, vuole portarmi ad Acqualand. Grazie, ma no, grazie. Voglio che la mia pelle resti bianca, giovane e priva di rughe e macchie. Io sono una creatura della notte, capiscimi.

THANK YOU SO MUCH to Regina for this amazing cover!

Grazie alle autrici e agli autori che, con le loro incredibili opere, mi spronano a migliorarmi sempre di più e mi insegnano tanto.

Alle band e ai cantati che con le loro canzoni mi hanno accompagnato durante la stesura e a coloro che mi hanno ispirata per i personaggi principali di questa serie.

Infine, un GRAZIE GRAZIE GRAZIE gigantesco ai lettori. A voi che mi seguite fin dal principio, a voi che mi avete scoperta da poco. A voi che amate l'oscurità e non avete paura di soffrire, lottare, perdere o vincere. Siete fantastici, e ricordate sempre che nessuno ha il diritto di giudicarvi per le storie che amate leggere e per le emozioni che vi suscitano.

#BeBad
#BeDark
#BeYourself

... SORPRESINA!

Ho ucciso la donna che amo.
Ha ucciso il nostro amore.

L'ho vista diventare il mio avversario più pericoloso, e non ho fatto niente per

impedirlo.
È diventato il mio nemico, e il mio cuore ha già iniziato a sanguinare.

Sta venendo per me.
Pagherà per ciò che ha fatto.

Vuoi la mia vita, piccola rossa?
Avrò il suo sangue.

Vieni a prenderla.

* * *

L'uscita del sesto romanzo della serie Blood Bonds, l'ultimo con protagonisti André e Nadyia, è prevista per fine 2017 / inizio 2018! Iscriviti alla mia newsletter o al mio gruppo su FB per avere aggiornamenti in anteprima!

L'AUTRICE

Nata il 24 gennaio 1991, Chiara Cilli vive a Pescara. I generi di cui scrive spaziano dal Dark Fantasy e Dark contemporaneo all'Erotic Suspense. Ama le storie d'amore intense e tragiche, con personaggi oscuri, deviati e complicati.

www.autricechiaracilli.blogspot.it

Twitter: @Chiara_Cilli
Facebook: Autrice Chiara Cilli
Instagram: @autricechiaracilli

Cerca il gruppo su Facebook
★ Chiara's Bad Girls ★